

FRAMMENTI DI VITA

(pagina bianca)

P. STEF. IGINO SILVESTRELLI

Frammenti di vita

Edizioni Casa di Nazareh

00165 viale Vaticano, 50 – 00165 ROMA RM

*«Come acqua fresca
per una gola riarsa
è una buona notizia
da un paese lontano»*

(Pro 25, 25)

Lo conoscete il s. Ingegno? Non lo cercate sul calendario, nemmeno sul più aggiornato; a meno che non abbiate tale tipo di vista (ossia tale capacità visiva) da cogliere sotto ogni nome di Santa o di Santo Colui che col suo Ingegno ha innalzato quelle gigantesche figure che sono i Santi del calendario o del martirologio. La mamma di una nostra vicina di casa, piena di anni, di esperienza e di buon senso faceva questa semplice esortazione ai figli che si fossero infastiditi per le inevitabili difficoltà della vita: «Su, su! Dite un “Gloria” al santo Ingegno, e vedrete che tutto si fa meno pesante e più facile. Aprite gli occhi, e lo vedrete; guardatevi intorno: non è lontano, perché tutto quello che riuscite a vedere e tutto il resto è roba sua».

Par di sentire l'eco di un'altra degna madre, quella dei sette figli Maccabei, che incoraggia il più piccolo a non tremare davanti al carnefice (grossa difficoltà, certo, per un fanciullo accettare la morte crudelissima cui sono stati sottoposti i sei primi fratelli, molto più che affrontare un lungo viaggio, o risolvere un problema di algebra!):

«Figlio, abbi pietà di me che ti ho portato in seno nove mesi... Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose

preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano» (2 Maccabei 7, 27-28).

È l'eco buona, amabile, suadente di tante nostre ottime mamme, che si sono premurate di farci sentire per tempissimo la misteriosa presenza del santo Ingegno, dell'Invisibile Signore e Creatore e Padre. Vorremmo dire un affettuosissimo "Grazie!" a tutti coloro che ci hanno aiutato a scoprire sul volto delle persone e sui petali dei fiori, come nelle intricate vicende della Storia, le vestigia di un Essere immensamente più grande di tutto ciò che l'occhio o la mente possono cogliere.

*«Lo spirito del Signore riempie l'universo
e, abbracciando ogni cosa,
conosce ogni voce» (Sapienza 1, 7).*

Poteva la mamma della Piera, nostra vicina di casa, incoraggiare, con l'autorità che deriva dalla sicurezza di affermare una cosa verissima, a chiedere aiuto al s. Ingegno: egli infatti, conosce ogni voce. Stupendo! Quante voci, di canto o di implorazione o di pianto o di dubbio... sembrano buttate nel vuoto della ingratitudine o dell'oblio, senza alcun ascolto, senza eco! Ma c'è tutto un mondo fatto di piccole cose, di gigantesche forze, c'è tutto l'universo che ci garantisce la viva Presenza di chi coglie anche il pigolio di un uccello e il sospiro di un fanciullo che non sa come incominciare il suo tema.

Il santo Ingegno è troppo grande per essere scritto appena sui fogli di un calendario: consultiamo l'universo; leggiamo nel segreto del nostro cuore. Egli si fa intendere da tutti coloro che non si stancano di ascoltarlo e di fargli sentire la propria voce.

Quando la mamma raccontava le fiabe ci teneva che non le prendessimo per fatti veri; le aveva sentite anche lei da bambina o le aveva pensate lei andando alla fontana e... pensando a noi piccini. Il cuore di una madre buona sogna anche a occhi aperti se appena le vengono in mente i suoi figli. No, no: quando ci parlava di Domineddio o della Vergine o dell'Angelo Custode, si faceva un po' pensierosa e talvolta seria: si capiva che mamma non inventava nulla di nulla; ma diceva cose grandi, che noi dovevamo, aiutati da lei, accettare, perché necessarie, e belle e buone. Così si pregava. Piccole preghiere, ma il volto raccolto della mamma era il più obbligante invito; ne giustificava tutte le ragioni.

Dio non lo aveva inventato la mamma; piuttosto il contrario, e lei non sapeva ancora come dircelo; non ce lo disse mai apertamente, ma ce lo fece capire anche quando s'era alti e tutti diplomati in qualche cosa, e sempre tanto piccoli di fronte a Colui che ci aveva donato mamma, babbo, fratelli, amici e tante altre persone, e cose a non finire.

Dio non è una bellissima favola inventata per far star buoni grandi e piccini; non è una droga, si direbbe oggi, fatta per liberare l'uomo dalle infinite droghe della esistenza indaffarata e alienante; non è neppure una proiezione di qualche cosa di buono o di nobile che si cela

ermeticamente nelle pieghe dell'animo umano. Dio è troppo grande perchè l'abbia potuto inventare o fare l'uomo; anzi questa suprema Realtà mette alla prova l'orgoglio dell'uomo che pretenderebbe fotografare tutti i connotati dell'Invisibile, dell'Inaccessibile, dell'Assoluto, dell'Eterno, del quale tuttavia sente di non poter far senza. Davanti a Dio ogni uomo, per quanto ricco di cultura e di Fede, sente fino allo spasimo i limiti delle proprie capacità di ricerca e di dominio.

La Sacra Bibbia interpretando liricamente il più alto istinto posto in noi da madre Natura, ci fa coraggio a pregare, a curvare la nostra fronte, senza rossore; con felice audacia ci introduce al dialogo con l'Infinito, assicurandoci che la nostra voce non andrà a perdersi nel vuoto di una fola, o di una chimera, ma sarà colta da un Amore senza misura.

*«Venite, prostrati adoriamo,
in ginocchio davanti al Signore
che ci ha creati.*

*Egli è il nostro. Dio,
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli pasce» (Salmo 94).*

La più miserabile situazione è quella nella quale venisse a trovarsi un uomo che volutamente si dimentica di Dio, lo trascura, lo avversa soffocandone la voce che indistruttibile si fa sentire nel fondo di ognuno di noi. Per l'uomo della Bibbia questa condotta atea o ateizzante è la suprema disgrazia, una autentica maledizione, la più goffa truffa dell'orgoglio.

Per i ciechi non è mai dì, assicura un proverbio popolare; noi lo applichiamo all'esperienza religiosa e aggiungiamo che è verissimo: la Presenza divina nell'universo e in ognuno di noi è talmente evidente e sperimentabile, che bisogna essere volutamente e cocciutamente ciechi per non accorgersene prima o poi. Moltissimi vanno avanti nel cammino della vita come gente cieca, o con la testa nel sacco, con la benda di "mosca cieca" – gioco da ragazzi – sugli occhi. È divertente fino a un certo punto; poi spesso può finire tragicamente; sempre deludente come tutto ciò che contrasta con le più intime e incancellabili voci della natura umana.

Così il possesso delle cose create e il loro godimento è imperfetto, approssimativo, deludente: potremmo dire che possegga rettamente, ossia con intelligenza e con responsabilità, una banconota da centomila lire chi appena si diletta della forma, delle figurazioni, della sottigliezza?

Così ci sono certuni che vivacchiano, sfruttano solo in minima parte i talenti che la natura loro fornisce e la Provvidenza divina ha per ognuno stabilito; arrivano alla fine con mezzi bagagli sparpagliati lungo la strada, o con le mani vuote.

Era tutto soddisfatto quel giovane 'venditore', ambulante di arance di Napoli, che sulla

nostra strada aveva quella mattina intascate ben cinquantamila lire: affare d'oro? Dovette ricredersi troppo presto, quando un banchiere si accorse che l'assegno intascato non era che una bella carta, stampigliata così bene da trarre in facile inganno quelli che si accontentano delle apparenze. Brutto scherzo, ragazzo mio! «Apri l'occhio la prossima volta!», avrebbe detto qualcuno. Penso che questo malanno è ancora un nulla, un emblema di uno sbaglio assai più grave e di cui non possiamo accusare falsi acquirenti o spacciatori di moneta falsificata: siamo noi così sbrigativi e così ingenui da incollarci a cose, persone e fatti di ogni giorno, come altro non ci fosse più in là delle apparenze e una spanna più in su della testa nostra e degli altri. Siamo ciechi con gli occhi sbarrati, se non riusciamo a cogliere il più vero significato di quanto appunto gli occhi fotografano. È un po' troppo poco, guardando un album di musica, accontentarsi di osservare quei piccoli segni (crome o semicrome), ammirarne la disposizione o il colore dell'inchiostro tipografico, o il tipo di carta, ecc. obliterando e musica e armonia e canto e compositore.

*«Davvero stolti per natura tutti gli uomini
che vivevano nell'ignoranza di Dio,
e dai beni visibili
non riconobbero colui che è,
e non riconobbero l'artefice,
pur considerandone le opere.*

*Ma o il fuoco o il vento o l'aria sottile
o la volta stellata o l'acqua impetuosa
o i luminari del cielo
considerarono come dèi,
reggitori del mondo» (Sapienza 13, 1-2).*

Una visita ai musei sconcertante

mi persuase che per gustare certi cibi occorre un palato educato, fine; non valeva la pena spiegare i pregi dei capolavori d'arte a chi aveva testa e cuore zeppi di tutt'altra roba.

Quando parlai di Dio e di cose essenziali all'uomo e intimamente connesse con la sua natura e con il suo destino, troppe volte ho avuto l'impressione di parlare di bei colori a dei poveri ciechi. Quante persone, e non direi indotte o analfabeti, passando in rassegna fatti e cose da un posto all'altro di questo grande cosmo, dalla geografia alla astronautica, dalla fisica alla psicanalisi, dalla storia alla chimica... finiscono per annoiarsi di tutto, persino di se stesse. Sconcertante visita ai musei di Roma fu quella alla quale volli accompagnare un gruppo di giovani miei amici. Troppo tardi mi accorsi che assai più volentieri, e forse anche con qualche profitto, avrei dovuto portarli allo stadio o al giardino zoologico.

Il senso profondo delle cose chi lo sa cogliere?

Eppure se non ne sappiamo captare la misteriosa e profonda voce, finiremo per inutilizzarle o, peggio, finiremo per sentirci noi personalmente inutili fra tante cose di cui non capiamo l'essenziale.

Può gettare al fuoco un codice antichissimo, di pregio incalcolabile, chi non ha capito un

bel niente di quei papiri ingombranti rinvenuti magari in un armadio sondato durante i restauri di un castello!

Non furono trovate monete di valore assai alto in mano di ragazzini che le adoperavano come cose da nulla, da gioco?

Noi stiamo giocando con l'universo, che ci sta sulle spalle e ci stringe dappresso, anzi ci plasma tutto l'essere; stiamo giocando la nostra esistenza, forse bamboleggiando la nostra stessa vita come in un giochetto puerile noioso e sconcertante.

Poichè così non è possibile campare, penzolando sul vuoto, senza dare un senso, allora ci si attacca alle cose o alle persone o ai fatti, ai sogni: si finisce per dare corpo alle ombre, consistenza assoluta a foglie secche, ad attribuire valori impossibili a idoli tanto vani quanto vanificanti. E c'è fra questi atei pratici chi si crede saggio e fortunato, perché finalmente s'è sganciato dalla religione!

*«Infelici sono coloro le cui speranze
sono in cose morte
e che chiamarono dèi i lavori
di mano d'uomo,
oro e argento lavorati con arte,
e immagini di animali,
oppure una pietra inutile,
opera di mano antica»
(Sapienza 13, 10).*

Ci ha persuaso la nostra personale esperienza che il più umiliante analfabetismo non

è quello di chi non sa leggere il giornale, o scrivere una cartolina di saluti, ma di colui che non sa leggere il grosso volume con cui siamo nati alla scuola di questo mondo. Ce ne ripartiremo... ancora con quel sillabario fra le dita, senza averne capito il senso e conosciuto l'Autore?

Guardavano la targa delle macchine estere quei giovani che un giorno volli premiare con una passeggiata per le vie di Roma: il Colosseo e le mille belle cose della città interessavano fino ad un certo punto. Accedevano a un livello superiore cose o avvenimenti che non avevano il diritto di occupare l'attenzione di due turisti venuti assai di lontano.

Le targhe ci vogliono; vanno tenute pulite e aggiornate col codice della strada; possono anche interessare assai in determinate circostanze, non tuttavia sino al punto di occupare o preoccupare l'attenzione di chi viene a Roma per tutt'altre meraviglie.

Troppe volte il "re del creato" s'immiserisce dilettrandosi e adorando gli stivali o gli scalini del suo trono, o sbadigliando annoiato per le innumerevoli e troppe stelle che qualche volta vede dalla sua finestra tanto angusta per essere la "vista" di un "re del creato".

Ci accontentiamo della carta che avvolge la caramella, o cerchiamo il confetto che giustifica anche la carta che lo protegge? Vale la pena essere più sapienti, cioè più accorti, per non trovarci alla fine con le tasche piene di carte da caramelle, con la bocca asciutta e gli occhi stravolti come l'ubriaco che finalmente si sveglia alla realtà.

Foglie staccate dal ramo, che vagano nell'aria e finiscono a marcire nel fango: ecco

una immagine che dice l'incerto cammino di coloro che non vivono un'esistenza in profondità, ma alla superficie, vagando a zig-zag, correndo e spolmonandosi dietro cose non essenziali, ma periferiche o addirittura inutili e dannose, là dove il vento delle più vane e assurde voglie spinge.

*«Dio dei padri e Signore di misericordia,
che tutto hai creato con la tua parola,
che con la tua sapienza hai formato l'uomo,
perché domini sulle creature fatte da te,
dammi la sapienza, che siede in trono
accanto a te
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,
perché io sono tuo servo
e figlio della tua ancella,
uomo debole e di vita breve»*
(Sapienza 9, 1-5).

La sapienza che domandiamo con sincera convinzione e insistente Fede è quel "sale", di buon senso, che altri chiama fede naturale, che guida e conduce a scoprire la profonda ragion d'essere di tutti noi e del creato; che ci stimola e pungola a capire il messaggio teologico e teofanico di ogni creatura. Che mi giova saper leggere correttamente una lettera, se non cogliessi l'animo e l'intenzione di colui che m'ha scritto?

*«Se anche uno fosse il più perfetto
tra gli uomini,
mancandogli la tua sapienza,
sarebbe stimato un nulla»* (Sapienza 9, 6).

Doveva scendere a Firenze, alla meta dei suoi viaggi, quella signora che, a dispetto di tutti i suoi programmi e orari e impegni, s'era svegliata a Prato! E se la prese un po' con tutti noi che viaggiavamo assieme nel medesimo scompartimento del treno direttissimo che proveniva dalla Capitale. S'era lasciata prendere dal sonno a pochi chilometri dalla stazione d'arrivo.

Ripenso a chi dorme o dormicchia o sonnecchia un po' lungo tutto il non lunghissimo percorso del nostro viaggio verso il misterioso Aldilà; meta ineluttabile, valico obbligatorio quello della Morte. All'ultimo quarto d'ora quando una fischiata ti sveglia di soprassalto, o uno scossone di vario genere ti paralizza o ti agghiaccia, allora si diventa cattivi, capaci di prendersela violentemente con chi aveva già altro da fare e teneva aperti gli occhi sugli interessi personali... sempre assai più urgenti e preoccupanti che il sonno della buona signora!

«Mio Dio, già arrivato! Ma è davvero troppo tardi, dottore...? Non si potrebbe tentare? A me non mancano i mezzi; vendo tutto io, ma... ancora un po', ancora qualche anno!». «Se non mi operate qui, vado in America io; non mi mancano i dollari per impegnare un chirurgo...!», esclamava un tale di mia conoscenza che aggrappato ai molti milioni non si rasse-

gnava d'essersi svegliato tardi, troppo tardi: aveva tagliato il traguardo degli ottant'anni da qualche mese. Lo avevano fatto dolcemente poltrire i denari; ma a che pro, quando all'arrivo quelli non valevano più di zero, essendo tutti scaduti di corso?

*«Cercate me e vivrete!
Cercate il Signore e vivrete!»*
(Amos 5, 4-6).

Oggi il mondo si presenta così affascinante che non è facile spezzarne la malia seducente, scoprirne il vuoto, fuggirne il laccio. Poi sibilano certe sirene, oggi!

*«Su, godiamoci i beni presenti,
facciamo uso delle creature
con ardore giovanile...!»* (Sapienza 2, 6).

Il materialismo ateo straripa un po' dappertutto; s'infiltra persino sotto le fondamenta delle più solide strutture; avvelena anche le arie fino a ieri salubri e sanatrici. Il fumo di Satana sta sbuffando negli occhi di coloro che devono essere 1a "luce", del mondo. Dove andremo a salvarci? Dove a ritrovare luce? Poiché *«i sogni hanno indotto molti in errore, hanno deviato quanti avevano in essi sperato»* (Siracide 34, 7), ci rivolgiamo a Chi conosce l'uomo e i suoi destini, ne scruta il cuore e ne lascia 1e piaghe:

*«Signore, in te spera il mio cuore;
si ravvivi il mio spirito.
Guariscimi e rendimi la vita»* (Isaia 38, 16).

Quando le sirene davano il segnale d'allarme, tutti ci si precipitava in fretta al più sicuro rifugio: era in pericolo tutto, la vita.

In questa stagione buia e fredda non bastano le miriadi di luci artificiali che la civiltà consumista ci accende sotto gli occhi nei supermercati, nei supercinema, nei superfestival, negli scantinati della pornografia o nei grattacieli della fantascienza; una luce non contaminata, non inquinata ci occorre, la Luce che dall'alto piove su quelli che guardando una spanna più in là dell'orizzonte materiale finalmente scoprono Dio.

«Dio esiste, io l'ho incontrato»: è il titolo di un libro di André Frossard che a distanza di oltre vent'anni parla di una indimenticabile esperienza spirituale, quella di Dio. Non mi stupisco che il convertito abbia sentito il bisogno di parlarne; ma c'è da stupirsi che molti si ostinino a non voler fare alcuna esperienza di Dio, mentre siamo stati plasmati dalla sua Onnipotenza, gli apparteniamo, e siamo irrefrenabilmente protesi verso di lui.

Quella stranissima golosità che sentiamo tutti fin dalla primissima età e che ci torturerà fino alla fine dei nostri giorni, dice nulla? Già al primo apparire alla luce il neonato gesticola come in cerca di qualche cosa o di qualcuno: la mamma lo sa e appena si accorge interviene come sa far lei. Avremo fame e sete di cibi, di bevande, di denaro, di giochi, di sport, di svaghi, di fama, di successi in campi svariati, di lodi, di affetto, di perdono, di tutto – in una parola – e di tutti: non ci bastiamo!

Ma nulla e nessuno ci potrà bastare in maniera assoluta e definitiva: nemmeno tutti gli uomini radunati, ai nostri ordini, davanti all'uscio di casa nostra; neanche tutto l'universo ci potrà bastare. Non dicono nulla le stelle (e non sono né brutte né poche), e nulla ti fanno tutti gli amici (supposto che ne abbia in ogni continente!), e nulla ti sai fare da te a

te stesso in certe ore della esistenza che sanno di mistero a tutti e a te.

Non possiamo capirci se non rivolgendoci a Colui che di ognuno di noi e delle moltitudini è Autore e Padre: il brevetto è di Dio, noi siamo fattura delle sue mani.

Creandoci ha lasciato in noi una indistruttibile firma, la sua nostalgia: ecco che cosa significa quell'insaziabile golosità da cui saremo tormentati per sempre. Siamo venuti e tuttora veniamo da Dio, di lui siamo proprietà esclusiva, a lui siamo diretti. È lui che ci calamita a Sé come altrettanti raggi di luce che non vivono se non a motivo della centrale luminosa che li ha generati. Generati da Dio! È appena possibile immaginarlo; capirlo sarebbe un anticipare l'immensa felicità del Paradiso.

*«O Dio, a te si stringe l'anima mia
e la forza della tua destra mi sostiene»
(Salmo 62).*

Dovremmo scrivere un bel volume anche noi, se avessimo dimestichezza con penna e vocabolario adatto a esprimere l'ineffabile esperienza di Dio! Non è un sogno vanesio, questo; Dio si rivela a chiunque lo cerca con cuore sincero, guidato per mano dalle voci sigillate nelle profondità del nostro essere.

*«O Signore, le tue mani
mi hanno fatto e plasmato;
fammi capire e imparerò i tuoi comandi»
(Salmo 118).*

Non chi tocca acqua santa è cristiano autentico, ma chi ha Fede e di essa vive. Non è un'osservazione qualunque o una sassata contro qualcuno; è piuttosto una penosa constatazione. I cristiani sono, sul globo terrestre, una minoranza privilegiata, sono gente che vive abitualmente sotto un cono di luce che loro piove dal più alto dei cieli, da un regno soprannaturale, il misterioso regno di Dio. I cristiani dunque, se sono coerenti e leali con se stessi e con il resto della umanità, devono essere luminosi, far chiaro a chi è fuori del cono fortunato. Se non pochi uomini nulla ancora sanno del Messia venuto e della infinita ricchezza spirituale portata alla terra, non si dovrà forse imputare anche alle lampadine che non fanno abbastanza luce? Possono provocare mal d'occhi e persino lacrime certe luci fioche, quando queste dovrebbero brillare potentemente. A un crocevia, a un passaggio a livello, sul banco di un chirurgo... quanta luce occorre! Quando il dubbio o l'angoscia tormentano il cuore; quando la società brancola fra vecchi e nuovi problemi e malanni di ogni sorta, ci vuole luce, ma di quella buona, la luce della Fede che dà un criterio speciale di discernimento e di giudizio capace di infondere fiducia e coraggio per ogni evento.

Anche nelle file dei cosiddetti fedeli ci sono degli sbandamenti attribuibili, almeno in buona

parte, alla scarsa luce che piove da chi è stato consacrato dalla divina Predilezione all'ufficio di "far luce" ai fratelli.

«...*Per tutti gli Israeliti vi era luce là dove abitavano*» (Esodo 10, 23), afferma la Scrittura, e vale per il nuovo Popolo di Dio, per noi "illuminati". Purtroppo quella luce battesimale potrebbe essere talmente impedita di far chiaro sui nostri pensieri e sulle decisioni della volontà, che potremmo definirci "tenebre": siamo tenebroosi, diffondiamo fumo nell'aria, tradiamo la luce. «*La lucerna del corpo è l'occhio: se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra*» (Matteo 6, 22-23).

Ci sono troppi fedeli che vivono da infedeli: e questa è tenebra fitta, che aggiunge buio a buio. Gli altri che brancicano e reclamano chiaro da chi appunto deve farlo, brontolano e bestemmiano. Troppe volte anche noi, pur tornando dalla Messa, centrale incandescente, siamo stati giudicati e condannati dalla condotta degli erranti: erravano in cerca di quella "nostra" luce di cui anch'essi avevano diritto di godere, nostro tramite.

Se bastasse toccare dell'acqua santa per scagionarci di tante ipocrisie!

Ma non bastano secchie di acqua santa, a supplire al chiaro che le nostre azioni dovevano diffondere nella famiglia, nella scuola, sul lavoro, nelle relazioni sociali, di giorno

(in pubblico) e di notte (in privato). Luce privata. Luce pubblica. Luce di tutti oltreché tua, questa divina Fede che Dio ti ha gratuitamente donata, perché gratuitamente ne faccia il passamano.

Ogni nostro incontro con Dio ci porta a una scelta fra la luce e il buio; non c'è posto per il compromesso: tutti sappiamo che luce e tenebre sono impossibili. O luce o buio nella mia anima, nella mia condotta.

Nessuna via di scampo. Tutte le volte che ho tentato il compromesso, questo tentativo stesso mi ha gettato immediatamente nell'errore, nel peccato, nell'ingiustizia, nella menzogna, nella inautenticità. Che questo sia un male assai diffuso è certo. La Bibbia dice:

*«Un baratro è l'uomo
e il suo cuore un abisso»* (Salmo 63).

«Ho detto con sgomento:

Ogni uomo è inganno» (Salmo 115).

È tenebra ogni cedimento cosciente e voluto verso la superbia, radice di infiniti malanni morali; è tenebra ogni attacco idolatrico al denaro, ai piaceri della gola; è tenebra fittissima la sopraffazione; è buio pesante e putrido ogni connivenza con la lussuria. C'è tanto buio oggi, perché gli industriali del peccato creano a getto continuo nuove luci abbaglianti, che accecano; non danno la vista, la tolgono! Ma chi se ne persuade senza lasciarci le penne?

Quante volte a monte di spaventose catastrofi morali, che sono giunte ad estremi inospettabili e inauditi (distruzione di famiglie, dissacrazione di cuori sacerdotali, scissure insanabili) ci si incontra con persone tenebrose,

che hanno saputo iniettare, con tattiche studiattissime e insinuose, il veleno di teorie amorali, irrazionali, assassine. Non è sempre facile smascherare il volto dello pseudoprofeta!

Che cosa ci può custodire da simili combutte? Il cercare Dio?

Certamente. Ogni incontro con lui mette a nudo ogni sentimento non retto e condanna ogni compromesso. Forse è appunto per questo motivo che alcuni abbandonano l'orazione, la Penitenza, la frequenza alla chiesa; mal sopportano l'istruzione religiosa, combattono quelli che praticano la religione. *«Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce, perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio»* (Giovanni 3, 20-21). Dio va cercato appassionatamente, non in talune circostanze della vita: la prassi delle orazioni del mattino e della sera è sempre valida, perché risveglia in noi il senso del divino; così una assidua lettura meditata della Parola biblica ci fa assaporare il gusto delle virtù e della carità in modo speciale.

Utile pure l'abitudine del pensiero della Onnipresenza: è questa una luce che si diffonde su tutti i sentieri che percorriamo ogni giorno, che preserva da tanti passi errati o perduti nelle vanità. Luce selettiva implacabile, quella che ci fornisce la Fede; accogliamo con interesse e con gratitudine. È come accettare Dio, la sua Provvidenza, la sua Guida.

Insaziabilità vuole infinità. L'avvicinarsi delle stagioni, il fluttuare delle umane vicende, l'altalena degli umori, il mescolarsi di gioie e di sofferenze, di albe e di tramonti... non basta a calmare la nostra sete di infinito. Vorremmo sempre cose nuove, fatti nuovi, persone sempre simpatiche e interessanti. Cosa chiama cosa, puntata richiede puntata; la solitudine ci opprime, la folla ci stordisce. Lo zolfanello acceso una volta è già vecchio e finito. Quelle scarpe, desiderate con insistenza e portate la prima volta con certa soddisfazione e gelosia, ora non ti vanno più. La moda ci accontenta e ci scimmietta insieme, perché ci lascia ancora golosi e ci fa diventare pazzescamente ingordi.

Nessun uomo è nato per essere un cestino da rifiuti o un magazzino o una cassaforte o un museo di cose pregiate: nessuna cosa al mondo, nemmeno il mondo tutto intero può riempire l'uomo. Faceva invidia a un dottore in scienze economiche, impiegato di banca, possidente, con famiglia, automobili e ogni buon conforto, un bambino di pochi anni che con un pezzetto di legno raccattato sulla piazza correva e rideva e pareva scoppiasse di gioia nella bella piazza centrale di Boscohiesanuova in quella domenica d'estate: «Come può essere così felice un bambino, mentre io, cui manca nulla, sono ancora in cerca di un

momento di vera gioia? Che cosa possiede un bambino, che io non debba avere?». Lo persuasi, a qualche modo, che la felicità è un bene che ha dell'infinito; è un assaggio dell'Infinità divina: i più golosi e presto accontentati sono i "poveri di spirito", i "puri di cuore", i "piccoli", per i quali è aperto il regno dei cieli: occorre assomigliare a loro, anche se alla nostra innata superbia questo costa parecchio.

Ho incontrato uomini ricchi, e persone di scienza; gente applaudita e in apparenza soddisfatta di sé: persone che avrebbero venduto o regalato tutte le loro belle cose pur di godere qualche quarto d'ora di gioia "da bambini".

Non poche delusioni ci feriscono il profondo dell'animo quando appena ci nasce il dubbio della sincerità o della affezione di una persona alla quale ci si era appoggiati con quella incontentabile speranza di possedere un cuore, una persona, o la moltitudine. Poveri mendichi, irriducibili questuanti di Infinità, avevamo bussato a usci di poveri, abbiamo vegliato lunghe ore presso il cuore di persone affamate come noi di affetto, e come noi sempre questuanti irriducibili. Per un'ora ci è parso di essere finalmente nelle spire dell'assoluto; ma fu un attimo fugace come tutti gli altri e ci siamo ritrovati ancora con la nostra insaziabilità. Tutti così? Sempre così?

È voce di Natura, questa; comune a tutti. È richiamo del buon Dio, questa, e va ascoltata attentamente e bene interpretata. Come la Scrittura ancora ci ammonisce:

*«Orecchio non ha sentito,
occhio non ha visto
che un Dio, fuori di te, abbia fatto tanto
per chi confida in lui»*

(Isaia 64, 3).

*«Quanto è preziosa la tua grazia, o Dio!
Si rifugiano gli uomini
all'ombra delle tue ali,
si saziano dell'abbondanza della tua casa
e li disseti al torrente delle tue delizie.*

*È in te la sorgente della vita,
alla tua luce vediamo la luce»*

(Salmo 35).

Muoio per delirio d'amore. Sono le ultime parole scritte da una giovane diciottenne prima di compiere la corsa fatale verso il traliccio dell'alta tensione e morirvi. Rileggendo quel pezzo di carta abbandonato sul tavolo della cucina della casa paterna, si pensa a simili frasi che ritornano immancabilmente su tante pagine di fotoromanzi o su biglietti da fidanzatelli ancora sentimentali e acerbi; forse una delle tante riviste di cui la ragazza si pasceva le avrà fornito il vocabolario o il pazzesco coraggio? Quante congetture su quel cadavere avvizzito come un fiore bruciato dall'arsura di una spietata siccità! Forse non hanno errato quelli che hanno attribuito il gesto a una delusione: la sera innanzi col fidanzato si era trattenuta a lungo per concertare gli ultimi accordi sulle nozze già programmate per il prossimo mese. Nella discussione, si pensa, avrà avuto un dubbio, un sospetto? Che il fidanzato non le volesse tutto quel bene che aveva a lungo sognato?

Bastò un dubbio, perché il magnifico castello frantumasse tragicamente!

Qualcuno commentò: «Pretendeva l'impossibile...?».

Può darsi; ma chi di noi non pretende abitualmente l'impossibile? La comune insaziabilità non è in ultima una insaziabile pretesa di infinito, mentre siamo limitati e abbiamo

a che fare con persone e cose, tutte, senza eccezione, limitate e caduche?

Dalla culla alla tomba, la nostra è tutta una implacabile corsa verso traguardi e mète impossibili; ci si aiuta in mille modi a tacitare questa spietata golosità, questa violenta ingordigia: ci si aiuta con stupefacenti, con narcotici, con musiche, con svaghi, con la politica, con l'amicizia, con il lavoro e le ferie, con la famiglia e il guadagno, con lo studio e lo spettacolo, con ogni mezzo che ci capita tra i piedi. La corsa è talmente veloce che ci si attacca per non sentire le vertigini e i capogiri. Insaziabile il cuore di un santo alla pari del cuore di un malvivente; da quella brama è condotto per mano chi bussa all'uscio di una chiesa per pregare e chi lo varca per profanare e rubare. Il martire sacrifica la vita per la sete che lo tormenta, assai più violenta delle fiamme che lo bruciano, sete di Dio, l'Infinito; e di sete non meno cocente muore chi si butta sulla corrente di alta tensione come la giovane della Maremma Toscana, questa per una insopportabile delusione, avendo cercato l'infinito dentro le strettissime sbarre di un cuore affezionato.

Le strettissime dimensioni della nostra persona sono come una torre di lancio, piattaforma ridottissima, dalla quale però ci si deve lanciare per la conquista di spazi sconfinati: questo è destino comune a ogni mortale. Urge su tutti la responsabilità di scegliere la rotta giusta, evitando di porre la bocca su

cisterne screpolate, chiedendo ad esse l'impossibile "acqua di fonte": questa c'è, ma non sgorga da nessun cuore mortale, solo dall'Infinità divina che a noi arriva per Cristo Signore, l'unico Uomo-Dio.

«Oracolo del Signore...

Il mio popolo ha cambiato

colui che è la sua gloria

con un essere inutile e vano.

Stupite, o cieli; inorridite come non mai.

Perché il mio popolo ha commesso

due iniquità:

essi hanno abbandonato me,

sorgente di acqua viva,

per scavarsi cisterne, cisterne screpolate,

che non tengono l'acqua»

(Geremia 2, 11-13).

Certe false opinioni preparano il capestro. C'è della gente che si dà un gran daffare per allestire capestri al suicidio morale dei loro simili. Non è molto che m'è capitato tra le mani una rivista, buttata nel nostro cortile non so da chi, che programmava una serie di lezioni sulle più svariate tecniche del suicidio, perché ciascuno potesse scegliersene una a piacimento. Già quella rivista, o fotoromanzo, o fumetto (perché tutto serviva allo scopo!) era per se stessa una droga assassina, che stimolando nei giovani l'innato bisogno dell'impossibile se ne serviva per uno scopo tutto all'opposto di quello per cui tutti sentiamo la spinta a raggiungere l'assoluto, l'infinito, l'immensamente bello e piacevole. Si crea il capestro assassino tutte le volte che si tenta di presentare all'uomo il miraggio della deificazione di un altro uomo, di una ragazza, di un bottino, di una sopraffazione, di una strage. La deificazione! Ecco il capestro assassino. Il progresso asservito al macello, alla strage del «re del creato». I fatti parlano: la statistica dei suicidi non accenna a decrescere; si accentua nelle grosse città, magazzini di benessere stupefacente, dove le più assurde pazzie possono essere fatte di nascosto o passare del tutto inosservate. Mi consta che in una metropoli italiana si calcola un suicidio, in media, ogni ora. È risaputo che in talune

Nazioni oltralpe, dove il benessere materialista tocca punte massime, il suicidio fra la gioventù è in continuo aumento.

I ragazzini piantano lì il gioco, quando non piace più; anzi non appena dà noia. Siamo tutti ragazzini, anche a quarant'anni, di fronte a questo innato istinto che ci spinge, a giorni furiosamente, verso una realizzazione che ci porterebbe a uscire fuori da noi stessi, dalle spire del nostro piccolissimo mondo. Quando s'era bimbi la culla ci sembrava grande, era il nostro universo e il suo dondolio ci era delizioso; ma non appena ci siamo accorti che il mondo era più grande di quell'affarino, non ci siamo più rassegnati ad abitarvi. Non altrimenti avviene allorquando l'uomo si sveglia per davvero e si accorge che il suo bel castello in aria è una culla, un giocattolo da bambini, una sciocca commedia, un calcolo sognato; allora non resta che da scegliere fra il Tutto di Dio o il nulla del nulla. A venti anni G. Maritain e Raissa, insoddisfatti del positivismo che precludeva la strada all'Infinità, alla trascendenza divina, si ritrovano al fatale bivio: o Dio creduto fortissimamente, o il suicidio.

«La creatura senza il Creatore svanisce...
Anzi l'oblio di Dio
priva di luce la stessa creatura»
(Gaudium et spes 36/C).

«L'uomo ha bisogno di servire una causa per la quale valga la pena di dare questa vita presente. Forse tanta gente, oggi, si agita e si

ribella perché non sa chi e che cosa meriti davvero d'essere servito» (Paolo VI).

*«Lampada per i miei passi
è la tua parola, Signore,
luce sul mio cammino...
dammi vita secondo la tua parola»
(Salmo 118).*

Un re gettato nella cunetta della strada. Non è il titolo di una nuova puntata da fotoromanzo, ma un caso capitato a me, che tornavo nella tarda mattinata di una domenica da un giro di apostolato fra i giovani delle Basse Veronesi. All'orlo della strada giace svenuto in un lago di sangue un uomo dalle forme gigantesche: chi l'aveva incidentato e piantato là come un cane?

Un nemico mascherato. Un amico traditore. Il vino, quella mattina, gli aveva giocato il tiro mancino prima del previsto sull'orario consueto e lo aveva fatto sbalzare di bicicletta, violentemente, nella cunetta della strada. Non una fucilata; non un incidente d'auto; non un'imboscata studiata da altri: il capestro se l'era fatto lui stesso, filo per filo, bicchiere dopo bicchiere, fino all'assurdo.

L'uomo è la sintesi meravigliosa di tutto il creato: questo è suo, glielo affida la Provvidenza divina perché lo domini, ne capisca il significato teologico, ne divenga l'interprete, il cantore, il sacerdote che lo riporta al suo Principio con intelletto d'amore.

*«Signore, nostro Dio...
che cosa è l'uomo perché te ne ricordi
e il figlio dell'uomo perché te ne curi?
Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli,
di gloria e di onore lo hai coronato:*

*gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi»*
(Salmo 8).

La più banale e avvilita degradazione non è forse questa, di lasciarsi sopraffare da una creatura riducendoci alle sue dimensioni, anzi sottomettendoci ad essa come le fossimo inferiori e sgabello al suo dominio?

Certi errati modi di valutare cose e persone, avvenimenti e profferte, assomigliano a braccialetti da infilare ai polsi; ma in realtà sono vere manette, ceppi da galera: e il colmo sta proprio nel fatto che l'uomo stesso, tradito da valutazioni errate, si infila le manette con voluttà come fossero monili d'oro.

L'uomo sia uomo! Non si adatti a diventare schiavo, carcerato e carceriere di se stesso: ogni tentativo di dare se stesso in dominio alle creature – cose e persone – è un attentato suicida, né più, né meno. Tema come il più insidioso trabocchetto il positivismo, genitore del materialismo, l'ateismo di moda corrente, l'edonismo, il pansessualismo, il comodismo e siffatte teorie disumane e assassine: insidiosissimo attentato, organizzato dietro apparenze e maschere assai lusinghiere, capaci di trarre in inganno chi, presuntuoso, pensa di avere abbastanza luce e forza morale per discernere lucciole da lanterne. Se non ci fa chiaro la Fede, quella con la lettera maiuscola, quella che Dio dona agli umili, la nebbia più insidiosa e pericolosa si fa avanti.

Caduto sul campo del disonore quel pover'uomo, uno dei milioni di cittadini che vivono a Milano, che fu trovato morto riverso con la bocca sul canestro della benzina nel garage della sua casa, davanti alla porta chiusa della cantina. Il medico aveva intimato di non dare vino al papà che diversamente sarebbe stato spacciato entro il giro di qualche settimana. Voleva a ogni costo vino, lui; nient'altro che vino; e impedito di accedere al vino si rassegnò a succhiare benzina da un canestro. Ne uccide ancora più la gola che la spada? Lasciava una vedova e figli orfani; lasciò tutto per quel tiranno di vino, vero carnefice, se non domato a tempo.

Le creature possono fare il male di un contatto con la corrente elettrica: scaraventano a terra chi con intelligenza e forza di volontà e tenacia le ha coltivate, ordinate, organizzate; ti tolgono ogni vigore. Strana cosa, ma dura esperienza! Se non si sta attenti le creature ci disarmano, ci arrestano, ci ghigliottinano senza pietà.

*«Non fare il forte con il vino,
perché ha mandato molti in rovina...
L'ubriachezza accresce l'ira dello stolto
a sua rovina,
ne diminuisce le forze e gli procura ferite»
(Siracide 31, 25-30).*

Siamo sempre degli apprendisti nell'arte di imparare come usare rettamente le creature: non c'è età che tenga, né cultura o buona educazione o dignità o condotta finora adottata: chi si crede forte è già con uno dei piedi nel laccio. Conosco qualcuno che da ragazzo o da giovane si era sempre astenuto dal vino e da qualsiasi bevanda alcoolica; nell'età adulta e nella vecchiaia non ha saputo farne a meno e si è rifatto del tempo perduto...!

C'è chi a quarant'anni suonati prova fortissime tentazioni carnali mai sentite così violente nell'adolescenza; e c'è stato chi con un piede già nella fossa non s'è accorto del capestro che si stringeva alla gola ed ha lasciato la famiglia nel più sconcertante dolore con una fine meschina. "Pericolo di morte", si legge spesso sulla fronte di tante creature: l'arte di saperle adoperare con saggezza a proprio profitto la si dovrà apprendere anche nell'ultimo scorcio di vita.

Una Fede vivida che influisca sulle proprie scelte quotidiane aiuta certamente; come la forza soprannaturale che deriva dal costante ricorso all'orazione, preservano da contatti pericolosi. Ma una Fede e una pietà superficiali non basteranno quando il fascino delle cose o dei volti umani abbacineranno la nostra debole vista. Non ho incontrato persone "dabbene" che non sapevano rinunciare a una caramella, a un ghiacciolo, a una bibita, per quella piccola ora di digiuno eucaristico che avrebbe loro dato la possibilità di una Comunione di più?

Abbracciata allo strano quadro che pendeva sopra la testiera del letto, moriva una povera vecchia in un paese dei monti Lessini nella mia terra. Da sempre l'avevano vista bussare di uscio in uscio per raccattare un po' di roba e non morire di inedia: freddo, fame, sporcizia, abbandono; miserie e grettezze per servire un'idea, per asservire una persona umana al denaro!

Con l'ultimo fiato volle che le vicine, accorse per assistere all'agonia, le staccassero quel grosso quadro e glielo mettessero fra le braccia scheletrite dalla morte. Morì abbracciata a quell'idolo, che nascondeva dietro l'immagine pia tutto il denaro questuato e sottratto alla sua fame. Umiliante schiavitù, e forse irreparabile sconfitta.

Era nata in famiglia cristiana; era cresciuta con principi buoni, ma non seppe a tempo giusto smascherare l'idolo "Mammona", e per un po' cercò anche lei di servire a due padroni, poi non ce la fece più e si assoggettò al servizio più pesante e avvilito, non credendo a Colui che le avrebbe dato un sistema di vita più umano, più libero e felice. Alla dipartita qualche lagrima l'avrebbe onorata e seppellita con affetto riconoscente in un cuore. Ebbe invece danno e beffe. Narrò Gesù a proposito dei non pochi adoratori di Mammona una parabola da imparare a memoria:

«La campagna di un uomo ricco aveva dato un buon raccolto. Egli ragionava tra sé: “Che farò, poiché non ho dove riporre i miei raccolti?” E disse: “Farò così: demolirò i miei magazzini e ne costruirò di più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e datti alla gioia”. Ma Dio gli disse: “Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la vita. E quello che hai preparato di chi sarà?”. Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio» (Luca 12, 16-21).

Ironia della sorte! Coloro per i quali hai accumulato ora pestano i piedi, impazienti che te ne vada all'altra sponda lasciandoli in pace a godere dei cocchi del tuo idolo.

Non dimenticherò mai quelle due interessatissime nipoti che montavano la sentinella al capezzale della vecchia zia, impazienti sino al punto da avvicinarsi nei preparativi “pietosì”, spiacenti che la zia tardasse a partire. Che delusione quando appena spirata o in tale stato da non poter più protestare, le due lessero il testamento che lasciava (per sua buona fortuna!) le sue ricchezze ai poveri della parrocchia.

Ironia crudele, quella di pensare che arricchire presso Dio voglia dire privarsi di libertà o di cose buone, belle, utili... come se Dio – poverino! – avesse bisogno dei nostri quattrini per restaurare un angolo del Paradiso fatiscente!

Le quindicimila lire della stufa impedivano a quel ricco sfondato, sposato senza figli, di pensare a quanto di tragicamente grave e irreparabile stava succedendo proprio a lui in persona. Mi avevano avvertito i familiari che si era alla fine, forse si trattava di un paio d'ore.

Tutti logicamente lo pensavano, meno che lui, il quale spostava ogni mio discorso sulla stufa di terracotta fatta comperare dal medico per riscaldare la stanza da letto. Gli avevano scarsellato quindicimila lire e non sapeva darsene pace, perché alla sua mania di denaro sembravano una esagerazione. Poi lui non aveva affatto bisogno di caldo, ma di soldi, perché “col denaro, si fa tutto, si ottiene tutto!”. A un passo da quella soglia che non si varca due volte, dalla quale nessuno è mai ritornato, quegli ancora rimuginava le quindicimila lire, lui che possedeva somme ingenti, lui latifondista terriero, che tra poco sarebbe rimasto senza un fazzoletto di terra, senza una moneta nel risvolto delle tasche.

Ce ne volle del bello e del buono per fargli aprire gli occhi di fronte alla misteriosa realtà che stava per inghiottirlo.

Penso con fiducia che la Madonna avrà aggiustata la faccenda: gliela misi in mano, affidandole quell'anima ancora sensibile al ricordo della Madre di Dio.

*«Chi ama il denaro,
mai si sazia di denaro
e chi ama la ricchezza,
non ne trae profitto.
Anche questo è vanità...
La sazietà del ricco non lo lascia dormire»
(Qoélet 5, 9-11).*

Una Fede vissuta nelle opere, anche negli affari più materiali, dà il miglior possesso delle cose: di goderne senza fare l'indigestione; di non sentirne la saturità e di non rimanerne soffocati; e, a suo tempo, di chiudere gli occhi in pace!

*«O Dio... non darmi
né povertà né ricchezza;
ma fammi avere il cibo necessario,
perché, una volta sazio, io non ti rinneghi
e dica: Chi è il Signore?,
oppure, ridotto all'indigenza,
non rubi e profani il nome del mio Dio»
(Proverbi 30, 8-9).*

Servire Dio, vivere secondo i suoi decreti, fidarci di lui e affidarci alla sua Provvidenza costa assai meno che donarci al denaro, anche quando luccica d'oro o quando s'è festeggiato il miliardo o il cavalierato; costa assai meno che le quindicimila lire della stufa. Passai tante volte da quella contrada, cercai invano un segno, né mai colsi sulle labbra quel nome; e pensai alla crudezza vera ed eloquente di quel

proverbio che dice: “L’uomo giace, e chi vive
si dà pace!”.

*«I miei giorni sono come ombra che declina,
e io come erba inaridisco.*

*Ma tu, Signore, rimani in eterno,
e il tuo ricordo per ogni generazione.*

*Tu resti lo stesso
e i tuoi anni non hanno fine»*

(Salmo 101).

Ucciso da un fagiano? Parrebbe incredibile, ma è avvenuto nell'autunno scorso nei pressi della nostra casa di Valpolicella, una domenica mattina. È stramazzato a terra il cacciatore, colpito da una insopportabile gioia: aveva cacciato uno stupendo fagiano, forse era la prima volta, forse non se l'aspettava un così bel tiro, forse la moglie non gli avrebbe creduto, forse... sognava? Il fatto si è che ebbe appena il tempo di gridare agli amici la sua commozione, che prima dell'arrivo degli amici era già spirato col suo troppo bel fagiano tra le dita.

Non valeva la pena andare a caccia, per concludere con siffatta sorpresa: che scherzi fa sorella morte, che non aspetta nemmeno che sia di nuovo chiusa la caccia, o almeno che il buon uomo rientri con la preda sotto il suo tetto!

La lezione è sempre quella, da quando il mondo è mondo, ma non vogliamo capirla, o rimandiamo sempre più in là, come studenti che sperano sempre di cavarsela ugualmente, senza fare i calli al cervello.

È la lezione della caducità universalmente proclamata da ogni cosa e subita, volenti o nolenti, da ogni creatura umana: dice proprio nulla questo fatto universale? Dirà per lo meno che o la natura ci burla, o che l'uomo è fatto per un altro mondo, di cui questo non sarebbe

che un'anticamera o una sala d'attesa. Se la natura è buona, che resta? La Scrittura ce lo dice con la sicurezza che le deriva dalla Sapienza divina che ce l'ha dettata:

*«Rivelami, Signore, la mia fine;
Vedi, in pochi palmi
hai misurato i miei giorni
e la mia esistenza davanti a te è un nulla.
Solo un soffio è ogni uomo che vive,
come ombra è l'uomo che passa;
solo un soffio che si agita,
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga.
Ora, che attendo Signore?
In te la mia speranza» (Salmo 38).*

E con parole di estrema chiarezza ce lo dice il Maestro divino: *«Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni» (Matteo 16, 25-27).*

Ogni creatura è un segno indicatore: ricorda la direzione che coscientemente e con impegno insonne dobbiamo imprimere a ogni nostra attività; tutte ci sussurrano la loro provenienza: ce le manda il buon Dio a indicarci instancabilmente che lui, Iddio, è l'unico nostro Signore, a lui apparteniamo, a lui anela l'anima umana, che di lui è specchiatura viva.

Una suora in carcere da oltre trent'anni. Non è un fatto da cronache nere: è un fioretto da Santi; per quelli lo spazio conta poco o nulla, basta un fazzoletto di terra per saldarvi i piedi, poi spaziano all'infinito, in pienissima libertà, anche se il fazzoletto di terra si chiama "carcere". I piaceri della terra non saziano il cuore umano fatto su misura divina e irresistibilmente attratto per un possesso di beni infiniti. Che viaggi in carrozza di prima classe o in carro bestiame, l'uomo non vive né per i cuscini vellutati, né per il duro piancito di una stanzetta da vecchio convento. Gli basta vedere il cielo, perché là egli mira: lassù è la preda che egli cerca.

*«A te levo i miei occhi,
a te che abiti nei cieli» (Salmo 122).
«Per il tuo nome, Signore, fammi vivere»
(Salmo 142).*

La suora di cui parlo è un'Ancella della Carità che da oltre trent'anni vive in un carcere del Veneto a servizio delle recluse, donne spesso vittime di quella mentalità passionale che, guastando la vista interiore, disorienta e prepara sotto i piedi tanti lacci di morte. La suora è con quelle, per rifare con ognuna la strada, nella sofferta speranza di ricondurre a guardare una spanna più in su delle vane cose del mondo, tanto spesso deludenti.

Le une sono in carcere per costrizione, l'altra per amore: tutte vi si trovano per aver amato, una ha amato Dio, le altre hanno scambiato lucciole per lanterne, hanno amato le creature come fossero Dio. O si sono credute un dio, il che alla fine è lo stesso. Non volendo appartenere a Chi ci ha fatti, finiamo per buttarci tra le braccia di sbirri che seppelliscono libertà, pace e felicità nella fossa dell'umiliazione. La libertà non si misura col metro, non dipende per nulla dal denaro che ti riempie le tasche, né dalle molte cose che si ammucciano nel tuo appartamento; nemmeno dalle moltitudini che ci applaudono freneticamente. La libertà abita nel cuore; è un attributo divino di cui il Creatore ci fa dono, perché possiamo essere fatti a sua immagine e rassomiglianza: è un connotato indelebile del nostro spirito. La si può godere in un tombino, la si può comprimere e umiliare in una reggia. C'è chi va in prigione in cerca di libertà; c'è chi ci viene trascinato con le manette, perché s'è fatto schiavo di qualcuno o di qualche cosa, non però di Dio. Questi non viola la libertà; la fa gustare alla suora Ancella della Carità che in carcere si trova felice come in un appartamento dorato di Hollywood, anzi assai di più.

*«Signore, a te grido tutto il giorno.
Rallegra la vita del tuo servo,
perché a te, Signore, innalzo l'anima mia»
(Salmo 85).*

Il giardino degli ergastolani. Tolgo dal mio zibaldone di ricordi questa pagina: «Miasino, giugno '73. Guardando dalla finestra della stanza che mi ospita ammiro lo stupendo, vorrei dire, fiabesco panorama del lago d'Orta, tutto circondato da cascinali raggruppati nel verde intenso, e protetti dai monti. Che succederebbe se all'improvviso mi si venisse a dire che tutti gli abitanti di questo Eden incantato sono morti? Tremerei; mi parrebbe di essere piombato in un grande cimitero, monumentale magari, ma sempre un cimitero. È ipotesi, questa, soltanto ipotesi, o uno dei tanti pensieri tristi che, strana cosa!, nascono proprio quando la gioia è troppo intensa?

...Non siamo forse tutti dei condannati a morte, o c'è ogni tanto qualcuno che sfugge alla condanna universale, forse uno sui tre miliardi e mezzo che oggi popolano il nostro pianeta?

Nell'attesa... chi siamo noi, se non degli ergastolani, cioè condannati a rimanere qui fino alla morte, né più né meno di quelli che scontano in carcere? Anche nelle prigioni non mancano belle cose; e fors'anche dei giardini con tanto bel verde...! Guai se la Fede non mi dicesse che tutto è di Dio, e che Dio è nostro Padrone, intramontabile Signore, e Padre! Allora tutto questo bel panorama è di Dio.

Tutto è suo; ma lui è il Dio della vita: a lui apparteniamo. Lago d'Orta, oggi; domani le vie affollate di una città o la corsia di una clinica: tutto è strada; noi siamo nati per percorrerla, noi pellegrini dell'Assoluto. E la paura? Dio è con noi nel suo e nostro Cristo, crocifisso e risorto, nostro compagno di viaggio. La paura c'è solo per chi non vuol credere che questa che abitiamo non è un carcere per ergastolani...».

La Fede dà un senso trascendente alla caducità di ogni cosa; arriva a spiegare il dolore e a renderlo prezioso più che la baldoria; fa guardare con occhio non disperato quell'inconcepibile e inammissibile cosa che è appunto la morte. La Fede ti fa sentire con la punta dell'anima che, nascosto dietro ciò che gli occhi vedono, c'è vivo e reale Colui che, fissando persone e cose, l'animo nostro vuole e cerca.

«Cittadini Ateniesi – dice s. Paolo nell'Areopago di Atene – vedo che in tutto siete molto timorati degli dèi. Passando infatti e osservando i monumenti del vostro culto, ho trovato anche un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorare senza conoscere, io ve lo annunzio.

Il Dio che ha fatto il mondo e tutto ciò che contiene, che è signore del cielo e della terra, non dimora in templi costruiti dalle mani dell'uomo né dalle mani dell'uomo si lascia servire come se avesse bisogno di qualche cosa,

essendo lui che dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa.

Egli creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini, perché abitassero su tutta la faccia della terra.

Per essi ha stabilito l'ordine dei tempi e i confini del loro spazio, perché cercassero Dio, se mai arrivino a trovarlo andando come a tentoni, benché non sia lontano da ciascuno di noi.

In lui infatti viviamo, ci muoviamo ed esistiamo, come anche alcuni dei vostri poeti hanno detto: Poiché di lui stirpe noi siamo» (Atti degli Apostoli 17, 22-28).

Se Dio è con noi, questa che abitiamo è una reggia. Per questa Fede, anche un tugurio è meno brutto, persino un carcere può affascinare la suora che vi si trova da oltre trent'anni come in un Eden.

Roba di nessuno. È frequente imbattersi in grandi mucchi di rifiuti che lentamente vengono inceneriti, perché non occupino troppo spazio e non inquinino l'aria.

Gerusalemme getta la roba di nessuno, che non ha padrone, laggiù nella valle di Giosafat dove il fuoco non si spegne mai avendo sempre rifiuti da distruggere. Immagine antichissima, scena vista tante volte dal Maestro divino, che si prestò alle parabole che aprono uno spiraglio sulla tragica realtà dell'Inferno dove vanno a rinchiudersi coloro che sciupano i doni di Dio e se ne ridono della sua Giustizia.

Quando un bosco è di nessuno, c'è subito chi ne fa man bassa; quando corre voce che un qualsiasi oggetto è di nessuno se ne fa strage, come se valesse niente, come se tutti si fosse autorizzati a disfarsene, salvo il caso in cui un tale arrivi in tempo a dichiararlo sua proprietà.

Il sentimento è radicato profondamente in ognuno di noi: abbiamo il terrore di non essere di qualcuno o di qualche cosa. Abbiamo cercato infinite volte cose, o cosucce (vestiti, giocattoli, denari, cibi, mobili, libri, films, dischi...) per porci a loro servizio, perché ci fossero padroni, proprio quando noi pensavamo di farcene padroni: non vedete come l'avaro è servitore, come lo diventa il drogato?

Non ci basta una cosa, non ci bastano tutte: cerchiamo una persona o più persone che ci posseggano in proprietà: noi vogliamo essere di qualcuno; ci spaventa l'idea di essere roba di nessuno, degli emarginati, dei rifiutati che nessuno adopera più, non sapendo che farne.

La ragazza cerca il ragazzo; gli sposi non si bastano, cercano un "padroncino" o una "reginetta", insomma un figlio; e la ruota continua fino alla vecchiaia, all'ultima svolta: sempre in cerca, occhi e cuore, fantasia e mani, di qualcuno che ci prenda in proprietà.

Noi non ci bastiamo.

Sedici anni fa una signora telefonava a tutte le amiche, tutta esultante, perché aveva un figlio, finalmente era arrivato il "padrone di casa"; qualche settimana fa, con un nodo di pianto alla gola, confessava la sua angoscia, perché il suo ragazzo non la degnava più nemmeno di un saluto.

In un geriatrico di provincia cercai di consolare una vecchietta che, madre di cinque figli e nonna più volte, mi confidava: «Padre, non avrei mai sospettato che un giorno i miei figli mi avrebbero mandata fuori di casa, confinata qui come un'intrusa! Almeno venissero a trovarmi, almeno vedessi qualcuno dei miei, magari un nipotino...!». Chissà quante ore passate appoggiata al davanzale della finestra di quell'asilo, nella speranza che dal marciapiede qualcuno guardando in su le dimostrasse interesse e affetto!

Signore, possiamo contare su di Te?

Sempre e poi ancora?

Cose e persone fanno, sì, vogliono fare e promettono; ma Tu sai quanto fragile e incerto è il cuore dell'uomo, e quanto effimere tutte le cose!

*«Ecco, dice il Signore a ognuno di noi,
sto alla porta e busso.*

*Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui,
cenerò con lui ed egli con me»
(Apocalisse 3, 20).*

Affrettiamoci a rispondere alla divina proposta con entusiastica Fede:

«Vieni, Signore Gesù!».

Non ci sentiremo mai soli, poiché a chi Dio basta, tutto può bastare.

Ricordi d'Africa... incancellabili, quelli che vorrei rivivere nella mia terra, e dappertutto, dove ancora si attende dal denaro e dalle magnifiche cose del “bel mondo” la gioia spirituale, che non è un prodotto della civiltà, non si cava dai pozzi del petrolio, né tanto meno si ottiene tentando la scalata alla luna.

Ero stato ospite a Luxor (Egitto) assieme ad altri turisti in un albergo dove c'era ogni conforto all'europea, dove il lusso contrastava con quanto di penoso s'era dovuto vedere nelle varie tappe dell'escursione; ma di quello sfarzo non ricordo nulla, non voglio ricordare nulla.

Un mattino, mentre mi recavo a celebrare la Messa, incontrai per via una ragazzina che si curvava a raccogliere dal marciapiede bucce di arance, di limoni, rifiuti di banane, i prodotti del suo Paese, che in albergo si potevano consumare a sazietà. Le avrei voluto dare il borsellino, un capitale, per non vederla più piegarsi sulla strada a sfamarsi di rifiuti.

Tutto qui il ricordo?

Ecco: dovetti ricredermi e correggere il mio senso di smarrimento, quando m'accorsi che il volto di quella bimba era più bello, assai più aperto al sereno, che i molti visi incontrati in albergo o per altre vie della città, immagini scialbe di esistenze stanche, insoddisfatte dei consumi non ancora digeriti e delle esa-

speranti carenze di cuori ai quali manca tutto, se manca Qualcuno.

Ripartendo dalla ospitale città, un'altra scena indimenticata me la offriva il bordo del deserto sabbioso e bruciato: un nugolo di ragazzi e nubi di sabbia portata in aria, negli occhi, dalle corse e un fragore mai stanco di grida. Il pallone? Un fagottino di stracci tenuti insieme da un filo di ferro, se vidi bene. Nessuna divisa sportiva, è logico, nessun arbitro, né spettatori per l'interessato tifo, né cronisti, né reclames di bibite e consumi vari. Ma in compenso una irrefrenabile allegria che pareva toccasse le stelle per commuoverle tutte.

Ragazzi poveri, ma felici!

Sabbia scottante, piedi nudi, stracci per vestito, polvere; e un'immensa festa per quei ragazzi semplici e buoni, ignari delle malizie e degli stordimenti di quelli che hanno tutto meno che la prima condizione per essere felici: la gioia del cuore.

A chi Dio non basta, nulla potrà mai bastare!

*«Signore, io sono prostrato nella polvere;
dammi vita secondo la tua parola.*

*Corro per la via dei tuoi comandamenti,
perché hai dilatato il mio cuore.*

*Distogli i miei occhi dalle cose vane,
fammi vivere sulla tua via...*

*Gioirò per i tuoi comandi
che ho amato»*

(Salmo 118).

Quando sbuffa la bora, tutti gli alberi sono in pericolo? Il vento che gioca fra i rami li pulisce, li pota, li libera, apre loro nuove possibilità di espandersi e di fiorire; li irrobustisce dalle radici al tronco. Ma se il vento si avventa contro l'albero dalle radici poco profonde? Tornando a casa mi sono visto la strada tagliata da un albero schiantato durante il fortunale della notte innanzi; la gente commentava: chi avrebbe mai sospettato che avesse radici così meschine, era tanto prosperoso!

Le radici non si vedono; ma sono quelle che decidono della resistenza al vento, alla siccità e ad altri malanni. Sono come le fondamenta degli edifici: nessuno le vede, non fanno nessuna bella mostra di sé; ma sono esse a decidere della durata del fabbricato e delle eventuali possibilità di ampliamento o di restauri: con le fondamenta dovrà fare i conti anche l'ultima tegola e l'ultimo chiodo che sarà fissato alle pareti.

Oggi spira aria gelida. Soffia il vento delle grosse tempeste. La barca di Pietro subisce un'altalena paurosa. A Trieste la "bora" fa sempre qualche dispetto; ci si deve cautelare, e, possibilmente, tapparsi in casa.

Resistono i fedeli che vivono di Fede, ma di quella buona. Non soccombono alla prova le case fondate sulla roccia; possono cadere da un momento all'altro quelle fondate sulle sab-

bie mobili. All'albero che non ha radici profonde basta un soffio di vento, e già sta morendo supino sulla strada.

È un avvertimento che ci viene dal Vangelo di Gesù e dalla comune esperienza: il guaio è che il lavoro di fondazione è sempre noioso, come lo scavare in profondità una bella buca per piantare un albero.

*«Chiunque ascolta queste mie parole
e le mette in pratica,
è simile a un uomo saggio
che ha costruito la sua casa sulla roccia.
Cadde la pioggia, strariparono i fiumi,
soffiarono i venti
e si abbattono su quella casa,
ed essa non cadde,
perché era fondata sulla roccia.
Chiunque ascolta queste mie parole
e non le mette in pratica,
è simile a un uomo stolto
che ha costruito la sua casa sulla sabbia.
Cadde la pioggia, strariparono i fiumi,
soffiarono i venti
e si abbattono su quella casa,
ed essa cadde, e la sua rovina fu grande»
(Matteo 7, 24-27).*

La Fede è un dono che viene da Dio: a noi il felice compito di aprire l'anima nostra come il fiore la sua corolla alla rugiada e alla luce del sole. A noi spetta la gioia di custodire gelosamente il dono e di servircene in ogni circostanza della vita. Ancora nostro dovere, medi-

tare e rimeditare la Parola divina, istruirci nella più alta scienza, la scienza di Dio.

E diamoci da fare perché altri godano del nostro tesoro, sia attraverso le nostre parole, sia con la trasparenza della nostra condotta coerente ed entusiastica.

Oggi un vento di tempesta investe la Chiesa, tutti noi suoi figli, tappiamoci nel fortilizio di una vita interiore più granitica, fatta di orazione, di meditazione e di opere buone. L'albero che mette radici sulle montagne, negli anfratti rocciosi, nel vento si diverte: le sue radici si fanno più forti.

Chi è lei?... Non la conosco. È stato uno scherzo di brutto gusto: ebbe un effetto fatale, pessimo, imprevedibile certamente. Finse di non conoscerla il fidanzato, e quella, una ragazza di Milano, rimase talmente sorpresa e terrorizzata che non si riebbe più dalla troppo violenta sensazione. Il sacerdote che mi narrò l'accaduto vi faceva una saggia considerazione: che sarà mai del Giudizio di Dio, qualora non per scherzo, ma per una immutabile sentenza ci dovesse rimandare protestando di non conoscerci?

È un pensiero serio, che coltivato per tempo allontanerà il pericolo di essere trovati impreparati e indegni di un eterno amore. L'osservazione tuttavia più immediata e di estrema utilità attuale è la riscoperta di una insanabile necessità fissata nella natura: dobbiamo appartenere a qualcuno noi, altrimenti non giustifichiamo né il nostro essere né la ragione di vivere. Non possiamo fare asse o perno dell'esistenza il nostro io: è troppo piccolo, finisce troppo presto, delude e nausea. Chi gira su se stesso deve smettere presto il gioco, se non vuol cadere a terra per i forti capogiri.

E allora attacchiamoci agli amici, alle amiche: ce ne sarà almeno uno o una, disposto a integrarci?... Il gioco può continuare all'impossibile; e prima o poi ci ritroveremo da capo. Zero più zero o moltiplicato per

zero, resta ancora e sempre zero: quell'addizione e quella moltiplicazione non erano che facili illusioni.

Al più tardi ci accorgeremo nei pressi del traguardo finale come tutte le creature assommate insieme non sono che zero di fronte alla nostra immutabile acuta brama di integrazione; né mogli, né mariti, né figli, né possedimenti varranno ad acquietare l'innata prepotente istanza di possedere e di essere posseduto. Sono due voci divine, marchio di provenienza che nemmeno il più cocciuto ateo potrà distruggere; sono la firma di autore che per essere distrutta dovrebbe essere cancellata insieme alla natura stessa dell'uomo, cosa impossibile.

Che ci conosca Dio, che ci guardi lui, che i nostri occhi incrocino i suoi, che la sua amicizia non subisca tentennamenti!

Solo assieme a lui potremo serenamente domandare alle creature che ci diano quel poco o molto che tengono nelle mani a nostro servizio e a nostro bene; e assieme a lui godere di ogni suo dono.

Tobia così raccomandava al figlio, perché nella vita sentisse accanto a sé la presenza di Dio e si fidasse di lui:

*«In ogni circostanza benedici il Signore
e domanda che ti sia guida nelle tue vie
e che i tuoi sentieri
e i tuoi desideri
giungano a buon fine,*

*poiché nessun popolo possiede la saggezza,
ma è il Signore che elargisce ogni bene.
Il Signore esalta e umilia chi vuole...»*
(Tobia 4, 19).

La Scrittura senza sottintesi è esplicita quando commina maledizione contro l'uomo che si affida all'uomo come a colui che gli possa dare tutto:

*«Maledetto l'uomo che confida nell'uomo
che pone nella carne il suo sostegno
e il cui cuore si allontana dal Signore.
Benedetto l'uomo che confida nel Signore
e il Signore è la sua fiducia.
Egli è come un albero
piantato lungo l'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi...»*
(Geremia 17, 5-8).

Stranissimo, ma frequente il modo di vivere di chi tutta la vita la spende nel sistemare lo scompartimento del treno sul quale viaggia: le sue valigie, gli effetti personali, il cappotto, il cappello, le sue robe. Pare una favola, ma è la realtà vissuta fino al parossismo da molti che vengono sorpresi dall'arrivo al traguardo finale, la morte, ancora intenti, corpo e anima, a sistemarsi il posticino per il viaggio. Ho conosciuto persone che sino all'ultima ora non erano affannate che per la sistemazione dell'appartamento, per la rinnovazione delle tinte, per il cambio dei mobili, per l'acquisto di quell'oggetto antico, per la sostituzione di quel tappeto passato di moda, per la compera di un soprammobile, eccetera.

C'è chi è colto, al colmo della sorpresa, nella cena inaugurale per la nuova casa finita; chi la sera al rientro da una chiassosa festa con gli amici, chi nel bagno, chi al volante dell'auto, chi durante un'escursione, chi ai bordi di uno stadio, chi mentre segue freneticamente la partita e si lascia stroncare da un'esagerata emozione. Gente condannata tutta la vita a sistemare cose, campagne, affari, persone; non mancano le lotte di classe, gli spintoni, le liti, gli odi, le vendette, le truffe; non manca nulla di quanto serve alla sistemazione del posticino, della nicchia, o del seggiolino: il resto non conta, o soltanto come noiosa e seccante di-

strazione. Se qualcuno te ne parla, o se ti giunge all'orecchio il suono di una campana a morto, monti sulle furie contro gli uccelli di malaugurio o contro i campanili che disturbano. Costoro ancora pensano come far seppellire i morti senza che se ne debbano accorgere i vivi, magari di notte, in silenzio da tomba..

Che burla umiliante, a pensarci bene!

Altri, più intelligente, si adatta: presto deve scendere lui!... Ma, chi non deve scendere presto dal convoglio della vita, rapido, rapidissimo? Sei o sette decine d'anni passano alla svelta, essendo tutte fatte di quei minuti così veloci, impalpabili, quasi inavvertibili, che ti sfuggono di mano non appena hai guardato l'ora.

*«L'uomo nato di donna,
breve di giorni e sazio di inquietudine,
come un fiore spunta e avvizzisce,
fugge come l'ombra e mai si ferma»
(Giobbe 14, 1-2).*

Gli uomini d Fede, quelli che avvertono la presenza personale di Dio e intuiscono il destino eterno cui sono diretti, non cadono facilmente in queste ironie; si danno da fare sì, ma con serena fiducia e con quella calma ideale che permette di prendere un po' di respiro e... di godere anche il panorama.

*«Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo
e segue con amore il suo cammino.
Se cade non rimane a terra,
perché il Signore lo tiene per mano»
(Salmo 36).*

Attrezzi inutili? Durante una visita ad alcune persone inferme croniche ospiti in una clinica di Brescia, rimasi fortemente colpito da una amara confessione; era come un gemito maltrattenuto in gola da non poche: «Sono un attrezzo inutile, buono solo a crear fastidi e grattacapi!».

Chi di noi sa rassegnarsi ad essere considerato o a credersi “inutile”?

Ci sembrerebbe di valer nulla, di essere un nulla, di essere poco meno che delle ombre, un po' cupe e fastidiose.

Ricordiamo la sorte promessa al «fico sterile» di cui parla Gesù?

«Un tale aveva un fico piantato nella vigna e venne a cercarvi frutti, ma non ne trovò. Allora disse al vignaiolo:

Ecco, son tre anni che vengo a cercare frutti su questo fico, ma non ne trovo.

Tagliato. Perché deve sfruttare il terreno?

Ma quegli rispose: Padrone, lascialo ancora quest'anno, finché io gli zappi attorno e vi metta il concime

e vedremo se porterà frutto per l'avvenire; se no, lo taglierai» (Luca 13, 6-9).

La vita è moto; tutti ci dobbiamo muovere; tutti renderci utili non in determinate occa-

sioni o epoche dell'esistenza: sempre, sino alla fine.

È anche questa una insoffocabile voce della natura posta in noi come autografo da quel Dio che è infinitamente potente e dinamico. I primi ad annoiarsi della vita sono proprio i bindelloni, gli oziosi, gli scrocconi, quelli che vivacchiano, gli stanchi a far nulla, nati stufi, e... vissuti esauriti, per terminare sfiniti. Questo stile però è innaturale, è un'offesa fatta al Creatore. È un deificare il nulla, un esaltare una larva di vita.

Le persone "vive" hanno il terrore della inutilità; si vogliono rendere utili; sono felici se appena sospettano di essere considerate necessarie.

Dio, lui solo è utile e necessario in senso eminente e assoluto: ma noi?

Eppure è stato lui a metterci addosso questa istanza, questa pretesa. Certamente Dio non si contraddice, né ci burla per fermarci a mezza strada. Dobbiamo essere utili fino a sentirci necessari, ma come, per quanto tempo?

È un attrezzo inutile l'uomo (per dotto che sia o benestante o dabbene!) che non si unisce, mente e volontà, col suo Creatore e Signore e Padre; così ogni attività che non combacia con i Voleri divini è tempo perso, è tempo sprecato inutilmente. Ma tutto quello che noi facciamo o pensiamo o diciamo o soffriamo o godiamo... in piena armonia con la volontà di Dio, ha un valore trascendente, divino; ci ren-

diamo partecipi della infinita utilità e della necessarietà divina.

Forse lì per lì non ci riuscirà facile, spesso sarà addirittura impossibile valutare siffatta ricchezza, una così alta dinamicità; ma alla fine, quando Dio stesso farà i “nostri” conti, allora al colmo dell’esultanza scopriremo quanto siamo stati utili al bene di tutti, sotto gli sguardi compiaciuti di Dio.

*«Il Signore è con me, non ho timore;
che cosa può farmi l’uomo?
La pietra scartata dai costruttori
è divenuta testata d’angolo;
ecco l’opera del Signore:
una meraviglia ai nostri occhi»
(Salmo 117).*

Le interminabili chiacchierate di un vecchio contadino, nostro buon vicino di casa, davano la piacevole impressione che nel cortile ci fosse sempre gente; non ci si poteva sentire soli, stante il farfugliare quasi ininterrotto di Francesco. Ma non si seppe mai con precisione a chi parlasse o di che cosa: a volte pareva se la prendesse con qualcuno che gli aveva scombinato gli attrezzi, a volte con uno che tardava ad arrivare; forse tentava di canticchiare le canzoni dell'Alpino..., ma non ci teneva proprio a far sapere i fatti suoi.

Da solo non se la sentiva di vivere un quarto d'ora. Quando smetteva di parlare fra sé e sé, rientrava nella sua casa a... sentire qualche altra voce. Forse doveva pregare. Era un buon uomo, un cristiano che bada ai fatti suoi, frequenta la chiesa, sgobba per la famiglia e non crea fastidi a nessuno.

È un bisogno radicato nella natura anche questo. Noi dobbiamo comunicare con qualcuno, se no ci pare di soffocare anche in un cortile largo e ventilato. Il bimbo si fa intendere presto; non smetterà mai più, sia pure cambiando registro e tonalità, fors'anche un po' gli orari: c'è chi parla anche dormendo; e molti sognano un sacco di chiacchiere mai dette a fior di bocca. Quando non si parla col fiato, si scrive, si fantastica, si sogna; insomma bisogna comunicare.

È, anche questa, voce di Dio, di Dio che genera nella eternità la Parola, il Verbo o Logos, il Figlio suo a lui consustanziale, come lui infinito, eterno, immenso, bellissimo: Dio parla dalla eternità, e in questa Parola si compiace di una gioia parimenti consustanziale a Sé e al Verbo, perciò infinita; è l'Amore, lo Spirito Santo. Dio partecipa alla creatura umana questo suo essere, questo suo agire: noi non possiamo non parlare, noi che siamo l'eco della eterna generazione della Parola. Dio prendendo la nostra natura non poteva essere che il Verbo Incarnato, la Parola che agli uomini fatti ad immagine divina viene a parlare.

*«Signore, tu mi scruti e mi conosci
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.
Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?»
(Salmo 138).*

Nessun autore è così dappresso alle sue opere come Dio a noi, a ognuno di noi, più vicino lui a noi che non la nostra pelle alle nostre carni, che non il corpo all'anima: è più facile intrattenerci con lui e parlare con lui che non parlare con noi stessi.

La fame che sentiamo di comunicare con altri, non è forse un indice dell'insopprimibile bisogno che abbiamo di sentire la voce di Colui al quale dobbiamo assolutamente

tutto quello che siamo, che abbiamo e che possiamo fare?

Il tempo di cui parla il profeta Amos è sempre attuale a ogni vivente, è il “nostro” tempo:

*«Ecco, verranno giorni, dice il Signore,
in cui manderò la fame nel paese,
non fame di pane, né sete di acqua,
ma d'ascoltare la parola del Signore.
Allora andranno errando
da un mare all'altro
e vagheranno da settentrione a oriente,
per cercare la parola del Signore,
ma non la troveranno»
(Amos 8, 11-12).*

La nostra è fame della Parola divina, anche quando – troppo superficiali e sbrigativi – osiamo declassarci andando a elemosinare un panino e il giornale, il disco di musica classica o una chitarrata, cestinando scioccamente un bellissimo richiamo dal buon Dio a chiacchierare con lui, Parola eterna.

Dirà anche a noi il Maestro scacciando il diavolo, per noi irriducibili superficiali e ingordi di lenticchie:

*«Sta scritto:
Non di solo pane vivrà l'uomo,
ma di ogni parola che esce
dalla bocca di Dio»
(Matteo 4, 4).*

Chi ha distrutto la nostra biblioteca?

Qualcuno di noi forse dovrà modificare un po' il titolo di questa meditazione, perché riconosce di non aver mai avuto una biblioteca, oppure di averla iniziata più volte senza andarne a capo. Abbiamo mai pensato alle infinite missive, o ispirazioni o esortazioni o prediche o correzioni o buoni desideri e pressanti inviti della Grazia divina... non registrati a tempo giusto, non raccolti, catalogati e custoditi gelosamente come volumi o lettere o telefonate... arrivate dal Cielo al nostro personale indirizzo, e fors'anche per altri molti, nostro tramite? Penso che parecchi di noi a quest'ora avrebbero una "Bibbia" personale, o nientemeno una biblioteca di filosofia sanissima, di teologia teologale, di ascetica già sperimentata e di... mistica goduta.

La nostra invece è una biblioteca semidistrutta dalla pigrizia, tignola dell'anima, o dalle troppe faccende nelle quali ci siamo impigliati, mettendo sotto i piedi il «*porro unum necessarium*» (vedi Luca 10, 42) o cestinando l'inquietante parabola, spiegata dal Maestro punto per punto, del seminatore (vedi Matteo 13, 3-9; 18-23).

Guerre e inondazioni, trascuratezza e vandalismi, muffa e fuoco hanno incenerito volumi e capolavori pregiatissimi: danno ingente, ma nemmeno paragonabile alla deva-

stazione che opera l'uomo in sé e negli altri quando tappa gli orecchi per non sentire la Parola divina, più necessaria del pane e dell'aria, oppure la seppellisce sotto un rogo di cose vane, o persino la osteggia e contesta.

È lo strano sciopero non dei postini, ma dei destinatari che non vogliono conoscere, per non dover fare.

*«Ascoltate oggi la sua voce
(la voce del Signore):*

*“Non indurite il cuore, come a Meriba,
come nel giorno di Massa nel deserto,
dove mi tentarono i vostri padri:*

mi misero alla prova

pur avendo visto le mie opere.

Sono un popolo dal cuore traviato,

non conoscono le mie vie”» (Salmo 94).

Con grande sorpresa ci accorgemmo che il registratore non aveva funzionato durante un discorso tanto atteso e che avremmo voluto conservare a lungo, per sempre: tutti amareggiati; nessuno voleva addossarsi quello sbaglio, e l'apparecchio stava lì impassibile, quasi a dirci: «Nulla da fare!».

È vero, certe parole non ce le fa risentire lo Spirito. Occorre vegliare, non perdere sillaba, registrare nel cuore, seppellire nel solco arato, concimare, tener lontani gli avversari, custodire con gelosa premura la Parola *«che è stata seminata in voi e che può salvare le vostre anime»* (Giacomo 1, 21).

Perché non si levi mai da noi lo sguardo di Dio, mettiamoci assiduamente alla sua scuola, apriamo occhi e orecchi alla ascoltazione delle sue Voci che natura ha registrato nell'intimo di ogni uomo. Potente e soavissima voce invitante alla "bontà".

Nessun delitto o trafila di peccati può completamente raschiar via l'insito anelito al bene, nostro personale, e alla comunicazione o diffusione della bontà fuori di noi nei rapporti sociali.

È quel nascostissimo punto sul quale tante volte abbiamo fatto leva per sollevare dalla palude melmosa del vizio o liberare dalle spire della disperazione anime "dannate", che tutti avremmo già pensate preda della maledizione eterna. Talvolta è bastato toccare appena quel punto rimasto invulnerato, per rivedere «Lazzaro» redivivo e capace di imprese sante.

Chi ha messo in noi la voglia di essere buoni e di fare del bene agli altri?

«*Nessuno è buono, se non Dio solo*» (Marco 10, 18); se siamo buoni, se la bontà ci affascina, se buoni vogliamo essere, se godiamo dopo un gesto di bontà, è appunto perché Dio è buono, quel Dio cui apparteniamo, e che a noi appartiene come il Padre è del figlio.

Logicamente, chi più si accosta all'infinita Bontà e convive con Essa in fusione di mente e di volontà «*forma un solo spirito*» (vedi

1 Corinti 6, 17) con la fonte della bontà e se ne riempie. I Santi furono tra le persone più ricche di bontà, e le più benefiche agli uomini, perché la loro era un'esistenza vissuta con Dio. La bontà discende da Dio, è alimentata ancora da lui, rimane in noi finché noi restiamo nell'amore di Dio, e da noi passa e si diffonde, come il profumo di un fiore, arrivando a distanze incalcolabili, là fin dove Dio arriva con la sua Provvidenza. Anche quando noi ci doniamo al Prossimo, non facciamo che avvalerci della divina Bontà, e a lui ritorna quel bene prima ancora di raggiungere il fratello o l'amico o l'indigente. Sembra un giochetto di parole; ma è lo stupendo gioco d'amore nel quale entra Dio stesso e noi giochiamo con lui. In maniera semplice e concreta così insegnava Tobia al figlio: *«Ogni giorno, o figlio, ricordati del Signore; non peccare né trasgredire i suoi comandi. Compì opere buone in tutti i giorni della tua vita e non metterti per la strada dell'ingiustizia. Se agirai con rettitudine, riusciranno le tue azioni, come quelle di chiunque pratici la giustizia. Dei tuoi beni fa' elemosina. Non distogliere mai lo sguardo dal povero così non si leverà da te lo sguardo di Dio»* (Tobia 4, 5-7).

Lo stesso tragitto dell'acqua: scende dal cielo, passa benefica sulla terra, poi lassù ritorna instancabilmente.

È giustissima la massima di stampo evangelico: «Chi semina nelle mani del povero, raccoglie dalle mani di Dio».

L'alito triste dell'indigestione crea ripugnanza al paziente e fastidio ai prossimi: verissimo anche in campo morale. Innanzitutto è danneggiato l'individuo che soffoca, a motivo dell'indigestione, le meravigliose voci divine chiuse nel fondo dell'anima. Perché non sento più attrazione per la virtù, né più mi interessa il bene degli altri? Probabilmente è l'indigestione che fa questi brutti scherzi: troppe cure per ciò che non è essenziale, infiniti guai per ciò che alla fin fine si riduce a un pugno di niente.

Gli invitati alle famose nozze hanno trovato subito la scusa "buona" ma che non li scusava affatto (vedi Luca 14, 16-24); si erano inquietati e affannati per molte cose, entrate nella carne viva come robe ingombranti che preparano la tomba: «*venter mihi sepulcrum*» come un antico aforisma medico sentenza.

L'austerità o mortificazione o penitenza... moderano l'uso delle creature e tengono l'animo disponibile e disposto all'assimilazione della Parola divina, e alla sua pratica attuazione. Chi vuol sapere tutto, e tutto vedere; sentire di tutto e immischiarsi degli affari altrui; chi inghiotte il veleno di false teorie e si pasce di vizi... come potrà ascoltare la voce divina?

*«Lavo nell'innocenza le mio mani
e giro attorno al tuo altare, Signore,*

*per far risuonare voci di lode
e per narrare tutte tue meraviglie»*
(Salmo 25).

La castità, praticata secondo il proprio stato di vita, educa in noi il gusto delle cose migliori, acuisce il desiderio dell'amicizia con Dio, allarga gli orizzonti della carità fraterna; difficilmente la si potrà sostituire con altri espedienti. È virtù eminentemente cristiana, non facile, ma felice nei suoi mirabili effetti.

S. Paolo scrive: *«Quelli infatti che vivono secondo la carne, pensano alle cose della carne; quelli invece che vivono secondo lo Spirito, alle cose dello Spirito. Ma i desideri della carne portano alla morte, mentre i desideri dello Spirito portano alla vita e alla pace. Infatti i desideri della carne sono in rivolta contro Dio, perché non si sottomettono alla sua legge e neanche lo potrebbero. Quelli che vivono secondo la carne non possono piacere a Dio»* (Romani 8, 5-8).

Quanti dubbi circa la Fede sparirebbero se la coscienza fosse tersa!

Il cielo non si specchia nelle acque torbide; ma negli uomini “poveri di spirito” e “puri di cuore”, nei quali a nulla e a nessuno è permesso sostituirsi a Dio.

Per questo la convivenza con persone interiormente libere e pure è una gioia ineffabile: si respira il profumo della lealtà e della bontà. Senza saperlo forse, ci fanno sentire la presenza di Dio fra gli uomini.

Siamo vasi pregiati, ma di creta: è una constatazione amara che fa spremere le lacrime più dolorose. È un'esperienza quotidiana che conduce all'orlo della totale sfiducia e della disperazione. Possibile che non si riesca ad essere costanti, fedeli, di parola, perseveranti sino al pieno compimento del dovere? Amicizie che sfumano, matrimoni che si sfasciano; società, circoli, squadre, compagnie che non vivono più di qualche stagione; giuramenti e voti inadempiti o disdetti al sorgere di un ostacolo; falsità e infedeltà dove meno credevi. La litania si allunga da sé a tua insaputa forse alle tue spalle, forse tu stesso l'hai tra le mani mentre ne scrivi la condanna... Chi ignora la grande prova che attraversa la Chiesa in quest'ora di burrasca per l'infedeltà di non pochi fra i suoi figli migliori?

Vorremmo una ricetta di sicuro effetto, una magica parola, o qualcuno che corregga una buona volta questa endemica incostanza che pare non risparmi nessuno.

È un grido di preghiera, questo, che esce dal nostro manuale di orazione, e Dio lo sente, Dio lo ascolta; non so se esistano preghiere più sentite di questo gemito che sale dall'anima ferita e umiliata in quanto di meglio avverte in sé: la volontà di bene. San Paolo geme come tutti noi e scrive: *«Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è ac-*

canto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Romani 7, 21-24).

Da parte nostra non rinunciamo a ricominciare per l'ennesima volta: sarebbe fatale il giorno in cui non ricominciassimo; vorrebbe dire che lo scoraggiamento ha teso il laccio mortale.

San Filippo Neri, fragile vaso di creta, ma ripieno di fervore spirituale e di zelo per le anime, era conscio della sua debolezza, pur sentendo in cuore un cocente amor di Dio, e terminava i suoi progetti ascetici con una giaculatoria drastica che poteva stroncare ogni velleità di successo: «Signore, ti prego, non ti fidar troppo di Filippo Neri!».

Da parte nostra ancora rinnoviamo quel semplice ed essenziale programma tracciato dal Maestro divino con la sua insistente parola e con l'esempio: «Vigilare e pregare». Non solo vigilare, perché ci verrebbe meno la voglia e la forza di “vigilare”; non solo pregare, perché potrebbe insinuarsi la sottile sonnolenza della pigrizia ch'è tutt'altra cosa che “pregare”.

Lo Spirito non mancherà di soccorrerci vigilando sulla nostra fragilità, lui che non può venir meno.

*«Dio mio, in te confido:
non sia confuso!» (Salmo 24).*

Le due bottiglie di vernaccia portate con me dalla Sardegna per farne regalo alla comunità di Morzano (maggio '73) erano salite in aereo ben sistemate e protette, arrivate anch'esse a quota settemila metri, avevano sopportato magnificamente gli incomodi del lungo viaggio e dei vari trasbordi, quando, all'ultimo momento, al momento di farci la bella figura, scivolano di mano e in un batter d'occhio sono a terra frantumate, a dispetto del liquore, dell'aereo, della comunità e della mia mortificazione umiliante.

È il quarto d'ora fatale in cui incappano tanti nostri bellissimi progetti e ottime intenzioni. La fragilità non ce la toglie nessuno; dobbiamo fare i conti con essa anche all'ultimo quarto d'ora, sino all'ultimo istante. Ad un certo momento, dopo il buon esito di qualche proposito, la felice riuscita di una lotta interiore, dopo aver concluso un po' di bene fra le anime... è facilissimo dimenticare che pestiamo ancora, come prima e come sempre, sul tritolo delle nostre balorde passioni.

Almeno avessimo fatto tesoro dell'esperienza passata!

Un mese di vita vissuta in piena Grazia di Dio, lo stimiamo lungo, lunghissimo, fino a farci credere di non essere mai stati cattivi, quasi a farci pensare di valere molto, molto più degli altri; noi che ormai non siamo più

così goffi e gaglioffi da fare certe monellerie... C'è stato qualcuno che il giorno stesso in cui aveva con soddisfazione riconosciuto d'aver fatto della buona strada, chiudeva con una colpa grave lo splendido torneo. Se un anchilosato si mette in gara e vuol vincere la corsa, è buon per lui non dimenticare di essere un anchilosato, a scanso di sorprese e di avvillimento.

È possibile evitare il fatidico quarto d'ora della "prova del fuoco", purché ci si ricordi sempre che siamo di creta, di vetro, fragilissimi anche quando conteniamo liquore squisito, anche se ci troviamo a vivere uno accanto all'altro e tutti "brava gente". Non ci si dimentichi e ne facciamo motivo di umile e fiduciosa orazione.

*«Dirò a Dio: Non condannarmi!
Le tue mani mi hanno plasmato
e mi hanno fatto integro in ogni parte;
vorresti ora distruggermi?
Ricordati che come argilla mi hai plasmato
e in polvere mi farai tornare»
(Giobbe 10, 29).*

Tutti siamo degli anchilosati, ma ciò non toglie che possiamo e dobbiamo batterci da leoni nella lotta contro il male che è in noi e fuori di noi: è uno spettacolo meraviglioso quello che offriamo al Cielo, purché corriamo con Colui che è la nostra forza, e se cadiamo non facciamo troppi pianti... per non arrivare "fuori tempo".

*«Così – dice il Maestro –
ci sarà più gioia in cielo
per un peccatore convertito,
che per novantanove giusti
che non hanno bisogno di conversione»
(Luca 15, 7).*

L'assurda scalata all'Olimpo: così potremmo intitolare in sintesi il cumulo incredibilmente attuale e crescente degli errori e peccati di ciascuno e delle folle. Fatti a immagine di Dio, roba sua e a lui destinati, ci picchiamo di valere quanto Dio, di poter fare come lui e, se capita l'occasione (ossia la stupida tentazione!), anche senza di lui, magari contro di lui per essere finalmente come lui.

È stata la prima fatale tentazione, che ha fatto cadere Adamo ed Eva; caduta della quale noi tutti sentiamo le umilianti conseguenze. «Il serpente disse alla donna: “Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male”» (Genesi 3, 45).

Grande la dignità dell'uomo, certo; la Incarnazione del Verbo ne garantisce il prezzo, il più alto, siglato dalla Passione e Morte; l'Eucarestia nutre di divine energie l'uomo in cammino verso il Paradiso di Dio. ...Ma tutto questo è dono della Misericordia.

Questa confessione leale non diminuisce per nulla la dignità naturale e soprannaturale dell'uomo, ma lo colloca nella verità che lo fa libero e felice. Forse che l'adulazione accresce la realtà dell'uomo? O non piuttosto avvolge quella realtà in una fuliggine che lo asservisce all'irreale?

Penso che quanto più un uomo ci tiene ad essere veramente “uomo”, autenticamente “uomo”, e non un sosia o un pagliaccio o un goffo pallone, tanto più aborrisce l’adulazione che gonfia di niente e l’orgoglio che spinge a dare l’assurda scalata a Dio, come potesse fare senza della sua origine. Povero il fiume che volesse staccarsi dalla sorgente nella assassina pretesa di voler fare da sé. Pretesa che in varie maniere e di continuo gli uomini, in sordina o a squarciagola, peccando, dichiarano di realizzare. A tanto mena la superbia contro la quale devono puntare tutte le nostre batterie, come il nemico numero uno di ogni nostro vero progresso.

*«Odiosa al Signore e agli uomini
è la superbia,
all’uno e agli altri è in abominio l’ingiustizia.
Perché mai si insuperbisce
chi è terra e cenere?
Anche da vivo le sue viscere sono ripugnanti.
Quando l’uomo muore
eredita insetti, belve e vermi.
Principio della superbia umana
è allontanarsi dal Signore,
tenere il proprio cuore
lontano da chi l’ha creato.
Principio della superbia infatti è il peccato;
chi vi si abbandona
diffonde intorno a sé l’abominio.
Non è fatta per gli uomini la superbia,
né per i nati di donna l’arroganza»
(Siracide 10, 718).*

Frantumare gli idoli, non è propriamente un gioco da ragazzi: è una guerra universale, che ingaggiano ragazzi e adulti, sacerdoti e fedeli, sudditi e superiori. Se combattuta con arte, diventa un gioco che fa impazzire di gioia.

Si tratta di guerreggiare tutti i giorni, festivi e feriali, su di un fronte di battaglia vasto quanto il mondo e tenebroso quanto il cuore di ognuno dei combattenti. Per lo meno sette nemici astutissimi abbiamo con noi, inseparabilmente incollati alla nostra povera natura, ferita in profondità dal peccato originale. Sono i vizi capitali, in piena combutta col demonio, fabbricatore di menzogne e di trabocchetti, livido di odio contro Dio e contro di noi che ne siamo immagini vive.

Capoccia irriducibile degli altri sei e intermediario in tutte le macchinazioni nelle quali entra in scena il demonio, è l'orgoglio; questi ha tanti cognomi, ma nessuno riuscirebbe a descriverli tutti, tali e tanti sono i suoi lineamenti: presunzione, ostentazione, vanagloria, ipocrisia, finzione, malafede, puntiglio, broncio, testardaggine, permalosità, ambizione, sopraffazione, e certe forme di contestazione fasulle e irrazionali. Questi sono tutti idoli o idoletti che o portiamo alti in processione o nascosti sotto la "tunica"; intorno a questi giostriamo di nascosto o in pubblico, a seconda dei casi, ossia delle balorde pretese di lor signori.

C'è poi chi prega per la conversione dei "poveri pagani", degli "idolatri", dei miscredenti, degli atei: è appena goffo! Quanti dovrebbero pregare battendosi forte forte il petto, per spezzare quegli idoli che non occorre passare dall'Africa o dall'India per scovare e gettare alle fiamme. Sono anch'io un tempio pagano, ogni qualvolta accarezzo me stesso e accendo un cero o brucio un grano d'incenso alle mie idiozie. Che sarà, se la nostra preghiera, il nostro sincero "mea culpa" verrà ascoltato in Cielo?

*«Sarà piegato l'orgoglio degli uomini,
sarà abbassata l'alterigia umana;
sarà esaltato il Signore, lui solo in quel giorno
e gli idoli spariranno del tutto»*
(Isaia 2, 17-18).

Intanto la guerra continua furiosa in casa 'nostra', e fuori tra gli uomini, ognuno dei quali non soltanto deve battersi con i suoi nemici arroccati in casa propria, ma deve dare una mano agli altri, giacché la solidarietà è talmente legata alla natura di uno e di tutti che non si può dichiarare guerra tappandosi in casa; né suonare vittoria senza aver mescolato il proprio con il sangue degli altri.

Frantumare gli idoli: può diventare un bel gioco, se davvero uno per tutti e... tutti per uno ci decidiamo a combattere contro l'orgoglio con umile fiducia, con umile costanza, con umile preghiera.

Perfetti, non perfettisti! Nella abbozzata lista delle forme di orgoglio meditata nell'ultima pagina, si è taciuto un nome che cela uno degli aspetti meno appariscenti, ma non meno dispettosi, che cova e prolifera comodamente anche nelle persone di chiesa e di convento, persino tra i votati alla santità.

È il perfettismo, orgoglio sopraffino.

Il desiderio che almeno qualche volta in vita tutti gli uomini sentono di realizzarsi in pienezza, di essere perfetti – ciascuno logicamente nel suo stato e nelle reali condizioni – è una voce di Dio, una delle tante teofanie che natura rinserra in sé come in uno scrigno di preziosi.

Chi le porge dolcemente l'orecchio e si lascia condurre al bene, fa di quella non fallace aspirazione una pista per raggiungere una rassomiglianza divina sempre maggiore e, mediante la Grazia santificante e le Grazie attuali, l'amicizia e l'intimità con l'Essere perfettissimo.

È Gesù stesso che ci invita all'arditissima conquista:

*«Siate voi dunque perfetti
come è perfetto il Padre vostro celeste»
(Matteo 5, 48).*

La perfezione è opera dello Spirito Santo e collaborazione umile e fervida dell'uomo inse-

parabilmente; non si arresta qualora la creatura sia povera cartapesta o fragilissima creta o materiale di recupero o un fagotto di stracci cavati a malapena di sotto alle macerie; non è mai del tutto finita essendo il traguardo, non un vano miraggio, ma un “mare magnum” senza fondo nel quale si può nuotare senza cozzare (per somma ventura!) contro la brutta parola “fine”.

La perfezione si accompagna (incredibile, ma storicamente provato, documentato nelle biografie dei Santi) ai sette vizi capitali – nemici che nemanco tutti i sette sacramenti insieme possono sradicare –, alle miriadi di deficienze che formano la pelle di ogni mortale, e non esclude che la creta presenti delle crepe o delle forature più o meno gravi. La perfezione che Gesù ci presenta è perfezione da uomini di buona volontà e non da angeli, da combattenti e non da “arrivati”: in una parola è alla nostra carne inferma che Gesù propone la santità; è questa carne mortale che egli vuol consacrare alla gloria del Padre. Quale trionfo della Redenzione questo, che dei peccatori diventino santi, risplendano della perfezione del Padre! La Bibbia dice, parlando dei “giusti”:

*«Per una breve pena
riceveranno grandi benefici,
perché Dio li ha provati
e li ha trovati degni di sé;
li ha saggiati come oro nel crogiuolo
e li ha graditi come un olocausto»*
(Sapienza 3, 56).

Il perfettismo è una mescolanza di manicheismo, di calvinismo, di giansenismo; mena al quietismo, al molinismo e ad altre simili eresie: è una fascina di eresie, degna figlia di madre superbia, radice di ogni aberrazione. Il perfettista si ficca in testa di essere già perfetto non appena ha deciso di infilare l'arduo sentiero; crea premesse assurde incompatibili con l'umana fragilità e incostanza; non fa conto delle forze psichiche, fisiche e meno che meno spirituali; crede sempre di essere già arrivato; si preclude il passo al lunghissimo cammino, lo stupendo cammino della santità.

Il perfettista è un Dagon collocato presso l'Arca santa; fa della sua ascesi una discesa; del suo apparato mistico una sciocca farsa, e – Dio non voglia! – una trincea dalla quale lanciare sassate a... chi fa sul serio e muove i passi faticosamente sull'erto sentiero.

Un intoppo arresta il perfettista che, per la stolidità miopia dell'orgoglioso, vede ostacoli dovunque, massimamente là dove s'ha da fare i conti con l'umiltà.

Chi "fa sul serio" presenta un inconfondibile distintivo a doppia faccia: ha volontà chiara e costante di riuscire, e inseparabile volontà di ripresa.

Gli occhiali sotto le scarpe: cronaca spicciola, grigia, connettiva di tutti i giorni del nostro vivere; fatto capitato oggi in un negozio di ottica (Venezia, marzo '74). Gli occhiali non erano perfetti come si voleva, come si aveva diritto, e l'interessato, per dispetto, li ha frantumati davanti a tutti. Voleva la perfezione: era suo dovere e diritto; ne avrebbe goduto.

Non ci è lecito vivacchiare strisciando come serpi sul viscido suolo della mediocrità, tacitando l'appello del nostro Autore che, Perfezione assoluta, ci vuole a lui simili mediante un incessante sforzo, quasi una gara, di conversione e di perfezionamento. Quanto non è rifinito bene ci dà fastidio; lo sperimentiamo infinite volte, e siamo capaci di litigare, di battere il pugno, se non siamo serviti a puntino, cioè alla perfezione: un bottoncino, se ci vuole, deve esserci; l'ultima tegola sul tetto non deve mancare; quella vite, quella levetta, se ci vogliono devono esserci, altrimenti... siamo capaci di piantar lì tutto, e pestiamo i piedi sugli occhiali

Siamo una massa di gente imperfetta, tuttavia, connivente con la tiepidezza, la svogliatezza, il pressapochismo, l'intermittenza, la superficialità e simili malanni. E quando finalmente ci decidiamo di fare sul serio, allora capita spesso che assumiamo atteggiamenti

da perfettisti: per un nonnulla (di cui non dovevamo affatto sorprenderci, sapendo di qual pasta siamo impastati!) mettiamo gli occhiali nuovi, ma, a nostro parere e gusto, non perfetti, sotto le scarpe.

Quel tale m'ha fatto pensare ai perfettisti, che spesso e volentieri “vorrebbero” passare per uomini “dabbene” o per dei super , insomma presentarsi perfetti a sé e alla gente, ma altrettanto spesso si allontanano dal traguardo respinti dall'orgoglio, connotato inconfondibile di tutti i perfettisti.

Il dispetto non è pentimento, né va confuso con la compunzione; è orgoglio ferito, che non si adatta a curvare sulle proprie piaghe per porvi rimedio alla svelta e riprendere il cammino.

Buon per noi che divina Provvidenza, se ci trova bene intenzionati, almeno qualche volta! ci viene in aiuto perché rettifichiamo i nostri sentieri, ci fissiamo nella umiltà, ci accettiamo come siamo: certe tegole in testa, e certe segrete lacrimucce, ci hanno fatto intendere che la perfezione «non è di questo mondo», ma va cercata, elemosinata, comperata proprio (sembra uno scherzo!) a prezzo di ruzzoloni, di cantonate, di umiliazioni... purché – logico! – si sappia trar profitto anche dalle proprie colpe.

*«Signore, io sono prostrato nella polvere;
dammi vita secondo la tua parola...*

*Prima di essere umiliato andavo errando,
ma ora osservo la tua parola.*

*Bene per me se sono stato umiliato,
perché impari ad obbedirti.
Mi consumo nell'attesa della tua salvezza
spero nella tua parola»
(Salmo 118).*

Chi sinceramente anela alla perfezione cristiana, ossia a tradurre nella vita di tutti i giorni lo stile del Vangelo, si rassegni subito ad aver pazienza innanzitutto con se stesso; poi si affidi a Colui che di preferenza si accompagna alle pecore ferite e agli agnelli dalle zampette ancora troppo deboli:

*«Io stesso condurrò le mie pecore
al pascolo
e io le farò riposare.
Oracolo del Signore Dio.
Andrò in cerca della pecora perduta
e ricondurrò all'ovile quella smarrita;
fascierò quella ferita e curerò quella malata,
avrò cura della grassa e della forte;
le pascereò con giustizia»
(Ezechiele 34, 15-16).*

Campanili senza guglia. Certi campanili alti e slanciati sembrano garofani mozzati del calice e dei petali: a chi va imputato quel torto? Ci siamo sentiti ripetere più volte che non s'era fatto il conto con le fondamenta; ci si era fidati; l'entusiasmo e l'impazienza hanno bendato gli occhi, riaperti a quota quaranta, quarantacinque... sul punto più ambito, ma per bloccare ogni ulteriore velleità di realizzare senza mettersi d'accordo con le fondamenta.

Tanto si sale nelle altezze spirituali, che sono le più affascinanti, quanto si scende, ci si sprofonda, ci si umilia. O pensiamo di realizzare fuori della verità? Quello sarebbe un bel castello in aria, un sogno, una fiaba puerile.

Non si può uscire dalle fondamenta, nemmeno a quota "discreta", mai, giacché la guglia, ultima quota, è indissociabile dalla prima picconata data nelle fondazioni. Avete notato come gli appartamenti che danno il primo allarme, qualora i fondamenti cedano, sono sempre i più alti, l'aleatico o la soffitta?

L'ultima parola chi la dice, dunque? Quella che fu detta per prima e che rimane tuttora sempre la prima inseparabile dall'ultima: la parola dell'umiltà.

«Per hoc fundamentum humilitatis ad coelum conscendimur»: non per altra via o pun-

tando su altri calcoli; sarebbero palchi, creerebbero illusioni e grosse sorprese.

Il fariseo della parabola si credeva arrivato a buona quota e, voltando lo sguardo indietro, cominciava a tirare delle somme, delle conclusioni (abbiamo meditato qualche giorno fa che il “perfettista” sogna sempre di essere arrivato!); ma non era che un “palchista” e non riuscì a tirare Dio al suo mulino. La lezione termina con una sentenza perentoria, che sta bene ricordare: «*Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato*» (Luca 18, 14).

Non è degradante per l'uomo iniziare ogni impresa accapparrandosi l'infinita Potenza: con quella farà le “mirabilia” che da solo non avrebbe nemmeno sognate. D'altronde la collaborazione con Dio non impoverisce, non significa mai espropriazione di alcunché delle nostre responsabilità, né frustrazione di uno solo dei talenti che abbiamo: l'infinita Sapienza non si può contraddire. Dio non dà per togliere, come fanno talvolta i bambini che offrono sì la caramella al nonno, ma sperano che al nonno le caramelle facciano venire il mal di denti per riavere quel nonnulla. Dio non fa simili scherzi che sarebbero violazioni di quella libertà che lui stesso ci ha donato come caratteristica indelebile e inalienabile di ogni uomo. La vergogna casomai sta nel confidare sul nostro terreno instabile, sui nostri mezzi sempre scarsi, sulle nostre viste sempre cortissime; o confidare in qualcuno dei tanti

idoli che amiamo come integrazione e affermazione (c'è da ridere o da piangere?) del nostro goffo egoismo.

L'impresa ardimentosa della nostra cristiana perfezione non è meno lusinghiera e impegnativa della liberazione di Betulia dalle minacce di Oloferne: possiamo guardare in alto anche noi e sperare l'aiuto onnipotente.

Se scende il cavo della gru fin qui dove ci troviamo, col pesantissimo bagaglio delle nostre debolezze e dei nostri limiti, a dispetto di tutto saremo portati tanto in alto da superare ogni più ardita previsione o progettazione.

*«Attendiamo – dice Giuditta – fiduciosi
la salvezza che viene da Dio,
supplichiamolo che venga in nostro aiuto
e ascolterà il nostro grido*

se a lui piacerà...

*Noi non riconosciamo altro Dio fuori di lui
e per questo speriamo*

*che egli non trascurerà noi
e neppure la nostra nazione»*

(Giuditta 8, 16-20).

Il grande peccato.

Il salmista così prega:

*«Signore... dall'orgoglio salva il tuo servo
perché su di me non abbia potere;
allora sarò irreprendibile,
sarò puro dal grande peccato»* (Salmo 18).

Ogni sbaglio morale, leggero o grave, è proliferazione esecranda della superbia; questa, se non è costantemente combattuta, s'infiltra per ogni piega dell'anima e si arrocca persino nelle strutture intenzionalmente volute per la pratica dell'umiltà e della penitenza. L'umiltà inversamente la si ritrova in tutto il bene autentico, in ogni virtù vera, in ogni realizzazione gradita a Dio e benefica al Prossimo: è come il sale che condisce e preserva ogni buon cibo, sano e gradevole.

Durante la guerra si correvano lunghissimi chilometri, talvolta a rischio della vita, per comperare un pa, di sale: pareva di non poterne fare senza; e si era disposti a cambiare con qualsiasi altra merce. Casi a tutti dovrebbe importare l'acquisto dell'umiltà, pronti a pagarla a caro prezzo e a cambiare con qualunque altro bene.

È per essa che noi saremo liberi dal grande peccato, dalla corruzione e dal fallimento; per essa potremo contare sull'aiuto divino, sul perdono delle colpe, sulla indulgenza di Dio

e degli uomini; per essa sarà bandito lo scoraggiamento; per essa sarà possibile ogni buona ripresa... anche dopo l'ennesima caduta.

L'umile, per quanto miserabile e infermo, conti sulla potenza di Dio: questo è il meraviglioso leitmotiv che percorre come un vento ossigenante tutto il messaggio biblico!

*«Chi si vanta dei carri e chi dei cavalli,
noi siamo forti nel nome del Signore
nostro Dio.*

*Quelli si piegano e cadono,
ma noi restiamo in piedi e siamo saldi»
(Salmo 19).*

Il peccatore più vile non si lasci sorprendere dall'avvilimento; stando con le sue piaghe aperte, le mostri al "sole", invochi Colui che, Padre, non tarda a consolare e guarire.

*«Ma io sono verme, non uomo,
infamia degli uomini, rifiuto del mio popolo.
Mi scherniscono quelli che mi vedono,
storcono le labbra, scuotono il capo:
Si è affidato al Signore, lui lo scampi;
lo liberi, se è suo amico .*

*Ma tu, Signore, non stare lontano,
mia forza, accorri in mio aiuto.*

*I poveri mangeranno e saranno saziati,
loderanno il Signore quanti lo cercano:
Viva il loro cuore per sempre»
(Salmo 21).*

Nell'ora del dolore (e quello morale è il peggiore!) si cerca un cuore materno; noi

quello della Vergine senza macchia, rifugio dei peccatori.

Il suo «*Magnificat*» sembra fatto più per noi che per lei: siamo noi i miseri, gli assetati, i feriti. Tuttavia quelle parole sgorgate dal suo Cuore Immacolato scendono nel nostro come “olio e vino” per strapparci dal capestro della disperazione quando per mille e una volta ci siamo ritrovati nella cunetta della strada, ai bordi della dannazione.

*«Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome.*

*Ha spiegato la potenza del suo braccio,
ha disperso i superbi
nei pensieri del loro cuore;
ha rovesciato i potenti dai troni,
ha innalzato gli umili;
ha ricolmato di beni gli affamati,
ha rimandato a mani vuote i ricchi...»
(Luca 1, 49-53).*

Accetti di essere concime, mi ammonì con tono severo e suadente la Priora di un Carmelo (gennaio 1956), quando le domandai l'elemosina delle preghiere e dei sacrifici del convento per la nostra fondazione. Mi sorprese e mi sconcertò quell'augurio; temevo diventasse profezia; ripugnava sentirsi chiamare "concime, letame, rifiuto", ma fu necessario adattarvisi il giorno stesso. Se ci furono in questi diciott'anni delle perplessità e delle scommesse perdute, penso siano da imputare al non aver sempre aderito a quel singolare e sgradevole auspicio.

A noi pare impossibile accettarsi come "concime" e proporre di fare qualche cosa per la gloria di Domineddio. Con niente, pensiamo, si può mai fare qualche cosa? Bisognerà almeno avere qualcosa, essere, valere qualcosa! Brutto guaio, questo; se non ci si libera dal suo fascino seduttore, davvero che arrestiamo la mano dell'Onnipotente!

Le idrie, alle nozze di Cana, erano vuote, senza una goccia di vino; gli Apostoli, tutt'e due le volte che godettero del prodigio sul lago di Genezareth, non avevano un pesciolino; il paralitico della piscina Probatica non aveva alcun amico che gli prestasse un po' di fiato; Zaccheo era troppo piccolo di statura e pieno di miserie morali; Pietro non osò più presumere... e accettò di essere il buon con-

cime della tenera “senape” che deve espandere i rami salvifici sino agli estremi confini dello spazio e dei secoli.

C'è del prodigioso in questo costume divino: nessuno lo potrà mai negare; come c'è dell'imperdonabile minchioneria nella nostra resistenza ad accettarlo, il costume dell'umile fiducia in Dio!

Un solo genere di concime dovremmo temere, e sentirne il fetore da lontano per non lasciarci inquinare: quello della “stoltezza” di questo mondo, posto nel maligno, impastato di concupiscenza, cieco nella sua boria, seppellito nei suoi gorgi (sensualità, violenza, pornografie, rapine, ipocrisie, eccetera). Quello viene spacciato come un ritrovato della cultura finalmente sciolta dagli artigli dell'oscurantismo religioso, sfrenata nella sua corsa verso l'assurdo e il vuoto pauroso della deificazione dell'uomo, soprattutto della sua carnalità costretta a dimenarsi nelle bassezze della sensitività, livello di animali, conquistato dal materialismo ateo di moda.

Stoltezza dell'uomo moderno che non sa che farne di Dio e dei suoi comandamenti o del suo Paradiso; che grida allo scandalo della Croce; che non smette di bussare ai vetri del Cenacolo per farne uscire gli “stolti”, che ancora credono nel Crocifisso risorto!

Ma ride bene chi ride poi, dopo, alla fine, al calar del sipario, sulla soglia dell'Aldilà eterno!

*«Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto?
Dove mai il sottile ragionatore
di questo mondo?
Non ha forse Dio dimostrato stolta
la sapienza di questo mondo?...
Perché ciò che è stoltezza di Dio
è più sapiente degli uomini,
e ciò che è debolezza di Dio
è più forte degli uomini...
Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto
per confondere i sapienti,
Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole
per confondere i forti,
Dio ha scelto ciò che nel mondo
è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla
per ridurre a nulla le cose che sono,
perché nessun uomo possa gloriarsi
davanti a Dio»
(1 Corinzi 1, 20-29).*

Quanto diversi i nostri giudizi da quelli di Dio! Quanto per noi è arduo accettarli! Impossibile assolutamente, se la presunzione impedisce che la Grazia divina penetri in noi!

*«I miei pensieri non sono i vostri pensieri,
le vostre vie non sono le mie vie
– oracolo del Signore.
Quanto il cielo sovrasta la terra,
tanto le mie vie sovrastano le vostre,
i miei pensieri sovrastano i vostri»
(Isaia 55, 8-9).*

Non perdiamo il cuore di fanciullo!

Gran problema ragionare secondo Dio, ossia credere in concreto al Vangelo e attuarlo nella propria persona! Ma dove si radunano tutte le problematiche del mondo, se non nel cuore dei sedicenti “adulti e maturi”? È proprio dei vecchi il triste privilegio di accollarsi problemi su problemi sino a formarne un capestro che strozza la voglia di cantare... e di vivere.

Il segreto della serenità va cercato nel cuore del fanciullo, aperto alla vita, alla verità, al bello, al buono, alla gioia; precluso alle fastidiose problematiche dei “ma!”, dei “vedremo!”, dei “e che dirà la gente?”, e negato agli appetiti balordi di certi grandi, così simili ai quadrupedi della parabola (vedi Il figliol prodigo – Luca 15, 11-32).

«Grande uomo è colui che non ha perduto il suo cuore di fanciullo» (Meng-tsé): ma è di “cuore” che qui si parla, non del vestito o delle scarpe; mutuare l'esteriore è abbastanza facile, anche se, alla fine, ridicolo e insopportabile. Ho sentito fin da ragazzo condannare l'«umiltà pelosa», quella che fa indossare a cuori vecchi vestiti da giovani, da fanciulli; questa è una scimmiettatura e non ha nulla a che fare con la “povertà di spirito” del Maestro divino. La più strana pagliacciata te la offre il megalomane che, per passare come umile, ed entrare in qualche modo nella repu-

tazione di «sanctificetur», a tempo e luogo infila il vestitino, piega la testa, moltiplica parole sdolciate, si batte il petto e, se fa il caso, si presenta come vittima di troppe ingiuste cose! Delle brutture che ci fanno estremamente piccoli ne abbiamo molte, noi adulti; se sapessimo approfittarne, non ci dovrebbe costare molto custodire in petto un cuore di fanciullo; e non impediremmo alla Misericordia «senza numero» di chinarsi su di noi, di sollevarci, di portarci alle stelle, alla santità.

È negli occhi di tutti l'incancellabile volto di Papa Giovanni XXIII nella sua caratteristica serenità infantile, che gli faceva così allergica ogni doppiezza, la permalosità, la presunzione, o la ricerca del favore e dell'adulazione. Spalle da vecchio, ma cuore di fanciullo, gli hanno permesso di fare cose grandi per la gloria di Dio, che appunto si esalta nell'innalzare gli umili di cuore. Come il Salmo 112 canta trionfalmente:

*«Chi è pari al Signore nostro Dio
che siede nell'alto
e si china a guardare
nei cieli e sulla terra?
Solleva l'indigente dalla polvere,
dall'immondizia rialza il povero,
per farlo sedere tra i principi,
tra i principi del suo popolo».*

Si dice che Bossuet, ormai vicino al tramonto, abbia affermato: «Se potessi ricominciare la vita, vorrei essere soltanto un bam-

bino molto piccolo, che si tenga sempre per mano con Gesù Bambino».

Per rimanere perennemente giovanili, senza pastoie e problematiche, sereni e ardimentosi, bando alla superba mania di diventare adulti, grandi, sedicenti famosi!

«Chi perde, acquista!», diceva S. Teresa di Gesù B.; chi perde tutto, acquista il Tutto. Come Gesù predicò a coloro che vogliono realizzare il massimo, mettendosi al suo seguito:

*«Chi avrà perduto la sua vita
per causa mia,
la troverà»
(Matteo 10, 39).*

Ad un patto: che l'orgoglio sia (come diceva Papa Giovanni XXIII) messo costantemente sotto i piedi.

Solo sii forte e coraggioso. Sono parole uscite dalla bocca dell'Altissimo, dirette a un poveruomo, debole e fragile come ogni altro mortale. Dio può aver fiducia dell'uomo e affidargli imprese grandiose?

Così egli parla a Giosuè: *«Nessuno potrà resistere a te per tutti i giorni della tua vita; come sono stato con Mosè, così sarò con te; non ti lascerò né ti abbandonerò. Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. Solo sii forte e molto coraggioso, cercando di agire secondo tutta la legge che ti ha prescritta Mosè, mio servo. Non deviare da essa né a destra né a sinistra, perché tu abbia successo in qualunque tua impresa... Non ti ho comandato: Sii forte e coraggioso? Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada»* (Giosuè 1, 59).

La stessa divina Voce rassicura il profeta Geremia: *«Non temerli (coloro a cui ti manderò), perché io sono con te per proteggerti»* (Geremia 1, 8); e promette agli Apostoli: *«Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra. Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni... Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo»* (Matteo 28, 19-20).

Forza e coraggio non si vendono su nessun mercato; non si acquistano con il compromes-

so del mercato nero o di contrabbando da qualche favorito dalla fortuna: sono acquisti che si possono fare soltanto presso Dio, autore della natura e della Grazia, della ragione e della Fede.

L'uomo amante della verità è già sulla giusta via che mena alla sorgente; l'uomo libero dagli orpelli dell'orgoglio è già alla soglia, l'uomo che si tiene all'ultimo posto è già bello e rifornito: Dio è con lui.

Solo chi è fissato nell'umiltà riceve forza e coraggio. Spesso, anzi sempre, quando l'impresa non è una farsa ma un dramma serio, sempre Dio dà la precedenza all'ultimo, agli ultimi; affinché nessuno commetta la fesseria di credersi "qualche cosa", di vantarsi presso l'Altissimo, o di fare il gradasso con i fratelli.

Abbiamo troppe volte sbagliato quando abbiamo dato del "forte" e del "coraggioso" a persone che, vittime dell'orgoglio, si dibattevano dentro le sue sbarre e noi... li credevamo forti e di valore.

«Serena e indistruttibile» l'aveva definita un giornalista americano la diva cineasta che in un appartamento d'oro di Hollywood nel settembre del 1971 s'era suicidata, sconfitta dai suoi stessi successi, annoiata di solitudine, "senza forza né coraggio".

«Intramontabile» l'avevano definito i giornali sportivi il campione del ciclismo italiano F. Coppi, ucciso a quarant'anni dalla puntura di una zanzara impertinente.

Siamo troppo sbrigativi ad affibbiare titoli disonorevoli! Ad un orecchio Karl Barth bron-

tolerebbe: «Dio è Dio; l'uomo è uomo». Non confondiamo i termini, non invertiamoli: è pericoloso scherzare con gli uomini deificati, e con le donne-mito.

È costume divino lasciare i piedi di creta (cioè la incorreggibile precarietà che ha svariatissimi nomi) anche agli uomini migliori, i più dotati e investiti di particolari missioni o compiti; perché non diventino pericolosi a se stessi e alla società credendosi e presentandosi alla ribalta della storia come miti o dei.

Ma chi si sente barcollante sulle sue stampe, chi non sa parlare, chi non ha alcuno che lo aiuti, chi insomma non si può portare avanti e deve stare all'ultimo posto, questi (fortunato lui!) chiami l'Altissimo e non si sentirà più solo; né debole, né scoraggiato.

È ancora quella Voce a rincuorare Geremia, che si sente impacciato e trema:

*«Ed ecco oggi io faccio di te
come una fortezza, come un muro di bronzo
contro tutto il paese...
Ti muoveranno guerra
ma non ti vinceranno,
perché io sono con te per salvarti.
Oracolo del Signore»
(Geremia 1, 18s).*

Ciò che conta?
È che Dio sia con noi.

Prendersi gioco di Dio? San Paolo scrive ai Galati: *«Non vi fate illusioni; non ci si può prendere gioco di Dio. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna»* (Galati 6, 7-8). Qualunque compromesso con l'orgoglio è un brutto scherzo che si fa a Dio, anche quando bersaglio diretto è l'ultimo cittadino di questa terra, foss'anche un malvivente braccato dalla giustizia umana.

Ogni ferita alla buona creanza, alla carità, al rispetto, ai diritti altrui (e taluni diritti sono insopprimibili anche nelle persone più corrotte), ogni oltraggio alle «immagini» vive del Dio vivente, sono insulti fatti alla Divinità. Non sono esagerate le parole con cui gli Apostoli condannano la superbia appellandosi appunto a Dio: *«Dio resiste ai superbi; agli umili invece dà la sua grazia... Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà»* (Giacomo 4, 6-10); e san Pietro ricalca l'insegnamento di tutta la Bibbia e raccomanda: *«Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà la grazia agli umili. Umiliatevi dunque sotto, la potente mano di Dio, perché vi esalti al tempo opportuno, gettando in lui ogni vostra preoccupazione, perché egli ha cura di voi»* (1 Pietro 5, 5-7).

In greco il verbo “resiste” significa più perentoriamente: “si mette contro, si schiera contro”. Dio si mette sulle difese di fronte agli scherzi del superbo, come la luce in difesa contro le tenebre, come la salute contro le aggressioni delle malattie, come un custode o un padrone monta la sentinella contro il ladro che assalta e sfonda. Il superbo è bugiardo e ladro insieme, perché attribuisce a sé quanto invece è della Provvidenza divina. Dio questi giochi non li può sopportare, e chi di queste falsità e di questi furti semina la propria vita, raccoglierà la “resistenza” divina, con le logiche conseguenze: sconfitta e vergogna, rimorsi e confusione.

La superbia è castigo: il superbo è un castigato. La cresta lasciata crescere, scendendo sugli orecchi fa diventare sordi; se scende sugli occhi, accieca; pesando sul cervello, fa ottusi; e se per disgrazia tocca il cuore, lo fa impazzire. È l’esperienza dei crolli morali più clamorosi e scandalosi.

Giustamente spauriti per le sventure che ci può attirare addosso l’innata superbia, dichiariamole guerra senza quartiere, ponendo ogni nostra speranza non negli accorgimenti nostri, nemmeno nei nostri stessi propositi, ma collocandoci nelle braccia di Dio, perché sia lui a combattere per noi, con noi. Ci sta di fronte, come un formidabile Golia bestemmiatore e sprezzatore, il nostro orgoglio; noi come il giovane Davide ci affidiamo all’Onnipotenza e non soccomberemo.

«Tu – esclama il pastorello – vieni a me con la spada, con la lancia e con l’asta. Io vengo a te nel nome del Signore degli eserciti, Dio delle schiere d’Israele, che tu hai insultato. In questo stesso giorno, il Signore ti farà cadere nelle mie mani... Tutta questa moltitudine saprà che il Signore non salva per mezzo della spada o della lancia, perché il Signore è arbitro della lotta e vi metterà certo nelle nostre mani» (1 Samuele 17, 45-47).

Dio ci salvi dalla corruzione della superbia; non ci risparmi la sofferenza che annulla ogni sicurezza di sé; ci liberi da ogni cedimento verso l’orgoglio; ci dia il suo favore.

*«Resta con noi, Signore,
perché si fa sera!»
(Luca 24, 29).*

Può parlare anche un povero quadro? Una targa arrugginita può parlare e gridare come il segnale acuto di una sirena o lo scapaccione arrivato fra coppa e collo in tempo per bloccare l'auto a un passaggio a livello scoperto. Era un quadro senza significato, ingombrante per gli intenditori d'arte; si poteva contestare anche il titolo che portava tradotto in più lingue; nessuno lo avrebbe pagato cento lire. Ma era un quadro che parlava immanabilmente mattino e sera, la sera soprattutto, quando la mamma ci lasciava soli nel buio e si ritirava nella stanza del babbo.

Sostituiva la presenza di qualcuno, quel poverissimo quadro?

Arrivava assai più in là dei poteri di mamma quell'Immagine scialba di una Madonna, se bisognava rivolgersi a lei nei casi grossi che facevano pensierosi tutti in famiglia?

Pareva che Quella – «Madonna delle Grazie» – potesse aggiustare assai più cose, per quanto disperate, che non chiunque in casa e fuori. A guardarla bene pareva assomigliasse a mamma. Comunque si poteva confidarle tutto, come ad essa; anche quello che la mamma voleva le si confidasse a nome suo e le si chiedesse per essa e per tutta la nidiata di nove fratelli.

Una preghiera ci preparava tutte le sere all'incontro con quella seconda mamma di gran valore, capace di rendere facili le cose

difficili: salendo la scala si doveva dire a voce alta e non assonnata la «Salve o Regina, madre di misericordia...!», e se il sonno tardava a venire la si ripeteva, soprattutto quando in casa c'erano troppe cose da aggiustare... oltre le calze e le scarpe.

Una Immagine un po' strana (ora direi "straordinaria"!), diversa da qualche altra pur incontrata dalle Suore dell'asilo infantile o nella grande chiesa parrocchiale: un ragazzotto aiutava la Vergine Madre a sostenere il Bambino Gesù, che a sua volta era impegnato a sorreggere un bel mondo nelle tenere mani. Bel servizio, fortuna rara; vocazione forse! Non capivo. Ora, dico, quel quadro, quel ragazzo, quel volto e il titolo stesso poliglotta... parlano come un tempo lontano; parlano come se le decine danni non esistessero per Colei che riempie la povera cornice. Parla e si difende col cuore in mano: lei la sua parte l'ha fatta sempre puntualmente, aggiustando e rendendo facili le nostre complicazioni e i nostri guai. Anche quando una triste notte il babbo se ne partì per l'altra sponda e pareva avesse paura: lei vegliava su quell'anima, perché con l'ultima Croce del figlio Prete sorridesse ancora una volta, fissando per sempre gli occhi su quel volto di Madre divina che pendeva, poverissimo quadro, sulla testiera del letto, ultimo lembo di questa fragile vita.

La sentiamo tanto vicina a noi, la grande Madre di Dio; la sentiamo umana come noi, "nobile ed alta più che creatura", sempre come

noi, con noi, esuli figli di Eva, gementi e piangenti in questa valle di lacrime. L'Onnipotenza divina ha riunito in lei, perché fosse degna Madre del Figlio di Dio nella natura umana, tutte le virtù e singolari privilegi che la fanno così bella, così potente, così buona!

Maternamente vigile e premurosa aveva impetrato, con la forza che le compete, il primo miracolo per aggiustare un increscioso guaio che poteva compromettere la pace e l'armonia ad un banchetto di nozze. «*Non hanno più, vino*», dice a Gesù; e ai servi raccomanda l'obbedienza: «*Fate quello che vi dirà*». E gli sposi novelli ebbero vino eccellente in recipienti capaci e pieni "usque ad summum"! Quante volte ci aveva detto, magari sottovoce, che obbedissimo prontamente al babbo, più tardi alla "chiamata" del buon Dio! Le mamme si assomigliano un po' tutte. Chi di noi non possiede un bel quadro della Vergine?

Ascoltiamo con la punta dell'anima: lei ha tante cose da suggerirci in un orecchio; forse l'itinerario che stiamo percorrendo con serietà e umile fiducia, fa tirare il fiato grosso; ma c'è lei, l'onnipotente per grazia, nostra Signora delle Grazie.

*«Tre giorni dopo, ci fu uno sposalizio
a Cana di Galilea*

e c'era la madre di Gesù.

Fu invitato alle nozze anche Gesù

con i suoi discepoli» (Giovanni 2, 1-11).

Resta con noi, Maria, santa Madre di Dio: parlati ora e nell'ora della nostra morte. Amen!

Meglio tardi che mai! Scrive un giovanottone: «Pensi che una volta, quando sentivo parlare di bugie, di ipocrisie, di sotterfugi, ecc... mi sembrava una cosa esagerata, perché pensavo ciò si può dire ai bambini; invece mi sono accorto che noi adulti siamo peggio dei bambini, perché loro non si accorgono di dire bugie, ma noi ci accorgiamo, le diciamo e vogliamo rimanere bugiardi, sotto una maschera di...: è veramente mostruoso!» (marzo 1974).

Incappare in persone inautentiche è una sventura; se ti affidi ad esse è come ti appoggiassi a una canna fessa; se ti confidi è come avessi gridato ai quattro venti i tuoi segreti; se ti accordi con esse per realizzare alcunché di buono (in ogni campo o attività) scrivi sulla sabbia, anche se con esse firmi su carta bollata e... presenti notaio e testimoni.

Sono capaci di tutto i bugiardi, quando non sono più bambini, ma adulti (sempre immaturi, finché facili al raggiro, al doppio gioco, alla menzogna!), e peggio se famosi, se “papaveri” o “civette”, che incantano con la parola pronta, facile e suasiva; sono capaci di coinvolgerti in brutti pasticci, di farti costruire un grattacielo su terreno d'altri, o sul vuoto di ipoteche o di ipotesi, che hanno del grottesco o dell'assurdo.

Dio ce ne salvi!

*«Signore, libera la mia vita
dalle labbra di menzogna,
dalla lingua ingannatrice.
Che ti posso dare,
come ripagarti, lingua ingannatrice?
Frecce acute di un prode,
con carboni di ginepro.
Tropo io ho dimorato
con chi detesta la pace»
(Salmo 119).*

Non dura una convivenza “nella pace” qualora non ci si trovi sempre autentici nelle parole e negli atti: chi può convivere in pace con una o più persone non sincere? È un’esistenza tormentosa. Penso che tante separazioni forzate, spaccature dolorosissime, scismi e rancori... siano nati da questa pessima e crudele matrigna: la menzogna.

Qualora poi la bugia fosse diventata sistema esistenziale in una persona votata alla “perfetta carità”, nella vita sacerdotale o nella vita religiosa presso qualche congregazione o comunità, ci si viene a trovare davanti a un grattacielo innalzato con sforzi disumani su di un terreno non proprio, cioè su basi false, su principi erronei, su di una coscienza falsificata. È il colmo dell’ironia: che la costruzione sia costata un occhio della testa, che sia strutturata alla perfezione, che sia bella da vedere, comoda, amabile... ma innalzata dalle fondamenta all’ultima tegola su proprietà d’altri, sopra un falso principio, corrispondente

in diritto a una violazione della proprietà privata, a una truffa.

Ci si adatta, ci si adagia, ci si culla come se una fatale droga ci avesse tolto il ben dell'intelletto; e così s'ha coraggio di campare anni e anni, salvando la faccia, fingendo fino all'assurdo.

Dio detesta una siffatta commedia; il bugiardo, voglia o no, si sente "non in regola", se persiste nel suo stile avverte in sé la condanna più dura che va a colpire, dritta dritta, l'intimo, il midollo della persona, dove non è possibile giocare il doppio gioco.

*«Le labbra menzognere
sono un abominio per il Signore
che si compiace di quanti agiscono
con sincerità.*

*Il doppio peso è in abominio al Signore
e le bilance false non sono un bene.*

*Lo spirito dell'uomo
è una fiaccola del Signore
che scruta*

tutti i segreti recessi del cuore»
(Proverbi 12, 22; 20, 23.27).

Meglio tardi che mai, purché ci si decida a vivere nella sincerità. Un tugurio vale più che una reggia; se quello è veramente mio, io ne sono re; in una reggia truffata non sarei che un miserrimo schiavo vestito di porpora, pronto a uscire sul palcoscenico a raccogliere fischi e beffe.

Quattro ruote ci vogliono per viaggiare, e tutte ben equilibrate; senza trascurare quella di scorta, che deve pur tenersi pronta e in perfetta regola. Con tre gomme buone si può andare fuori strada e farsi complici di grossi guai nei confronti dei trasportati e di altri che viaggiano sulla medesima strada.

Ecco le quattro doti morali che ogni cristiano (massimamente se qualificato, come ad esempio il Prete, il Religioso, la Suora, ecc.) deve tener d'occhio costantemente se vuole risparmiarsi sorprese adesso e nell'ultimo quarto d'ora: semplicità, essenzialità, autenticità, dinamicità. Sono virtù prettamente evangeliche, esaltate ed esigite dal Maestro in tutti coloro che ambiscono far società con lui.

SEMPLICITÀ:

- ❑ «*Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli*» (Matteo 5, 3);
- ❑ «*In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli*» (Matteo 18, 34);
- ❑ «*Sia invece il vostro parlare sì, sì, no, no; il di più viene dal maligno*» (Matteo 5, 37);
- ❑ «*La lucerna del corpo è l'occhio; se dunque il tuo occhio è chiaro, tutto il tuo corpo sarà*

nella luce; ma se il tuo occhio è malato, tutto il tuo corpo sarà tenebroso. Se dunque la luce che è in te è tenebra, quanto grande sarà la tenebra!» (Matteo 6, 22-23).

ESSENZIALITÀ:

- ❑ *«Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati» (Matteo, 5, 6);*
- ❑ *«Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro; non potete servire a Dio e a mammona... Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia...» (Matteo 6, 24.33);*
- ❑ *«Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua... Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso?» (Luca 9, 23.25);*
- ❑ *«Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno» (Luca 10, 41.42);*
- ❑ *«Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse (Gesù): Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre» (Marco 3, 34-35).*

AUTENTICITÀ:

- ❑ *«Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio» (Matteo 5, 8);*
- ❑ *«Perché osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della*

trave che hai nel tuo occhio... Ipocrita, togli prima la trave dal tuo occhio e poi ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Matteo 7, 35);

- ❑ *«Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli» (Matteo 7, 21).*

DINAMICITÀ:

- ❑ *«Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Matteo 5 , 9);*
- ❑ *«Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e (il padrone) disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi?» (Matteo 20, 6);*
- ❑ *«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava» (Luca 12, 35-36);*
- ❑ *«Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse» (Luca 12, 47);*
- ❑ *«E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (Matteo 25, 30);*
- ❑ *«Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, Signore, apri ci! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora» (Matteo 25, 11-13).*

Quattro ruote che camminano inseparate e inseparabili; serene anche e sicure se non manca la ruota di scorta, pure in piena efficienza, la ruota dell'austerità.

AUSTERITÀ!

Nascosta, ma sempre efficiente; prontissima a rimpiazzare una qualsiasi altra ruota: ne prenderà il posto, anche il nome e l'ufficio; mentre l'incidentata diverrà a sua volta ruota di scorta con i connotati dell'austerità.

Chi non adotta lo stile austero del Vangelo, quanta strada, in effetti, potrà percorrere? Al primo ostacolo, vedremo una macchina sui bordi della strada preda della ruggine o fraccassata, comunque sempre "inutile".

- ❑ *«Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli»* (Matteo 5, 10);
- ❑ *«Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!»* (Matteo 7, 13-14);
- ❑ *«Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo»* (Luca 13, 3);
- ❑ *«In verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia»* (Giovanni 16, 20).

La prolissità di questa meditazione sia un emblema di quella interminabile lotta che vogliamo condurre contro ogni inquinamento morale della nostra vita cristiana. Che gioverebbe vergare tutta un'esistenza (preghiere, apostolato, voti religiosi, divisa sacra, culto liturgico, sacrifici, ecc.) su di un foglio privo del sigillo o marchio della sincerità?

La banconota falsificata serve solo ad accendere o alimentare il fuoco che incenerisce le cose "inutili".

Dal Vangelo ancora un grave monito, contro i non autentici, i non essenzialisti, gli accomodanti e i pressapochisti:

*«Io (dice Gesù) dichiarerò loro:
Non vi ho mai conosciuti;
allontanatevi da me,
voi operatori di iniquità»
(Matteo 7, 23).*

Un modo di offendere la verità, che oggi è di moda sulla bocca di troppi contestatori che professano di amare la Chiesa (dicono o stampano “La Chiesa che io amo”!), è quello di negare tacendo. Dire che la mamma ha nella sporta della spesa pane, è vero; ma quando si insiste nel tacere che con il pane la mamma ha provveduto tutto il resto (complanatico, frutta, dolci, olio, vino, ecc.)? E quando persino si protesta perché c’è “pane” e si insinua che altro non esiste? Non è questo un modo subdolo e altrettanto perfido di negare tacendo?

Oggi pare diventato un onore criticare santa Chiesa, come se non fosse nostra comune madre, come se non fossimo noi, proprio noi, io, tu, tutti, a profanarle il volto e a colpirla nel cuore. Bella maniera, questa, di professarsi amanti della Chiesa per riuscire meglio nell’intento diabolico (come non ricordare le “portae inferi”?) di colpirla alle spalle per isolarla dalle moltitudini che deve pur salvare!

Se in famiglia nostra madre soffre, tutti lo sanno e si regolano persino nelle parole, e tutti si cammina in punta di piedi; e chi non si preoccupa, pagando di persona se necessario, che non manchino medicine e soprattutto conforto e speranza?

I difetti della Chiesa sono roba nostra; troppo comodo addossare a una madre le malefatte dei figli che hanno rifiutato i suoi inse-

gnamenti, non hanno creduto al suo affetto, hanno sbattuto l'uscio in faccia ai fratelli, hanno pestato i piedi contro le strutture divenute intollerabili agli intolleranti figli!

Brutto gusto, del tutto antievangelico, disumano, quello di coloro che hanno sempre da discutere sugli errori della Chiesa, che vedono grossi come travi solo perché non tolgono la paglia che sta nei loro occhi; quella poi, spesso, è veramente colossale come una trave, che si proietta (per la ragion dei contrari!) sul volto della Chiesa. Non poche volte la contestazione s'è decisamente spenta non appena cavata la trave con una buona assoluzione nel sacramento della Penitenza (dove ognuno scaglia la pietra prima contro se stesso!).

Da quando in qua si incollano gli occhi sul rovescio delle cose? A continuare così si rischia di scambiare proprio il rovescio per il dritto, con le conseguenti beffe. Facendo in questo modo commettiamo un'enorme offesa al bene dell'umanità che ha il sacrosanto diritto di vedere la Chiesa, sacramento della salvezza, ben in alto, e non oscurata dalle tenebre dei contestatori. Il lamento viene riportato da un settimanale diffusissimo, il TIME (luglio 1971): «C'è una rinascita di religione dappertutto, oggi. Meno che nella Chiesa».

Gli Atti degli Apostoli ci fanno sapere come i nostri primi fratelli di Fede hanno avviato il passo della Chiesa: «*Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera... con Maria, madre di Gesù*» (1, 14); e quando si diffonde

la notizia dell'arresto di Pietro, primo Papa, «una preghiera saliva incessantemente a Dio dalla Chiesa per lui» (12, 5). Troppe volte si finge di ignorare tutta intera la realtà; si è reticenti, non si riconoscono meriti e glorie; si sottace persino la santità eroica di innumerevoli figli docili e affezionati.

Forse presumiamo. È sempre la superbia che guasta tutto. Se pensassimo a picchiare il “nostro” petto, forse alla Chiesa domanderemmo soltanto ancora un po’ di pazienza verso le “nostre” colpe e infinite pigrizie.

«Fratelli, scrive s. Paolo, *qualora uno venga sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con dolcezza. E vigila su te stesso, per non cadere anche tu in tentazione. Portate i pesi gli uni degli altri, così adempirete la legge di Cristo. Se infatti uno pensa di essere qualcosa mentre non è nulla, inganna se stesso*» (Galati 6, 13).

Rimbocchiamoci le maniche: c'è tanto lavoro; la Chiesa è in ognuno di noi; lavoriamo a migliorarci, e il Volto di nostra Madre tornerà a splendere come “Luce delle Genti” e loro Salvezza. Anche per nostro merito e somma gioia.

Quando incontriamo una persona che ha sul viso qualcosa che non va, viene istintivo portare la mano sulla nostra faccia: giustissimo! Se dovessi scorgere qualche neo sul volto di mia Madre, mi affretterò a pulire la mia faccia, e certamente sarà più bella e più santa la Chiesa che io amo.

Cera inautentica: bruciava male, faceva molto fumo, poca fiamma, intossicava l'aria rendendola irrespirabile; denaro sciupato; truffa; impostura; infedeli alla parola data. Era vero tutto questo, anche se il cero era stato acceso alla gloria di Dio e a suffragio di un prossimo. Ogni dono indirizzato al Signore o ai fratelli deve partire da un cuore sincero; altrimenti il regalo stesso non è più genuino, brucia male, dà fastidio.

Nessuno dubita della Parola divina che proclama essere primo tra tutti i comandamenti, quello della Carità: *«Qual è il primo di tutti i comandamenti? Gesù rispose: Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questo»* (Marco 12, 28-31). Tuttavia siamo edotti dall'esperienza che quello che va osservato in "anteprima", da tutti senza eccezione, è l'ottavo comandamento, quello che rende genuino il nostro culto e sincera la nostra carità fraterna. Prostrati nella polvere, ma assolutamente staccati da ogni ipocrisia; piagati dalla testa ai piedi, ma veritieri; poveri, ma onesti.

«Signore... siamo prostrati nella polvere, il nostro corpo è steso a terra.

*Sorgi, vieni in nostro aiuto;
salvaci per la tua misericordia»* (Salmo 43).

Davide peccatore, ritrova se stesso nell'umiliazione, e cerca il divino perdono nella confessione sincera del suo peccato:

*«Signore... non gradisci il sacrificio
e, se offro olocausti, non li accetti.
Uno spirito contrito è sacrificio a Dio,
un cuore affranto e umiliato, Dio,
tu non disprezzi»* (Salmo 50).

Chi non esce mai dal sentiero tracciato dall'ottavo comandamento è abitualmente sincero, fedele alla parola data (sia agli uomini che a Dio), memore dei propri doveri, riconoscente, educato, senza pretese e rispettoso.

La sua coscienza, tenuta costantemente tersa come lente da occhiali, avverte la minima incoerenza, si fa obbligo di rettificare e di raddrizzare.

Si ricorda se suo fratello ha qualche cosa contro di lui, e lascia lì l'offerta davanti all'altare e va, prima, a riconciliarsi con lui; poi torna e dà al Signore quel cero di materia autentica: farà una bella fiamma, senza fumo e senza tossico.

Tante candele "votive" fanno più fumo che fiamma: si è troppo sbrigativi quando ci si accosta al Signore a fare offerte con cuore e mani imbrattate di pece. Così quell'offerta crea illusioni; la sacrilega illusione di poter coinvolgere il buon Dio, la Vergine e i Santi nelle nostre intenzioni non sempre pulite.

Meno male che Dio ha buona vista per scrutare le pieghe più intime della nostra persona; ma anche il Prossimo gioisce per il più piccolo favore quando s'accorge che esce da un cuore retto e per un'intenzione sincera. La religiosità autentica dà gloria a Dio, ed edifica la Chiesa.

«Il popolo gioì per la loro generosità, perché le offerte erano fatte al Signore con cuore sincero; anche il re Davide gioì vivamente. Davide benedisse il Signore davanti a tutta l'assemblea. Davide disse: Sii benedetto, Signore Dio di Israele, nostro Padre, ora e sempre... So, mio Dio, che tu provi i cuori e ti compiaci della rettitudine. Io, con cuore retto, ho offerto spontaneamente tutte queste cose. Ora io vedo il tuo popolo qui presente portarti offerte con gioia. Signore... custodisci questo sentimento per sempre nell'intimo del cuore del tuo popolo. Dirigi i loro cuori verso di te. A Salomone mio figlio concedi un cuore sincero perché custodisca i tuoi comandi, le tue disposizioni e i tuoi decreti...» (1 Cronache 29, 9-19).

È una pagina di diario biblico stupenda!

È gioia di tutti il cuore sincero.

Sono fattibili tutti i decreti del Signore, quando, si parta dall'ottavo comandamento!

È più facile essere sinceri con Dio che con le creature, sapendo che il Signore ci legge in cuore ed è fedele; ma chi non mentisce con i fratelli non è lontano dal regno di Dio.

Candele dritte e teste dritte! È una regola comune a tanti istituti di educazione, perfettamente in linea con lo spirito del Vangelo e lo stile dei Santi. Le candele, ancorché poste sull'altare più alto, stonano se non sono erette, dritte; ma assai più ripugna una condotta bigotta e la faccia da funerale.

Don Bosco non voleva facce scure per nessuna ragione; il Cottolengo faceva il saltimbanco o andava a comperare le "pere cotte" purché i suoi malati non fossero tristi; san Giovanni Calabria aveva sempre pronta la barzelletta dialettale per far passare il mal di testa; san Lorenzo martire spira tra le fiamme scherzando con gli zelanti fochisti; san Tommaso Moro perdona al carnefice e lo prega, ridendo, di salvare il suo bel pizzo bianco e di certo "innocente"!

Bei tipi questi Santi, che non hanno complessi, nulla da nascondere, retti e senza curve; pieni di luminosità da far chiaro persino agli orbi! Talvolta la nebbia che avvolge l'anima è dovuta al fumo imbrattante di qualche colpa non detestata, o di qualche attacco a cose vane che nella loro vacuità preparano i "vuoti d'aria" che tolgono il respiro: in tal caso l'ottima ricetta è un immediato pentimento e, se opportuno, una buona Confessione.

L'avvertimento che viene dalla Bibbia siamo pronti a sottoscriverlo tutti, giacché l'espe-

rienza ci assicura che il peccato lascia sempre la bocca amara e il cuore triste; è il peso della colpa che ti fa curvare la fronte, fatta d'altronde perché guardi in alto, il cielo.

«Caino ne fu molto irritato e il suo volto era abbattuto. Il Signore disse allora a Caino: Perché sei irritato e perché è abbattuto il tuo volto? Se agisci bene, non dovrai forse tenerlo alto? Ma se non agisci bene, il peccato è accovacciato alla tua porta; verso di te è il suo istinto, ma tu dòminalo» (Genesi 4, 47).

«Parola del Signore rivolta a Sofonia: Metterò gli uomini in angoscia e cammineranno come ciechi, perché han peccato contro il Signore...» (Sofonia 1, 17).

«Non è cosa che passa liscia il comportarsi empivamente contro le leggi divine» afferma la Scrittura (2 Maccabei 4, 17).

E s. Giacomo scrive: *«Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato dal male e non tenta nessuno al male. Ciascuno piuttosto è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce; poi la concupiscenza concepisce e genera il peccato, e il peccato, quand'è consumato, produce la morte»* (Giacomo 1, 13-15).

Causa di inquietudine e di tristezza è l'orgoglio non dominato; ogni passo verso la superbia è un allontanarsi dalla luce, dal bel sereno, per inoltrarsi nella zona opaca, nelle oscure macchinazioni dell'egoismo. Quando d'inverno si viaggia nella nebbia, la voglia di

ridere è stroncata; l'eclissi della Grazia divina avvolge di cupa tristezza...

Tobia, mentre raccomanda la carità fraterna al figlio, aggiunge: «*L'orgoglio è causa di rovina e di grande inquietudine*» (Tobia 4, 13).

Quando ci domina l'orgoglio non si sa dove si vada a finire: la tristezza o inquietudine che egli genera prolifera in tutti i sensi; e il superbo brancica come un ubriaco, spesso sull'orlo di gravi sventure.

«Non abbandonarti alla tristezza...

Tieni lontana la malinconia.

La malinconia ha rovinato molti,

da essa non si ricava nulla di buono»

(Siracide 30, 21-23).

Non suona la tromba se nel bocchino o nel tubo entra alcunché di intruso; non canta il cuore se lo domina l'orgoglio; e se il motore non canta, come potrà affrontare la salita della virtù e tirare dritto?

«*Non vi rattristate* – dice Neemia – *perché la gioia del Signore è la vostra forza*» (Neemia 8, 10): i ragazzi quando cantano alzano il collo come tromba e squillano perché anche le stelle sentano. Chi ci darà il cuore di fanciullo, perché possiamo drizzare i nostri volti al Dio della nostra gioia?

«Perché ti rattristi, anima mia,

perché su di me gemi?

Spera in Dio: ancora potrò lodarlo,

lui, salvezza del mio volto e mio Dio»

(Salmo 42).

Lontano! Molto lontano! Siamo partiti da lontano per andare molto lontano, tutti, nessuno escluso; tutti, anche chi ha le gambe malferme o il cuore incerto o teme le vertigini delle altezze. Quella che viviamo sulla terra può sembrare una vita tanto lunga, ma non è che un attimo fra due eternità, quella che ci ha originati, e quella che ci attende.

L'aereo pronto per il decollo dalla pista di volo ha i minuti di attesa contati, brevissimi, un nulla al confronto delle ore di rotta e degli spazi che percorrerà: tuttavia quei minuti sembrano lunghissimi, interminabili, carichi di trepidazione: è il decollo; è una sorta di lancio o un tuffo in qualche cosa di troppo grande. Immagine eloquente della nostra attesa quaggiù: certi giorni grigi o incolori o tormentati sembrano intramontabili; ma un giorno caccia l'altro come onda spinge onda e si corre, senza possibilità di arresto, verso l'oceano senza fondo dell'eternità.

Veniamo da molto lontano: siamo creati da quell'Essere che è in cielo, in terra, in ogni luogo, perché immenso, preesistente e trascendente, suprema Realtà. Siamo proprietà divina; nostra destinazione l'eternità. L'uomo è un raggio della Divinità rivestito di carne; un nulla capace dell'Infinito; un irriducibile mendicante dell'Assoluto, dell'Eterno. La vita è moto. Quanti chilometri fanno i ragazzi cor-

rendo tutto il giorno, magari giostrando irrefrenabili da un capo all'altro della casa; e c'è chi ricorda gli sgambetti che facevamo nella culla, che formava il nostro grande mondo "piccino". Chi non corre freneticamente con la fantasia, con la memoria, con mille progettazioni e infiniti desideri?

Chi poi nel dramma dell'esistenza è chiamato (Vocazione vuol dire "chiamata") a compiere una missione sociale singolare – come il Sacerdote, il Religioso, la Suora, il Missionario – avverte nel fondo misterioso dell'anima un forte e suadente invito ad andare molto lontano. L'insopportazione di certi condizionamenti creati dal possesso delle ricchezze e di altri beni materiali, dai piaceri della carne o dai capricci della volontà, si accompagna spesso a una chiamata speciale di Dio: è un acutizzare il senso del "lontano! lontano!" che in tutti è segnato come autografo di provenienza, marchio divino, indelebile.

Dio dice ad Abramo:

*«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria
e dalla casa di tuo padre,
verso il paese che io ti indicherò.
Farò di te un grande popolo e ti benedirò,
renderò grande il tuo nome
e diventerai una benedizione»*
(Genesi 12, 12).

Ai Sacerdoti della Nuova Alleanza dirà il Maestro: *«Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni»* (Matteo 28, 19); *«Avrete forza*

dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni... fino agli estremi confini della terra» (Atti degli Apostoli 1, 8).

«Le voglio confidare come ho sentito la vocazione», mi diceva una vecchissima Suora che non si rassegnava ad ammainare le vele e voleva pregare, lavorare, fare qualche servizio: da bimbetta aveva avvertito in sé l'insofferenza del chiuso, del recinto, del paese natale, del cerchio delle amiche, e un insopportabile bisogno di andare lontano, molto lontano. Ora, vecchissima, riascoltava, commovendosi, l'identica voce e mi chiedeva che gliene dessi la spiegazione (giugno 1973).

Dio spiega l'uomo all'uomo.

Senza Dio, l'uomo è un sacco di enigmi, una assurdità, una mostruosità della natura; senza Dio sarebbe lecita ogni disperazione; non varrebbe la pena di vivere.

È un tormento impossibile questo anelito all'immensità, mentre tutto qui ci condiziona, tutto ci incarcera, tutto puzza di morte, e tutto ha fine.

Lontano! Lontano!

Ma fin dove, mio Dio? Oltre gli orizzonti delle nostre caduche possibilità?

E il Signore disse ad Abramo:

«C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?» (Genesi 18, 14).

«Tutto è possibile per chi crede», Gesù disse a chi gli chiedeva l'impossibile (Marco 9, 23)!

Signore, io credo nella vita eterna!

«Tu hai parole di vita eterna»

(Giovanni 6, 68).

«Io lo so che il mio Vendicatore è vivo

e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!

Dopo che questa mia pelle sarà distrutta,

senza la mia carne, vedrò Dio.

Io lo vedrò, io stesso,

e i miei occhi lo contempleranno

non da straniero»

(Giobbe 19, 25-27).

«Andremo alla casa del Signore!»

(Salmo 121).

Non è permesso essere tristi; nessuno si lasci accalappiare dal fascino della caducità; nessuno si metta le manette o i ceppi dell'orgoglio.

Non c'è tempo da perdere!

Signore, ci hai fatti per te!

A cent'anni e tre mesi di età il simpatico "Attalo", con una freschezza di mente da far stupire, non sembrava affatto impensierito per il peso degli anni, per gli acciacchi, per l'immobilità pressoché totale: un fiume, allontanandosi dalla sorgente che l'ha generato e che di continuo lo alimenta in una specie di perenne e instancabile generazione, non si impoverisce d'acqua, di vita, ma si arricchisce; e una volta prossimo alla foce (ineluttabile travaglio!) ha sentore di diventare mare, oceano, eternità, vita senza scadenze.

Se fossi passato, ancora di Toscana (Campeglia M., primavera 1952) non mancassi di fargli visita, che gli avrei fatto piacere. In quei venti minuti di colloquio (indimenticabile quella voce che sembrava salire da un pozzo plurisecolare!) mi sono convinto dell'immortalità dell'anima umana meglio che in otto anni di studi...

Tutto ci parla del nostro eterno destino, anche l'orientamento verticale del corpo; la ripugnanza al vuoto, all'idea di un totale disfacimento dell'essere; il procedere indisturbato dell'anima nonostante i continui mutamenti subiti dal corpo ed eventuali amputazioni e frustrazioni; l'attaccamento alla vita che si rivela chiaro soprattutto nei non più giovani; il culto dei defunti che ha radici profondissime nelle civiltà più antiche, e tuttora si rivela

indistruttibile nonostante le teorie materialiste che vorrebbero insinuare che con la morte tutto è finito per l'uomo, come per l'animale.

«Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (Ebrei 13, 14), assicura la Parola divina.

E chiaramente il Maestro afferma: *«Questa infatti è la volontà del Padre mio, che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna; io lo risusciterò nell'ultimo giorno... In verità, in verità vi dico: chi crede in me ha la vita eterna... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno»* (Giovanni 6, 40-54).

A cent'anni suonati si ha il diritto di essere impazienti di decollare finalmente; ma ci si sente così sicuri del volo, che par già di essere staccati dalla pista e di trovarsi cullati negli spazi sconfinati. Se ci accorgessimo che ancora c'è Chi ci dondola nell'universo, non molto più grande della prima culla, di fronte all'Immensità che ci guarda e di cui nello spirito immortale già portiamo un inizio, un acconto, un assaggio! Ci tremano i polsi, la morte è uno spauracchio che incute orrore; ma se ci stringiamo al Cuore di Dio, di che cosa avremo paura? Non è da Dio che veniamo, e non è per lui che viviamo? E non partiremo sulle ali dell'infinito amore, di un Dio-Padre?

«Confortatevi a vicenda con queste parole», ci esorta s. Paolo (1 Tessalonicesi 4, 18).

*«Nessuno di noi vive per se stesso
e nessuno muore per se stesso,
perché se noi viviamo,
viviamo per il Signore;
se noi moriamo,
moriamo per il Signore.
Sia che viviamo, sia che moriamo,
siamo dunque del Signore»
(Romani 14, 7-8).*

Ciò che conta è guardare avanti, cercare le cose di lassi; e correre, correre, perché ancora molto lungo è il nostro cammino.

Un proverbio dice: «Presto e bene, raro si conviene»; e potremmo aggiungere che «ai Santi si conviene», a coloro che alla morte guardano per imparare a vivere in pieno l'attimo che fugge, per riportare instancabilmente all'essenziale ogni attività e a quell'«uno necessario» mirare in ogni scelta, anche nelle più insignificanti.

La vita passa via tutta d'un fiato?

Tutti ce ne accorgiamo, ma nessuno per questo ama meno la sua esistenza, la sua corsa: il germe dell'immortalità è al volante della nostra macchina; per quanto si corra veloci, davanti la strada c'è ancora tutta, tutta intera.

«In faccia alla morte – è scritto nei documenti del Concilio Vaticano II – l'enigma della condizione umana diventa sommo. Non solo si affligge, l'uomo, al pensiero dell'avvicinarsi del dolore e della dissoluzione del corpo, ma anche, ed anzi più ancora, per il timore che tutto finisca per sempre. Ma l'istinto del cuore lo fa giudicare rettamente, quando aborrisce e respinge l'idea di una totale rovina e di un annientamento definitivo della sua persona. Il germe dell'eternità che porta in sé, irriducibile com'è alla sola materia, insorge contro la morte... Se qualsiasi immaginazione vien meno di fronte alla morte, la Chiesa invece, istruita dalla Rivelazione divina, afferma che l'uomo è stato creato da Dio per un fine di felicità oltre i confini della miseria terrena... Dio ha chiamato e chiama l'uomo a stringersi a lui con tutta intera la sua natura in una comunione perpetua con l'incorruttibile vita divina. Questa vittoria (sulla morte corporale) l'ha conquistata il Cristo risorgendo alla vita, dopo aver liberato l'uomo dalla morte mediante la sua morte» (*Gaudium et spes*, 18).

Tale sicurezza nel destino eterno dell'uomo infonde serenità e coraggio, fa amare anche la presente fase della vita, senza tuttavia creare in lui quella stolidità narcotica che addormentando non permette di correre speditamente e di realizzare in profondità e pienezza l'esistenza. I Santi non furono forse i migliori benefattori dell'umanità, essi che, tenendo ben fissi gli occhi sul fine ultimo, la salvezza delle anime, si sono prodigati sino all'eroismo per rendere meno duro il pellegrinaggio terreno?

La Chiesa, madre e maestra, ha il compito, prioritario su tutti, di gridare forte il messaggio della speranza e di tenere il cuore desto nell'attesa del grande evento; contemporaneamente con la vita soprannaturale della Grazia, la Chiesa eleva l'uomo, che, forse inconsciamente, ma irriducibile, cerca il possesso della vita divina, e lo rende capace di vivere un'esistenza "superiore" da figlio adottivo di Dio e di "conversare già in cielo" con una speranza teologale che annulla ogni timore della morte e fa amare ogni dono della Provvidenza divina, persino le minime cose che formano il tessuto della vita quotidiana, e soprattutto i suoi fratelli.

Ancora il Concilio afferma: «La Chiesa sa perfettamente che il suo messaggio è in armonia con le aspirazioni più segrete del cuore umano, quando difende la causa della dignità della vocazione umana, e così ridona la speranza a quanti disperano ormai di un destino

più alto. Il suo messaggio non, toglie alcunché all'uomo, infonde invece luce, vita e libertà per il suo progresso, e all'infuori di esso, niente può soddisfare il cuore dell'uomo: "Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore è senza pace finché non riposa in te"» (*Gaudium et spes*, 21).

E come la mettiamo con la «*vanità delle vanità... tutto è vanità*» della Bibbia? (Qoelet 1, 2).

Ecco, mi ricordo un avvertimento fatto a me, e pure da me più volte fatto agli inesperti di bicicletta: «Non devi guardare la ruota, altrimenti non impari, e cadi...!». Il buon Dio, che ci fornisce tutto il bagaglio delle cose utili o necessarie al viaggio, ci fa presente che tutto questo ci è dato come segno del suo Amore di Padre, che tutto ci serve a riconoscere in lui il nostro infinito Bene, il fine supremo; che tutto l'universo non è che una piccolissima cosa al confronto di quanto è lui per noi; insomma che non ci affezioniamo troppo al posto che occupiamo sul treno della vita.

L'Imitazione di Cristo (Libro I l, 3) ci ripete l'ammonimento integrandolo così: «Vanità delle vanità e tutto è vanità, fuorché amare Dio e servire a Lui solo».

Chiarificazione perfetta.

Masticata in bocca, questa giaculatoria finisce per piacere assai, soprattutto quando ti morde la tentazione dello scoraggiamento.

Pensavamo che fosse portatrice di malinconia? Tutt'altro.

Accettata in pieno, fa diventare degli essentialisti; mette le ali, sciogliendo da infinite trappole e zavorre.

«La vita passa via tutta d'un fiato, e poveri noi se non pensiamo a salvarci l'anima... !» (Beata A. Pietrantoni).

I Santi la pensavano così. Non guardavano la nota, ma lontano, la strada! Vissero sereni e portarono il sereno fra le grosse nubi nere di un mondo che si cruccia di abbattere la morte, trascurando la Vita.

Guardavano lontano e correvano.

Un'immensa scuola di canto, la Chiesa! Scrivendo ai Colossesi, battezzati di fresca data, san Paolo li esorta a cantare di cuore, quasi a dire che, se non avessero cantato, difficilmente sarebbero riusciti a realizzare in pieno quella dottrina evangelica di carità, di pazienza, di perdono, di sopportazione, di cui nella stessa lettera egli parla.

*«La parola di Cristo
dimori tra voi abbondantemente;
ammaestratevi e ammonitevi
con ogni sapienza, cantando a Dio
di cuore e con gratitudine
salmi, inni e cantici spirituali.
E tutto quello che fate in parole e opere,
tutto si compia nel nome del Signore Gesù,
rendendo per mezzo di lui
grazie a Dio Padre»
(Colossesi 3, 16-17).*

E rivolgendosi ai Tessalonicesi riassume la prima lettera con un precetto simpaticissimo, rivelatore di una conoscenza profonda del cuore umano e delle intenzioni di Dio:

*«State sempre allegri,
pregate incessantemente,
in ogni cosa rendete grazie;
questa è infatti la volontà di Dio
in Cristo Gesù verso di voi»
(1 Tessalonicesi 5, 16-18).*

Per sei anni (1931-1937) i padri Salesiani di via Barbacovi (Trento) m'invogliarono, con il canto, a studiare sodo, a pregare volentieri, con gusto, a dare un'impronta "cristiana", cioè un sapore divino a tutte le vicende della vita, come appunto san Paolo proponeva ai Colossesi. Li ricordo con gratitudine.

Il Cristianesimo, a ben capirlo e a viverlo rettamente, è scuola di canto, non di pianto; è tutto un canto. Una stupenda armonia che sale e scende; e fa danzare; che sprofonda negli abissi della miseria umana e innalza all'infinita Condiscendenza di Dio; e manda in estasi.

Dio è Padre, non può che amare.

Noi le sue creature, suoi nulla; figli fuggiaschi, ma attesi.

Gesù è "Dio che salva" noi, suoi crocifissori.

Il Cielo è nostra patria; le nozze sono pronte.

Tutti noi, gli invitati.

Su queste note c'è da cantare senza annoiarsi, sempre. Anche di là del tempo!

*«Benedici il Signore, anima mia,
quanto è in me*

benedica il suo santo nome.

Buono e pietoso è il Signore,

lento all'ira e grande nell'amore.

Come dista l'oriente dall'occidente,

così allontana da noi le nostre colpe.

Come un padre ha pietà dei suoi figli,

così il Signore ha pietà

di quanti lo temono»

(Salmo 102).

Il Maestro, dopo aver proclamato “beati” per nove volte con un ritmo incalzante, coloro che si metteranno al suo seguito e crederanno al suo amore, termina con un solenne invito alla gioia, al canto:

*«Rallegratevi ed esultate, perché
grande è la vostra ricompensa nei cieli»*
(Matteo 5, 12).

Più volte, con un’insistenza commossa e pressante, Gesù dopo l’ultima Cena parla di pace, di gioia, di piena letizia; della sua gioia, di una felicità che nessuno potrà togliere.

Con il volto a terra, con la tristezza annidata nel cuore, non si va lontano; non si corre. Gli Apostoli sono tuttora in viaggio. Come potrebbe la Chiesa proseguire il suo tribolatissimo cammino, se non avesse imparato a cantare a Dio di cuore?

*«Questo vi ho detto
perché la mia gioia sia in voi
e la vostra gioia sia piena»*
(Giovanni 15, 11).

D. Bosco darà un precetto di sorprendente efficacia all’adolescente Savio Domenico, che ardisce puntare le batterie alle vette della santità ma, inesperto di scalate, guarda troppo a valle, tiene la testa bassa, si esenta troppo facilmente dalla ricreazione, non canta più a squarciagola: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri...!». La lezione ha sortito magnificamente.

E torniamo alla scuola di “ripetizione” di san Paolo, assieme ai battezzati di Filippi:

«Rallegratevi nel Signore, sempre;
ve lo ripeto ancora, rallegratevi.
La vostra affabilità sia nota
a tutti gli uomini.
Il Signore è vicino!
Non angustiatevi per nulla,
ma in ogni necessità
esponete a Dio le vostre richieste,
con preghiere, suppliche e ringraziamenti;
e la pace di Dio,
che sorpassa ogni intelligenza,
custodirà i vostri cuori e i vostri pensieri
in Cristo Gesù»
(Filippesi 4, 4-7).

La lezione è chiara?

Affrettiamoci a imparare, sulla scorta degli autentici cristiani, i Santi, un “Credo”, in canto. Coralmente.

È tempo di Parasceve; domani la Pasqua con il suo interminabile “Alleluia”.

Quello solo, ora, mi basta! Settembre 1958, Istituti Ospitalieri di Verona. Sono chiamato a visitare un anziano di settantott'anni atterrato da un malanno serio; pensavo di dovergli far lume in quella notte piombata all'improvviso su di una lunga giornata zeppa di affari, di relazioni, di molto, troppo denaro, di non pari interesse religioso per problemi "escatologici", ultrafinanziari. Altri aveva già acceso un faro in quella stanza fattasi deserta dopo l'ultimo incontro con un notaio per il testamento, senza più amici e senza parenti. Si sentiva libero, finalmente, e a un Prete gli parve giusto aprirsi per dire di quel "faro" inconsueto nella sua lunga carriera d'affari. Mammona aveva nascosto il Crocifisso? Non lo so. Lui sì, lo dichiarava come davanti al mondo: «Ora, mi basta quello!», e con un braccio mi indicava il minuscolo Crocifisso che pendeva dalla parete di fronte.

Un po' tardi, pensavo tra me, uscendo da quella morsa di dolore: ma che sarebbe stato, se il "faro" non avesse fatto luce sull'estremo palmo del ponte?

Lui solo basta, giacché Lui solo è sufficiente.

Fuori di lui, nessuno, né amici, né parenti più o meno affezionati e disinteressati alla sorte di un naufrago.

Siamo tutti in cerca di Qualcuno che sia sufficiente, al quale ci si possa aggrappare,

quando tutti attorno sono come noi impotenti per sé e per noi.

Non vale il “mal comune, mezzo gaudio”, se non per accrescere, con l’ironia, il tormento del vuoto che ti vuole inghiottire sotto i suoi piedi. Perché nessuno accorre? E c’è un fracco di gente che ti urta e ti pesta sui calli; ma è come non ci fosse; il loro male è specchio del tuo; meglio non vedersi nell’impotenza spaventosa degli altri.

«Aperto... e chiuso!», aveva detto il Primario, senza per questo scoraggiare qualche filo di speranza. E la speranza operò il prodigio di quel “faro”, che riempì un’esistenza recuperata, dopo la sentenza perentoria del paziente stesso: «Ora, mi basta quello!».

Un’altra volta ha avuto ragione il detto veneto: «Quando il corpo si frusta, l’anima si aggiusta!»; rimane tuttavia lo scontento per un deficit pauroso, che soltanto la potenza di un Amore da Dio può colmare.

Questa è appunto la Potenza che il Cristo è venuto a portare all’uomo naufrago nel suo peccato. Cristo, l’unico Uomo che è Dio; Uomo come ognuno di noi, e Dio per tutti noi.

«Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attendere un altro?», chiesero a Gesù di Nazareth gli inviati del Battista.

«Gesù rispose: Andate e riferite a Giovanni ciò che voi udite e vedete: i ciechi ricuperano la vista, gli storpi camminano, i lebbrosi sono guariti, i sordi riacquistano l’udito, i morti risuscitano, ai poveri è annunziata la buona

novella, e beato colui che non si scandalizza di me» (Matteo 11, 36).

«Nulla è impossibile a Dio» (Luca 1, 37) aveva detto l'arcangelo Gabriele alla Vergine cui veniva portato il messaggio più atteso e insieme strabiliante della Storia. Da lei, la "piena di grazia", sarebbe nato il Verbo di Dio, il Figlio dell'Altissimo, e sarebbe stato l'Emmanuele, Dio-con-noi. Avrebbe preso dimora nella natura umana Colui che è l'Onnipotente. Gli uomini di altri non hanno bisogno, in ultima, che dell'Onnipotente.

I discepoli del Battista hanno capito la risposta di Gesù? Hanno riconosciuto quella strana «luce vera, quella che illumina ogni uomo»? (Giovanni 1, 9). Chi può sostenerne la vista? *«Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha. mandato» (Giovanni 6, 44)* dirà nella sinagoga di Cafarnao. Intanto le lettere credenziali sono lì sotto gli occhi: e sono fatti "impossibili" agli uomini; anche a Lui se fosse non solo vero uomo, ma puramente uomo.

«A Dio tutto è possibile»
(Matteo 19, 26).

Non aspettiamo troppo a incontrare Colui che dà una giustificazione e un senso alla nostra esistenza, una luce per tutta la strada, un Pane per l'insaziata nostra fame.

Signore, fa' che non sia troppo tardi.

Apri le mie piaghe; chiudi un passato troppo pieno di niente.

Fa' che non sia troppo tardi!

Il bacio di Vinicio è un gesto stampato negli occhi e nella memoria come una strenna di cui non si può fare a meno; se la cancelli, la ritrovi scolpita in profondità; se non l'accetti, si erge come una nemesi che ti obbliga a un riesame.

Il bacio di un bimbetto al Crocifisso, è brutalmente respinto dal babbo che, preda di una assurda propaganda atea, si ritiene superiore a certe cose, all'oppio del popolo (come gli hanno rintronato negli orecchi per dei lunghi mesi); né sa che fame della benedizione di un Prete e di quell'Immagine. Mi ero fermato sull'uscio di una casa ampia, bella, piantata sulla collina bonificata della Maremma, con una dotazione vistosa di terreni fertili; ero salito a porgere un invito, ma quell'uomo non mi riconobbe, e con un gesto di collera mi vietò di varcare la soglia. Non volli disarmare e gli dissi che essere Prete altro non vuol dire che "volersi bene, darsi una mano"... poi cantare, magari il "giro, giro tondo! con quella bella nidiata di figliuoli, e... voler bene alla Madonna". Parlai anche dei poveri attrezzi di lavoro del mio babbo, della dura vita dei campi; ma non ebbi tempo di finire il repertorio che mi veniva su dall'animo ferito... perché un frugolo, Vinicio, penultimo della famiglia, saltò lo steccato, o meglio passò non so proprio da che buco e volle il Crocifisso che

aveva scorto sul mio abito da Prete: seduta stante, senza ottenere il permesso da nessun “capocellula” vi stampò sopra un bacio.

Fu l’inizio della fine?

Prima di lasciare quella collina, babbo accettò la sigaretta, Vinicio le caramelle, tutti la medaglia della Vergine.

Il piccolo ha scoperto Chi è l’Amico di casa; gli ha affezionato tutta la nidiata (gennaio 1952).

Non sorprende. Il Vangelo l’aveva predetto apertamente: sarebbero stati illuminati i poveri, i semplici, i piccoli, i peccatori schiacciati dalle loro umiliazioni.

Nella sinagoga di Nazareth avvenne la rottura definitiva e inequivocabile con la cieca mentalità orchestrata dagli egoismi umani: nessun dubbio; capirono così bene che, impazziti da quella cresta che quando scende sul cuore lo fa capace di ogni follia, tentarono di disfarsi di un concittadino che aveva sì detto “parole di grazia” (Luca 4, 22), ma escludendo dai registri della sua scuola quelli che erano come loro.

Ecco chi sono coloro che possono ricevere Cristo nella loro casa per fare con lui l’impossibile conquista del Regno: *«Lo spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore»* (Luca 4, 18-19).

«La Sapienza si è costruita la casa... ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: “Chi è inesperto accorra qui!”» (Proverbi 9, 14).

E così è realmente capitato: Gesù si è tirato dietro una massa di gente “dannata”, nella quale trovarono posto pubblicani, peccatori occulti, donne di strada, esattori sospetti, malati d’ogni sorta, bambini e ragazzi noiosi, ex carcerati, imboscati, nemici della luce, e ciechi da sempre... Barabba chiude degnamente il corteo ammirato dal profeta Isaia.

A tutti costoro il Maestro si presenta con le carte in regola:

- ❑ *«Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Giovanni 8, 12);*
- ❑ *«Io sono la via, la verità e la vita» (Giovanni 14, 6);*
- ❑ *«Io sono la porta; se uno entra attraverso di me, sarà salvo; entrerà e uscirà e troverà pascolo... Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore» (Giovanni 10, 9-11);*
- ❑ *«Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete» (Giovanni 6, 35).*

Signore, non permettere che ti passiamo accanto con fare spavaldo: torneremmo a casa con una piaga di più; al fondo del bicchiere ancora serrando i pugni ci domanderemo gli infiniti “perché?”... ai quali tu eri venuto a rispondere proprio a me.

Noi, non più dal cuore di fanciulli, la sappiamo troppo lunga; questo è il nostro guaio.

Così i piccoli, come Vinicio, ci balzano davanti: essi ci vedono bene; noi nell'ombra dei pipistrelli e dei gufi... continueremo ancora a pencolare sul vuoto.

Il gioco è pericoloso; l'epilogo potrebbe essere fatale come lo fu – la Storia di allora continua – per i cittadini di Nazareth che non vollero iscriversi alla scuola del loro Concittadino che aveva “parole di grazia”; e come poteva succedere a quelli di Gerusalemme che invano videro il cieco nato con gli occhi “aperti”.

«Alcuni dei farisei... dissero a Gesù:

“Siamo forse ciechi anche noi?”.

Gesù rispose loro:

“Se foste ciechi,

non avreste alcun peccato;

ma siccome dite: noi vediamo,

il vostro peccato rimane”»

(Giovanni 9, 40-41).

Vorrei chiedere a Vinicio: E babbo l'hai portato all'Amico di casa tua? In attesa, continuo a pregare; so che mamma ti ha insegnato bene quella volta che ti ha mostrato “Gesù inchiodato dai cattivi”... perché gli volessi bene con un bel bacio.

Il bacio di un innocente, sulle guance pure che i molti Giuda hanno profanato, respingendo l'Amore per un pugno di cose... da nulla, che bruciano le mani e inceneriscono una vita.

La libertà. *«Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: “Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”»* (Giovanni 8, 31-32).

Il Maestro è venuto a liberare dagli errori e dai dubbi che opprimono e tormentano la mente dell'uomo; è venuto a spezzare i ceppi del peccato che avvilitisce la volontà e degrada la libertà. Anche ai corpi ha portato una promessa di libertà con la sua Risurrezione, quella dalla suprema umiliazione della morte; di questa liberazione sono un'emblema evidente e un clamoroso annuncio le prodigiose guarigioni, e la resurrezione di alcuni morti; e suggello alle sue promesse i miracoli sulle forze della natura.

Così la sua potenza divina, taumaturgica, è messa a servizio delle necessità dentro le quali si dibatte la precaria esistenza degli uomini, a garanzia della infallibilità delle sue parole di vita eterna, e a profetico annuncio di un finale assoluto dominio sull'universo, compresa e definitivamente sconfitta la stessa morte. Tutto il dramma del popolo ebreo era stato una promessa profetica: sarebbe venuto l'Emmanuele a sciogliere dalla schiavitù ogni popolo, ogni uomo, come Israele era stato liberato dalla servitù d'Egitto.

Chi accetta Gesù è libero.

Chi è libero possiede la verità: questa gli dà il possesso di Dio nel mistero della Fede, della Grazia, e un giorno nella Gloria della vita eterna.

Resta tuttavia immutabile la condizione preliminare ad ogni incontro con Gesù: l'umiltà, ossia il desiderio di una totale liberazione; senza questa premessa, non è possibile accedere alla Liberazione, giacché si preclude la via al Liberatore. Il chirurgo non libererà l'ammalato, se questi prima non gli avrà permesso l'intervento: la liberazione dal malanno inizia da questa premessa, che è un vero inizio di liberazione, di guarigione. Ecco perché senza l'umiltà si passa accanto al Maestro, ma o non ci si avvede della sua presenza onnipotente, o vinti dalla presunzione non gli si permette di curarci.

La superbia è schiavitù; ma Cristo ce ne libera, se tale morbo lo detestiamo ed entriamo in quella via spaziosa dove ogni tenebra è vinta dalla luce, e ogni capestro è spezzato perché la vita sia goduta nella plenitudine. Ognuno che ha incontrato Gesù con l'animo aperto dall'umiltà alla redenzione, può con piena verità far suoi i sentimenti del salmista, che al colmo della felicità per l'ottenuta liberazione esclama:

*«Il Signore stese la mano dall'alto e mi prese,
mi sollevò dalle grandi acque,
mi liberò da nemici potenti,
da coloro che mi odiavano
ed erano più forti di me.*

*Mi assalirono nel giorno di sventura,
ma il Signore fu mio sostegno;
mi portò al largo,
mi liberò perché mi vuol bene» (Salmo 17).*

Con semplicità infantile il paralitico della piscina probatica confidò al Maestro la sua impotenza, e gli bastò perché la liberazione venisse immediatamente e completa: corpo e anima sciolti dai lacci dell'umiliazione più grave, l'impotenza, l'abbandono, il peccato.

La divinità del Verbo, senza nulla perdere della sua infinità, s'è chiusa nella carcere della nostra natura umana, fatta in tutto a noi simile, tranne che nel peccato, perché la nostra schiavitù fosse abbattuta dalla sua suprema umiliazione.

«Conoscete infatti la grazia – scrive san Paolo – del Signore nostro Gesù Cristo: da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2 Corinzi 8, 9).

Riconoscerci bisognosi di Gesù è già una promessa di liberazione; non ci vorrà molto per mostrare al Maestro le nostre reti vuote, le nostre braccia stanche, la nostra fame.

Nessun'aria di trionfalismo l'ha mai circondato; non è giustificata perciò nessuna titubanza: se la nostra presunzione trionfalistica non glielo impedisce, potremo camminare anche sulle acque, e nelle piaghe attendere, sicuri, la sanità totale del cuore, del corpo e dell'anima.

Dove il maestro si può incontrare?

Ci fu qualcuno che, per zelo indiscreto, consigliava il Maestro di ascendere a Gerusalemme per la festa delle Capanne, accompagnato da una certa pubblicità: *«Parti di qui e va' nella Giudea perché anche i tuoi discepoli vedano le opere che tu fai. Nessuno infatti agisce di nascosto, se vuole venire riconosciuto pubblicamente. Se fai tali cose, manifestati al mondo!»*. Vi andò poi anche lui *«non apertamente però: di nascosto»* (Giovanni 7, 3-10).

È questo il suo stile, veramente divino. Chi più nascosto di Dio? Non l'aveva così definito Isaia? *«Veramente tu sei un Dio che ti nascondi, Dio di Israele, salvatore»* (Isaia 45, 15).

Così avremo la gioia sempre nuova di occuparci a cercare Dio, vicinissimo e altrettanto nascosto anche nell'umana natura di Gesù, mistero insondabile che accenderà di passione chiunque voglia incontrare e possedere l'Infinito.

Egli, Gesù, è con noi, vive nei nostri fratelli, nei più bassi, nei minimi, negli emarginati, nei vecchi, nei poveri, nei malati, negli sconosciuti, nei condannati. Lo ha voluto lui stesso assumendo l'identica nostra natura: non dovremmo scoppiare di godimento spirituale, sapendo ora dove trovare Gesù?

Sono dichiarazioni sue, queste:

- ❑ «*Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me*» (Matteo 18, 5).
- ❑ «*In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me*» (Matteo 25, 40).

E non ha egli accettato la condanna a morte in luogo di Barabba, mettendosi così all'ultimo posto, affinché lo possiamo ritrovare anche sotto le più umilianti sembianze?

Saulo, furibondo d'ira contro i discepoli del Maestro, si sentirà richiamare alle porte di Damasco con queste parole eloquentissime: «*Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?... Io sono Gesù, che tu perseguiti!*» (Atti degli Apostoli 9, 45).

Sotto i flagelli di ogni umana sofferenza è ancora Gesù che si cela ai nostri occhi, perché lavando quelle ferite e tergendole quelle lacrime e sfamando quei corpi, evangelizzando quei poveri e perdonando quella lebbra... finalmente ne sentiamo la divina Presenza.

In una delle visite fatte alla «Piccola Casa della Divina Provvidenza» (Torino, maggio 1951) potei conoscere un'umile Suora che da vent'anni viveva abitualmente per una categoria di Ospiti terribilmente provati dalla sofferenza e spaventosamente deformati dal morbo: quando, confessando la mia incapacità a resistere oltre al penoso spettacolo, le domandai come... perché... dove insomma lei

ci fosse riuscita, e che cosa ve la trattenesse ancora, mi sentii rispondere semplicemente: «Padre, preghi per me Gesù che illumini i miei superiori a lasciarmi qui ancora, sempre; altro non desidero sulla terra». Aveva creduto al Vangelo. E ogni mattino si nutriva di Eucaristia; poi non smetteva di adorare Gesù in quei miseri tabernacoli di carne inferma e deforme.

Il suo Fondatore, il canonico Cottolengo, teneva il cappello in mano davanti a quegli Ospiti, che amava chiamare i suoi “padroni o signori”; lui che pur avendo passata la notte accanto ai suoi tesori, sdraiato per terra per essere pronto ad ogni chiamata, non si rassegnava a lasciare la Messa, né a celebrarla senza avervi premesso una lunga preparazione.

I Santi, quelli sì che sanno dove trovarlo il Maestro, che risolve tutte le tormentose problematiche e scompiglia ogni macchinazione dell’egoismo, e risana ogni ferita, e ridona ogni volta pace e serenità!

Presso il Vangelo, l’Altare, la sofferenza umana, i poveri.

Non sono forse questi i più veri “tesori” della Chiesa, che è Madre?

Impossibile guardare di malocchio, per poco che uno creda a Gesù e lo ami là dove si nasconde e ci attende! Era un adolescente di belle doti, ma colpito dalla poliomielite alle gambe; si sentiva un po' tagliato fuori per quel suo incedere goffo, nonostante le mille attenzioni dei familiari e di qualche amico. Non ne aveva che pochissimi di questi, giacché gli pareva che tutti dovessero guardarlo di malocchio. Non ero riuscito a farmelo amico; forse per quel feroce sospetto che coinvolgeva anche il Prete che, se può avere delle preferenze, per quelli le deve avere... che camminano sotto una qualsiasi croce.

Dio chiama al Sacerdozio soltanto chi ha un cuore puro e grande e bello; assai più capace di chiunque fosse chiamato al Matrimonio: per questa ragione è tanto ragionevole e prezioso e fecondo il sacro Celibato...

Ci volle del tempo a convincere il ragazzo che Gesù aveva per lui qualche preferenza; dovette sfogliare il Vangelo e qualche riga rileggerla più volte; poi incontrarlo nell'Eucaristia; poi nel ricreatorio parrocchiale; poi nel "suo" tabernacolo, nella sua malferma persona, lasciandomi una nuova prova apologetica in favore della divinità del Maestro e delle sue parole... (lago di Garda, estate 1950).

All'uscio di casa busserà il dolore, il lutto, la prova; e ci parrà che tutto il mondo si stac-

chi da noi per danzare a nostro dispetto in un'orbita a noi vietata; che tutti ci ignorino volutamente, anche gli amici, le persone sulle quali un po' almeno si contava.

Auguriamoci per quell'ora interminabile una pari Fede in Colui che si è addossato tutto il nostro dolore, ogni nostra sconfitta, ogni piaga fisica e morale. È in vista di quell'ora che Egli fece la sua proposta:

*«Venite a me, voi tutti,
che siete affaticati e oppressi,
e io vi ristorerò.
Prendete il mio giogo sopra di voi
e imparate da me,
che sono mite e umile di cuore,
e troverete ristoro per le vostre anime.
Il mio giogo infatti è dolce
e il mio carico leggero»
(Matteo 11, 28-30).*

San Paolo, che riconobbe il Maestro nascosto nei fratelli (sono sue queste meravigliose sillabe: *«Tutti voi siete uno in Cristo Gesù»* Galati 3, 28), dopo aver fatto un inventario delle sue tribolazioni, termina la buona lista così:

*«Chi è debole, che anch'io non lo sia?
Chi riceve scandalo, che io non frema?»
(2 Corinzi 11, 29).*

Riconosce di dover attribuire la sua forza d'animo di fronte al dolore in Gesù di cui egli ormai vive:

*«Tutto posso in colui che mi dà la forza»
(Filippesi 4, 13);
«Sono stato crocifisso con Cristo
e non sono più io che vivo,
ma Cristo vive in me.
Questa vita che vivo nella carne
io la vivo nella fede del Figlio di Dio,
che mi ha amato
e ha dato se stesso per me»
(Galati 2, 20).*

E se il dubbio contro la Fede o contro la vocazione o la propria missione venisse a far agonizzare l'anima? Ancora e sempre con Gesù crocifisso e risorto.

*«Pace a voi!...
Perché siete turbati,
e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?»
(Luca 24, 36.38).*

Se appena il Padre ci manifesta qualche lineamento del Volto umano-divino del suo e nostro Cristo, sentiamo di possedere in lui tutto quell'amore che bramiamo, con tutte le sfumature e attenzioni che il cuore umano assume nell'amico, nel fratello, nel padre, nella madre, nel fidanzato, nella sposa; persino in un figlio verso i suoi genitori.

Al Cuore umano-divino di Gesù nulla può mancare nella sua glorificazione e nella sua universale mediazione, nulla di quanto cerchiamo nel cuore bennato della creatura umana.

Ognuno lo può avvicinare con l'infallibile certezza di essere capito, accettato, abbracciato, amato perdutamente come soltanto il Cuore umano di un Dio può amare.

Il fascino di Gesù nulla ha perduto sotto quel lurido straccio che i concittadini di allora gli hanno buttato addosso; sotto quelle spine e quel sangue, Gesù cerca gli uomini che soffrono... per ripetere la proposta incandescente: «*Rimanete nel mio amore*» (Giovanni 15, 9).

Il frastuono di tante voci che anche oggi si levano contro di lui e contro quelli che lo seguono dappresso, non impedisce all'amore di un Dio fatto Uomo di morire per il povero Barabba, che deve vivere per lui, il Pastore buono.

«*“Io quando sarò elevato da terra,
attirerò tutti a me”.*

*Questo diceva Gesù
per indicare di qual morte
doveva morire»*

(Giovanni 12, 32-33).

Dio è amore?

La risposta eccola lì sulla Croce, su quella di Gesù; sulla tua, se credi in Lui!

«Lo seguiva una gran folla di popolo e di donne che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui» (Luca 23, 27): se c'è qualcuno che soffre di solitudine (e non è cosa buona essere "soli", dice la Scrittura: «*Guai a chi è solo: se cade, non ha nessuno che lo rialzi*» – Qoelet 4, 10), si dia convegno sul Calvario e si troverà immerso in una gran folla di popolo di ogni lingua e di ogni colore: molti che apparentemente sembrano gaudenti, altri che non volendo a nessun costo pagare di persona soffrono di noia o di malinconia o di "obesità". Lassù ci si ritrova in moltitudine.

E... meno male! Finché ci si incontra fra le braccia del Maestro, la disperazione non ardisce attaccare; e ci si sente utili, con lui, necessari proprio per quella croce che ci ha fatto infilare la strada del Condannato.

Bisogna però saperci stare.

Saper soffrire non è arte facile; ma chi la impara quanto basta per completare nella propria carne quello che manca ai patimenti di Cristo (vedi lettera ai Colossesi 1, 24) si rende debitore l'universo, s'inserisce nel fiume di sangue salvatore che trapassando la Chiesa, Corpo mistico di Gesù, arriva molto lontano, lontanissimo: a ricondurre la Creazione al suo Creatore.

Non bisogna rompersi la testa innanzitempo, né lasciarla prima di romperla, giacché la Gra-

zia per domani, cioè per le croci di domani, non la posso pretendere oggi: «*A ciascun giorno basta la sua pena*» (Matteo 6, 34).

E... non guardare troppo la propria croce; ma tenere ben incollati gli occhi su quella di Gesù, del Gesù inchiodato sulla sua e su tutte le altre, quelle dei fratelli. Di solito il termometro lo controlla l'infermiere e le ferite le facciamo curare guardando dall'altra parte: chissà, forse i nostri occhi incroceranno una ferita più fonda e la nostra ce la terremo cara.

Pio XI vicino a morire, per farci bella figura accanto al Maestro che aveva rappresentato così bene al timone della fatidica "barca di Pietro", si fece appendere di faccia al letto dei suoi malanni un grande Crocifisso che si potesse vedere anche in mezzo alla nebbia della febbre o al tumulto dei ricordi e delle incognite del mistero... E arrivò in porto felicemente. Non altrimenti avevano fatto i Santi, che consideravano il Crocifisso il libro di meditazione preferito, il più immediato ed efficace.

È la strada più corta per andare molto lontano. San Paolo non vuol conoscerne altre e scrive:

*«Quanto a me non ci sia altro vanto
che nella croce
del Signore nostro Gesù Cristo,
per mezzo della quale il mondo per me
è stato crocifisso,
come io per il mondo...*

*D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi:
difatti io porto le stigmate di Gesù
nel mio corpo»*
(Galati 6, 14.17).

Oggi c'è qualcuno che tenta e ritenta di asfaltare la strada che conduce al Colle del Teschio; ma è tutto inutile, non sopporta simili contraffazioni!

È ancora l'Apostolo che ammonisce a non lusingarsi e a non imbrogliare le coscienze:

*«Tutti quelli che vogliono vivere piamente
in Cristo Gesù
saranno perseguitati.
Ma i malvagi e gli impostori
andranno sempre di male in peggio,
ingannatori e ingannati nello stesso tempo»*
(2 Timoteo 3, 12-13).

È chiaro: la Croce decide.

Strana ricchezza; è l'unica irraggiungibile dai ladri e dalle mufte; nemmeno la morte ce la potrà strappare di dosso; forse lei stessa contribuirà potentemente ad accrescere il capitale inaggregito.

Sulla tomba di un ragazzo morto tra le mie braccia a Boscohiesanuova (22.V.1947) è stata graffita questa dichiarazione di vittoria: «Tornasti a Dio ricco del tuo dolore». Aveva al suo attivo, nel campo dello sport, delle gare di sci condotte con maestria e vinte; ma ne seppe conquistare altre medaglie, oltre quelle s'intende pur buone dello sport, nei mesi che lo portarono a vivere sul Calvario. Furono la sua incommensurabile ricchezza, che potrebbe, da quella sponda, far invidia a tutti gli spensierati gaudenti del mondo godereccio e capriccioso nel quale fanno la muffa troppi giovani dalle speranze "perdute".

La fedeltà al dovere di studio, di lavoro, di famiglia; la pazienza con se stessi; la lotta sostenuta per vivere e crescere nella Grazia; la diffusione del bene; la mortificazione e l'austerità... sono monete che hanno corso anche al "passo della morte".

Attraverso le vie più inattese la fortuna, questo tipo di fortuna, può arrivare alla nostra porta; se le sappiamo fare buon viso, ci lascerà maggior bontà, forza e coraggio; un aumento di Grazia, che significa una più intima

partecipazione alla Redenzione, che appunto si attua mediante l'accettazione del calice della Passione; una interiore trasparenza che ci farà più sensibili alla voce dello Spirito; e infine strumenti idonei alla salvezza dei fratelli.

Spesso sembra di trovarci a vivere in un rovo di spine, in una complicata e intricata boscaglia senza vie di uscita, quasi naufraghi sbattuti per ogni verso da una sorte avversa: nemmeno abbiamo la soddisfazione di capirci dentro qualche cosa, o di scovare la causa di tanta confusione. È notte... di Getsèmani? Non sappiamo nulla. Solo sentiamo il nostro male e ci contorciamo come serpi pestate sulla strada.

Riandiamo col pensiero lontano, nelle prime esperienze del dolore, poi più avanti, fino alle punture di ieri, alle sorprese di un'ora fa: che ne rimane?

Il dolore è passato.

Rimangono quegli infiniti beni che Dio ha raccolto per noi e riposto nel suo Cuore per le grandi nozze nel regno dei cieli.

Forse non ci siamo riforniti tempestivamente di Fede nella indefettibile Provvidenza del Padre e di quella Carità che appicca il fuoco anche ai rovi per godere la mistica gioia di bere al calice della Redenzione.

Vivere di Fede, di Speranza e di Carità, è vivere il proprio Battesimo.

«Per mezzo del battesimo
– scrive san Paolo –

*siamo stati sepolti insieme a lui nella morte,
perché come Cristo fu risuscitato dai morti
per mezzo della gloria del Padre,
così anche noi possiamo camminare
in una vita nuova»*
(Romani 6, 4).

Morire per vivere.
Soffrire per godere.
Tacere per cantare!
Belle parole.

Ma quando il dolore è in casa, e manca la luce, e annaspi tremante, e non sai che cosa gridare, e non riesci a piangere?

Allora, le belle idee, i buoni propositi, dove sono?

Signore, insegnaci la fedeltà e la pazienza nelle piccole sofferenze, per i mali di testa leggeri, sopportabili, per le piccole linee di febbre, per gli inevitabili piccoli incidenti di tutti i giorni; poi non sarà impossibile bere a grossi sorsi nei pressi della tua Croce.

Fiat!
«Sì, Padre!» (Matteo 11, 26).

Provvisorietà insegna. Rimase sorpreso e turbato un amico quando, alla sua trepidazione per la “provvisorietà” dell’impiego toccatogli, risposi che anch’io mi sentivo provvisorio là dove lavoravo, e che conoscevo una moltitudine di persone, tutte provvisorie; che perciò non mi stupiva affatto la notizia che lui mi dava quasi piagnucolando.

“Valle di lacrime” la definiamo la nostra presente dimora, e sotto questo aspetto di provvisorietà non nego che ci procura tante occasioni e situazioni dolorose. Per raggiungere l’altopiano di Podesteria (Lessini, m. 1655) bisogna passare per una valletta che gli alpigiani hanno chiamata: “Valle delle lacrime” e non hanno fatto torto al detto: «Montanini, scarponi grossi, ma cervelli fini!». È una valle brulla, senza un albero, senza un fazzoletto di panorama, con sentieri mal tracciati, e appena segnati; sembra interminabile. Quando si arriva alla fine, lassù si respira meglio. Ti ha fatto sudare, se non proprio lacrimare...!

Tutto ci dice “provvisorietà”, dentro di noi e fuori; dal servizio che ci rendono i cibi e le bevande, alle prestazioni del sole, della luna, dei fenomeni e delle leggi della natura; dall’avvicinarsi delle stagioni, ai nostri irrequieti movimenti; dai passi che muoviamo staccandoci di continuo dal suolo, al girarci e rigirarci nel letto più morbido. Anche il postino

che puntualmente ci porta il “quotidiano” con le notizie della notte, e le ultimissime, ci ricorda la provvisorietà e la effimera illusione di una momentanea stabilità, forse politica o economica, della valutazione “in Borsa” o della maggioranza in Parlamento. Non altrimenti l’andamento della salute, degli affari di famiglia; e non vanno esenti dal fluttuare persino rapporti a noi carissimi, relazioni desiderate e tenute salde nel pugno come punti di riferimento o àncore, nell’ondeggiare pauroso dei sentimenti del cuore.

Anche quando la monotonia si è assisa al fianco del nostro letto o al banco dell’impiego, la provvisorietà non se ne parte; nemmeno se vuoi la puoi defenestrare, tanto è fissata alla contingenza creaturale di tutti! Quando si viaggia in aereo, pare sì che tutto sia stabile; tu infatti non ti muovi, sei saldamente legato al tuo sedile con la grossa cintura; eppure, lo sappiamo, l’aereo cammina, sale e scende, accelera o frena; ha la sua rotta, non può fermarsi.

Non si ferma il tempo, anche se il tuo orologio s’è bloccato.

Non sono più lunghe le ore del piacere; né più corte quelle della tribolazione: le une e le altre rientrano nella legge imparziale della provvisorietà.

“Tutto corre!”

Nessuno di noi ha tanta capacità, tanta forza muscolare o di spirito da fermarsi e da opporsi all’impetuoso correre dell’universo. Quando

si vuol richiamare alla realtà un megalomane gli si butta lì: «Ehi! Non sarai proprio tu quello che ferma il treno!».

Dice molto, moltissimo, a chi vuol intendere la voce della natura, che è richiamo del buon Dio, questa tormentosa provvisorietà.

Ai battezzati san Paolo suggerisce di trarne profitto, fissando occhi e cuore là dove finalmente c'è stabilità perenne: di guardare alla vetta... dove ha termine la "Valle delle lacrime" e si respira a pieni polmoni.

*«Se siete risorti con Cristo,
cercate le cose di lassù,
dove si trova Cristo
assiso alla destra di Dio;
pensate alle cose di lassù,
non a quelle della terra.
Voi infatti siete morti
e la vostra vita è ormai nascosta
con Cristo in Dio!...
Mortificate dunque quella parte di voi
che appartiene alla terra:
fornicazione, impurità, passioni,
desideri cattivi
e quella avarizia insaziabile
che è idolatria»
(Colossesi 3, 13.5).*

La lezione è molto chiara.
Provvisorietà insegna.
Natura insegna.
Voce di Dio che non inganna.

Banderuolismo? Sembra un male caratteristico del nostro tempo, ma è di antichissima data, affonda le radici nella natura creata, contingente, limitata, e per di più ferita profondamente dal peccato primo e dai guai provocati dalle nostre colpe personali e sociali.

Ha origini lontane; ma è un malanno di casa. Mentre la provvisorietà del nostro presente ci fa guardare in alto, e ci spinge ad agganciarci a ciò che dura, che vale, che è eterno, la provvisorietà dei nostri propositi ci attacca e ci incarcera proprio nel fluttuare, per procurarsi un fracco di guai: dai capogiri alle vertigini, dalla noia alla saturità, dalla esaltazione alle più strane depressioni psichiche e spirituali... al rigetto di talenti pregiatissimi, quali la vocazione (anche sacerdotale o religiosa, purtroppo!), e la vita stessa.

Male dei nostri giorni, si va scrivendo: e qualche cosa di vero c'è in questa accusa drastica. Pare infatti che la corsa frenetica e pazzesca del progresso tolga al "re del creato" il tempo e la forza di guardarsi attorno e... tirare delle conclusioni.

Così non si capisce e non si accetta un obbligo che duri un lungo tempo, o peggio l'intera vita: è la volta della esaltazione del divorzio e, doloroso dirlo, della contestazione speciosa contro il sacro Celibato e contro una Legge morale "fondamentale".

Banderuolismo decantato e voluto ad oltranza, come un affare ben fatto e una conquista della libertà umana.

Chi accetta di vivere lo spirito del Vangelo ha ben altro stile da praticare! Il credente, illuminato dalla fede naturale o buon senso, e dalla Fede battesimale o senso divino, ama intensamente la vita, perché intensamente ama il suo Autore. Chi stima e apprezza l'albero, come non amerà il frutto che da esso deriva?

Il credente non si rassegna a fare della vita una commedia, una farsa, un gioco puerile e, logicamente alla fine, una tragedia. Il Maestro così condanna il puerilismo della banderuola:

«Un tale disse: “Ti seguirò, Signore, ma prima lascia che io mi congedi da quelli di casa”. Ma Gesù gli rispose: “Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio”» (Luca 9, 61-62).

Dal monte degli Ulivi il Maestro contempla Gerusalemme, che sta per tributargli il trionfo e gli prepara il “Crucifige! Crucifige!”, e su quella volubilità che sta per addossarsi la responsabilità del deicidio, Gesù dice:

«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi. Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata» (Luca 19, 42-44).

E pianse su di essa.

Tutti siamo tenuti a vigilare su questa innata e perniciosa tendenza; a correggerla mediante un regime di vita degno dell'uomo, irrobustito e sostenuto dalla Grazia, proteso entusiasticamente alla realizzazione della santità.

Incominciando dalla fedeltà alle piccole cose di cui è composto il mosaico dell'esistenza.

«*Chi è fedele nel poco* – dice il Maestro a nostro incoraggiamento – *è fedele anche nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto*» (Luca 16, 10).

Lo zig-zag dell'ubriaco. Leggiamo nella Bibbia: *«Gli empi dicono fra loro sragionando: "La nostra vita è breve e triste; non c'è rimedio quando l'uomo muore, e non si conosce nessuno che liberi dagli inferi... La nostra vita passerà come le tracce di una nube, si disperderà come nebbia scacciata dai raggi del sole e disciolta dal calore... Su godiamoci i beni presenti, facciamo uso delle creature con ardore giovanile! Inebriamoci di vino squisito e di profumi, non lasciamoci sfuggire il fiore della primavera, coroniamoci di boccioli di rose prima che avvizziscano; nessuno di noi manchi alla nostra intemperanza"»* (Sapienza 2, 19).

Quando alla provvisorietà si accompagna una condotta instabile e volubile, quella della banderuola, allora si ha l'ubriaco, il drogato, lo stordito, il disorientato, che barcolla e da un momento all'altro può precipitare.

La più nefasta droga del nostro tempo, pauroso rovescio dell'esaltante progresso della civiltà, è il materialismo ateo che si diffonde apertamente o di contrabbando un po' dovunque. Di conseguenza, una volta scosso l'albero, origine della vita umana e suo ultimo fine, principio della legge morale e suo giudice e suo premio, che cosa resta per la tutela e la valorizzazione della vita stessa?

Ecco l'irrazionale zig-zag dell'uomo moderno: pretende la liberalizzazione dell'aborto in nome della vita e della libertà; la legalizzazione del divorzio in nome del culto della famiglia; la lotta fra le classi al fine di riunire in unità gli uomini; la violenza a spese dei deboli; la pornografia per ridurre l'uomo a livello animale-sco; la pretesa di intascare più denaro con meno lavoro e di consumare oltre l'incasso e consumare per consumare...; lottare contro la burocrazia e giocare di gomito per farsi avanti; predicare la povertà a protezione dei propri comodi e guadagnare un buon stipendio orchestrando i diritti altrui, obliterando elementari doveri; voler disarmare i tutori dell'ordine e assistere distratti all'uccisione di questi; sbandierare la libertà, tutte le libertà, ma soffocare manifestazioni di onesta e utile pluralità di scuola, di assistenza ospitaliera, eccetera.

Nel campo prettamente spirituale protestare a favore di aggiornamenti che peggiorano il rapporto Fede-vita, pietà-carità, collaborazione-disciplina, saldezza-duttilità, eccetera.

E c'è chi professa enfaticamente di amare la Chiesa e la crivella di calunnie, di fraintendimenti, di unilateralismi ciechi, di assurde contestazioni che non favoriscono certamente quell'aggiornamento che vuole lo Spirito. Non manca chi accresce la confusione battezzando la "mondanità"...

Dove il precetto paolino della «*veritatem facientes in charitate*»? (Efesini 4, 15). Ma è possibile vivere nell'amore autentico, esclusivo di

ogni irrazionalità e forzatura indebita, se eliminiamo Dio e la sua Provvidenza?

«Tutto si faccia tra voi nella carità»
(1 Corinzi 16, 14).

Lo poteva sì ingiungere l'Apostolo ai battezzati che egli innanzitutto voleva *«vigilanti, saldi nella fede; uomini, e forti»!*

*«Principio della saggezza
è il timore del Signore,
saggio è colui che gli è fedele»*
(Salmo 110).

A che serve la cultura, se vien meno il timor santo di Dio?

A che può servire lo zelo, se spezza il vincolo della perfezione?

A che cosa potranno servire, e per quanto potranno illudere, tutti i puntelli che difendono il frutto della "vita", se l'ateismo continua a bistrattare l'«Albero della vita»?

E se guardo me stesso, mio Dio, quanto sbandare, se non mi salvi tu!

«Caddero le stelle dal cielo, e io che sono soltanto polvere, che cosa presumo? Uomini di cui le opere sembravano pur degne di lode precipitarono nell'abisso; e quelli che mangiavano il "pane degli Angeli", li ho veduti gustare le ghiande dei porci. Pertanto, non v'è santità se tu, o Signore, ritiri la tua mano... Invero, se ci abbandoni, si affonda e si muore: ma se ci visiti, ci si rialza e si vive» (*Imitazione di C.* III, 14).

«Vieni, o Signore!» (1 Corinzi 16, 22).

Pesca subacquea. Le meraviglie del mare non sono alla superficie, ma nelle profondità; la pesca più divertente, non è quella che si fa stando comodamente seduti sugli scogli, ma quella che si fa rompendo decisamente il pelo dell'acqua e la paura di immergersi.

Il Cristianesimo è stupendo nelle sue profondità.

Una religiosità superficiale facilmente si corrompe in bigottismo o sparisce alla prima tentazione. È facile l'illusione di essere veri credenti, autentici, attivi, forti, fors'anche "santi"; ma se capita uno scossone, e non proprio da terremoto!, allora certe velleità lasciano a nudo la nostra povertà e superficialità.

«Spesso, o Signore, ciò che mi abbatte e contrista è una cosa da poco. Mi propongo di agire da forte; ma appena viene la tentazione sia pur leggera, ecco mi metto in grande angustia. Talvolta una cosa addirittura da nulla mi causa una tentazione grave. E quando mi credo un tantino sicuro, ecco, senza che me n'accorga, un leggero soffio mi fa quasi rovesciare a terra» (*Imitazione di C. III, 20*).

Ma chi vive abitualmente nelle profondità non avrà tentazioni?

Certo, tutti siamo fragili; ma chi è alla superficie logicamente è più aggredibile, e meno consistente; più esposto al vento, e meno protetto.

Pesca subacquea!

Umiltà. Ascoltazione della Parola di Dio. Ricorso assiduo alla preghiera. Eucaristia intensamente amata e assimilata. Illimitata fiducia. Pace!

Queste, alcune delle meraviglie del “fondo marino” di un credente che vuol agire da forte nell’esercizio delle virtù cristiane, massimamente della distintiva «Carità».

L’umiltà conduce ad ascoltare con appetito la Voce del Signore, a ricorrere immediatamente a lui nella tentazione e nella lotta, a cercare nella Eucaristia (creduta adorata assimilata) il vigore dei martiri, a non dubitare mai dell’aiuto celeste, a non turbarsi nell’intimo.

In questo clima di intensa interiorità il credente si trova come un discepolo nel Cenacolo: se urla la bufera, è in arrivo un soccorso dall’alto, poderoso; il fervore s’accende e un senso di invincibilità ci prende da capo a piedi.

«Signore, siamo instabili certo, ma per te ci si rinsalda; siamo tiepidi, ma per te ci s’infiama» (*Imitazione di C.* III, 14).

Pare utopia, oggi, scendere nelle profondità, giacché è di moda la superficialità, la fretta, la sventatezza, il terrore del silenzio e del raccoglimento; a costo di accollarsi l’esaurimento e infiniti mali di testa (in tutti i sensi!), è il chiasso che si cerca, il frastuono, la baldoria... Utopia o imperioso dovere? Salvataggio. Non un lusso, ma un diritto irrinunciabile.

Soprattutto per coloro che, «maestri in Israele», ossia Pastori di anime, devono salire il monte del Signore, incontrarlo tutti i giorni, e ridiscendere tra il popolo a manifestare la presenza di lui e della sua Provvidenza.

Dall'epistolario paolino ancora un invito:

*«Non siamo più come fanciulli
sballottati dalle onde e portati qua e là
da qualsiasi vento di dottrina,
secondo l'inganno degli uomini,
con quella loro astuzia
che tende a trarre nell'errore...
Vi scongiuro nel Signore:
non comportatevi più come i pagani
nella vanità della loro mente,
accecati nei loro pensieri,
estranei alla vita di Dio
a causa dell'ignoranza che è in loro,
e per la durezza del loro cuore»
(Efesini 4, 14-18).*

Il nostro habitat "cristiano" è nelle insondabili ricchezze del Cuore divino.

Non lasciamoci sballottare come fucelli che danno fastidio al mare stesso!

«Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo». Come potremo penetrare nelle profondità di Dio? Non è presunzione la nostra? Il battezzato non è abitato dallo Spirito Santo? Chi abitualmente vive in Grazia, non ha già in sé il regno di Dio, non abita in lui la SS. Trinità?... E questi divini Personaggi non parleranno dentro di noi, se appena ci metteremo in umile e cordiale ascolto?

Scriva san Paolo ai Corinzi

*«Quelle cose che occhio non vide,
né orecchio udì,
né mai entrarono in cuore di uomo,
queste ha preparato Dio
per coloro che lo amano.
Ma a noi Dio le ha rivelate
per mezzo dello Spirito;
lo Spirito infatti scruta ogni cosa,
anche le profondità di Dio...
Ora noi non abbiamo ricevuto
lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio
per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato»
(1 Corinzi 2, 9-12).*

Lo Spirito Santo non è l'Amore consustanziale del Padre per il Figlio, e di questi per il Padre? Se Dio abita in noi, è il suo dinamismo d'Amore che ci pervade; e l'amore non si fa forse parlando? Quando Egli ci bisbiglia all'orecchio anche una sola sillaba, ci pare

che il cuore si spezzi in due: è il tuffo nell'“Oceano”, è il tocco dell'Infinità divina.

Penso al sacramento della cresima o confermazione come a un rinforzamento delle capacità recettive dell'Amore; è il sacramento che fa “perfetti cristiani”, cioè capaci di “far l'Amore” a Dio, con Dio, per mezzo di Cristo, l'Uomo-Dio, tramite il Quale è possibile realizzare un rapporto divino, non di puro sogno, ma di mistica realtà.

E se penso al Sacerdozio?

Mi domando chi mai meglio del Prete possa sentire lo Spirito “che parla in noi”!

Per questa ragione Gesù presenta la frequenza alle sue lezioni, ossia il suo discepolato, come un ambito traguardo: che significa “parlarsi”, quando gli interlocutori sono il Verbo Incarnato e l'uomo, verbo creato, se non fare l'Amore?

*«Beato l'uomo che tu istruisci, Signore,
e che ammaestri nella tua legge!»*

(Salmo 93).

Gli Ebrei dicevano a Mosè: *«Parla tu a noi e noi ascolteremo, ma non ci parli Dio, altrimenti moriremo»* (Esodo 20, 19); noi che abbiamo accolto il Verbo di Dio nella nostra carne, non possiamo agire come quelli; noi *«diventati figli di Dio, da Dio generati»* (vedi Giovanni 1, 12-13) siamo di casa con il Maestro, la nostra è sua aula di scuola, ognuno di noi, se docile, conosce il pensiero di Lui (che è il Logos, il Pensiero del Padre!); ognuno di

noi, se vuole, può assomigliargli fino alla uniformità dei sentimenti.

L'identificazione del cristiano autentico si fa guardando la "Copia", che è Cristo; e chi vorrà incontrarsi lungo i secoli con il Maestro divino, dovrà poter rilevare i lineamenti suoi incontrandosi con un credente autentico.

Bel coraggio? No, appena il nostro dovere. Qui tuttavia la nostra immensa fortuna.

*«E mi sarete testimoni...
fino agli estremi confini della terra»
(Atti degli Apostoli 1, 8).*

Con la forza dello Spirito Santo, Amore.

Il nascondiglio-reggia. Avevano cercato per tutte le vie e in tutti i buchi, Piergiuliano (l'Eymard, santo) in quel tardo pomeriggio, ma non lo trovarono che nel suo nascondiglio preferito: per lui era tepido come un nido di primavera, sicuro come sotto il tetto di casa sua, felice come nella più rumorosa compagnia.

«Lasciami stare: di qui lo sento meglio!».

Era accoccolato sulla scaletta dell'ostensione, dietro il Tabernacolo, con l'orecchio appoggiato all'Amico, che di là sentiva meglio.

Gesù, Gioia infinita del Padre, Dono immenso, Amico di ognuno, Fratello di tutti, Maestro infallibile e Testo di scuola... non ci ha lasciati orfani.

Non possiamo vivere questo tesoro della esistenza, senza la pienezza che da lui ci viene.

È con noi, vero Dio, vero Uomo. L'Eucaristia non è una cosa bella e preziosa: è Gesù tutt'intero, corpo, sangue, anima e divinità. Non è una persona puramente umana (troppo poco per le persone umane, che pur essendo moltissime non sono bastevoli né una a se stessa, né tutte a una sola!), ma una Persona divina.

Nella sinagoga di Cafarnao, lambita dalle acque del bel lago, in una stupenda cornice di verde e di azzurro, Gesù ha promesso non un pane speciale, piovuto dal cielo come la mira-

colosa manna del deserto; ha promesso un “Pane” che non è una cosa, ma una Persona, una sostanza personale, una Sostanza divina.

*«Il pane di Dio
è colui che discende dal cielo
e dà la vita al mondo...
Io sono il pane della vita...
Chi mangia la mia carne
e beve il mio sangue ha la vita eterna...
dimora in me e io in lui...»*
(Giovanni 6, 33-56).

Tutto ciò che guardando un’Ostia consacrata possiamo chiamare “cosa”, per esempio la sostanza chimica e i fenomeni chimici del colore, del sapore... è da Gesù preso come “segno” della sua Presenza, “segno sacramentale” della Presenza totale di Lui. Una Presenza attiva, dinamicissima; perché lui è il Crocifisso risuscitato, che è ancora con noi come nel Cenacolo prima del suo patire e dopo l’alba della Pasqua di Risurrezione.

Egli, Gesù, il vincitore della morte è con noi sotto le umilissime sembianze di pane, di vino, di cibo e di bevanda: messo lì sulla mensa o chiuso nel Tabernacolo proprio come un Pane divino offerto alla nostra insaziabilità. Sotto i veli che il grano compose, come in un nascondiglio è tutto Gesù nella sua meravigliosa grandezza, tutta intera. La morte è stata sconfitta; e il suo Corpo glorificato è tutto lì, ormai completamente libero da quanto potrebbe ancora portare alla morte o essere

effetto di morte. Lo possiamo mangiare oggi quell'identico Gesù che abbiamo ricevuto la prima volta trenta o cinquanta anni fa; lo riceveremo ancora intatto e perfetto nell'ultima comunione-viatico.

Sono i veli della tenda del Re.

Il Tabernacolo, anche il più povero... di legno o di pietra, è una Reggia.

E chi si nutre di Eucaristia diventa anche lui "un altro Gesù".

Eucaristia e carità sono inseparabili, come il fuoco dalla sua bella fiamma; chi volesse staccare la fiamma dal braciere, avrebbe carboni e fumo; poi si troverebbe le mani piene di cenere, di niente. C'è chi tenta di separare l'Eucaristia dalla carità, cioè dalla sua vita; ma è un bruttissimo gioco, una parodia, un sacrilegio; è un vanificare il supremo regalo di Gesù agli uomini.

Prima della istituzione del mirabile Sacramento, il Maestro con un gesto che forse gli era abituale, lavò i piedi a tutti gli amici suoi presenti nel Cenacolo allestito con festosità eccezionale; li lavò anche a Giuda, poi ricordò la grande lezione, perché nessuno osasse profanare il suo dono staccando la fiamma dal fuoco.

*«Sapete ciò che vi ho fatto?
Voi mi chiamate Maestro e Signore
e dite bene, perché lo sono.
Se dunque io, il Signore e il Maestro,
ho lavato i vostri piedi,
anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.
Vi ho dato infatti l'esempio, perché
come ho fatto io, facciate anche voi»
(Giovanni 13, 12-15).*

Dopo il dono dell'Eucaristia, ecco quello del Sacerdozio che la genererà per la fame degli uomini, per la loro pace e concordia, perché tutti siano "uno" come Lui col Padre suo e nostro.

Come contropartita a siffatti segni d'amore, Gesù domanda che nessuno stacchi da quel braciere incandescente la fiamma della carità fraterna: quella sarebbe stata il segno distintivo della sua Presenza nell'Eucaristia e nei loro cuori come nella loro "unità".

*«Vi do un comandamento nuovo:
che vi amiate gli uni gli altri;
come io vi ho amato,
così amatevi anche voi gli uni gli altri.
Da questo tutti sapranno
che siete miei discepoli,
se avrete amore gli uni per gli altri»
(Giovanni 13, 34-35).*

Gli sta così a cuore questa fiamma che dalla Eucaristia, che è Lui vivo e operante nell'Amore, tornerà a riproporre quel precetto, aprendo orizzonti sconfinati al dono di sé ai fratelli, e ne farà oggetto di preghiera presso il Padre.

*«Questo è il mio comandamento:
che vi amiate gli uni gli altri,
come io vi ho amati.
Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la vita per i propri amici.
Voi siete miei amici,
se farete ciò che io vi comando»
(Giovanni 15, 12-13).
«Io non sono più nel mondo;
essi invece sono nel mondo, e io vengo a te.
Padre santo, custodisci nel tuo nome
coloro che mi hai dato,
perché siano una cosa sola, come noi...*

*Come tu, Padre, sei in me e io in te,
siano anch'essi in noi una cosa sola,
perché il mondo creda che tu mi hai mandato»*
(Giovanni 17, 11-21).

La verifica più sicura della autentica devozione all'Eucaristia è sempre l'esercizio della carità; e questa è la miglior maniera di ringraziare Gesù d'essersi donato tutto a noi. Papa Giovanni XXIII constatava con il suo acuto senso pratico: «Quando il fervore eucaristico si attenua o si spegne, è difficile che gli uomini si comprendano e il peccato invade gli spiriti e i cuori».

Al buio, con il fumo negli occhi, non ci si comprende. Oggi è in ribasso l'adorazione eucaristica, la visita al Tabernacolo; e forse una male interpretata riforma liturgica non ha favorito una maggior esperienza della Presenza divina, né accentuato quell'appetito spirituale senza del quale non so come potrà avvenire l'assimilazione del Cristo Eucaristico...

Non separare la fiamma dal fuoco; altrimenti resti al buio, solo e con un pugno di cenere in mano. Enorme responsabilità. Se la fede ci guida i passi, muoviamoci in punta di piedi attorno all'Eucaristia, con rispetto e affezione; e intorno alle anime, senza alcuna discriminazione, muoviamoci con tutte le attenzioni che il Maestro suggerisce a chi frequenta non invano quella scuola, quel focolare.

Dalla sua Tenda regale il Maestro ancora ripete a chiunque a lui si accosta con cuore semplice e puro: *«Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri»* (Giovanni 15, 17).

Lo avevano rispettato anche le bombe, il grande Crocifisso da processioni che da sempre era stato visto appeso alla parete di destra, verso il monte: ma ora, chi mai ha osato farne una fascina e gettarla nel pubblico lavatoio...?

Eppure le bombe avevano sbrecciato la parete a mare, fatto crollare il tetto e rovinato ogni cosa, anche la statua della Addolorata, anche l'altare.

Il Cristo in Croce era rimasto illeso sopra quell'assurdo mucchio di macerie, di pianto e di lutti; Lui è morto perché gli uomini si ritrovino amici e fratelli.

A distanza di qualche anno (febbraio 1952, Castellina M.) la popolazione risentiva fremere le vene allo scempio sacrilego di quel Tizio che una notte scavalcò le macerie, staccò la Croce dal suo Golgota e ne fece la triste fascina.

La Misericordia divina corresse quello sbaglio?

Sì, lo corresse. Con la mano forte di cui parla la Bibbia, di cui tanta Storia vera, anche se tenuta segreta, testimonia in ogni secolo, un po' dovunque.

*«È potente il tuo braccio,
forte la tua mano, alta la tua destra.*

*Giustizia e diritto
sono la base del tuo trono,
grazia e fedeltà precedono il tuo volto»
(Salmo 88).*

È troppo comodo cercarsi un “dio” su misure creaturali; come un amuleto da appendere sul cruscotto dell’auto o come un arrugginito ferro di cavallo da inchiodare sull’uscio o dietro o sopra...! Un “dio” che impunemente si può burlare non è per la Bibbia che l’idolatria e i suoi prodotti; ma un simile prodotto per il consumo degli interessi bastardi dell’uomo “impazzito” non è mai esistito. Se s’ha da parlare di “morte di Dio” si intenda gridare alla morte di un “dio” mai esistito.

Ma la Giustizia divina intervenendo in questa prima fase della nostra vita, è sempre una Misericordia, anche quando a pagare, come sul Golgota, è un innocente che redime il peccatore che pecca e se ne ride.

Scempio che in altre maniere e con altra motivazione s’è fatto troppe volte, si fa tuttora, sia pure con guanti di velluto (per allontanare il maleficio!) e in sordina, alla chetichella, possibilmente come Giuda, di notte (vedi Giovanni 13, 30).

Eppure abbiamo bisogno di Lui; di vederlo proprio sulla Croce, per non essere soli a trascinare la nostra col cuore che scoppia in petto. Lo dobbiamo appendere al collo, se non vogliamo che altri capestri, ma questa volta di morte, si annodino silenziosamente e indi-

sturbati ci strozzino. Se non vogliamo finire come bestie da soma o serpi schiacciate... sorpresi da sorella morte inginocchiati, bocconi, ad adorare le ombre, di Lui, il Crocifisso ci dobbiamo armare.

Che prima o poi tutto crolli intorno a noi, nessuno dubita.

Che Gesù resti sulle nostre macerie a ripetere le parole della Speranza:

«Io sono la risurrezione e la vita»
(Giovanni 11, 25).

«Mio Signore e mio Dio!» (Giovanni 20, 28). Ne permittas me separari a Te.

Che sull'avviso, rigato in nero, si possa dire:
«È morto nel bacio del Signore».

Amen!

Fame di un figlio e lacrime di un padre. I crampi dello stomaco avrebbero da soli ricondotto l'adolescente fuggiasco alla mensa della casa paterna, per far tacere la fame? Può darsi.

Penso che ci siano volute le lunghe, infinite attese del padre e qualche lacrima spremuta dal cuore: è il mistero del patire innocente e vicariante, che la Giustizia e la Misericordia di Dio domandano alla Carne di Cristo, nelle sue membra fisiche e mistiche... per la redenzione dei peccatori.

Tre volontà si incontrano così nell'opera della salvezza: quella onnipotente di Gesù, quella del singolo uomo, e la volontà solidale e corresponsabile di tutti gli uomini, fratelli.

Nella partecipazione di questi alla Redenzione, il dolore innocente ha un peso preponderante.

*«Beati gli afflitti,
perché saranno consolati!
Beati i misericordiosi,
perché troveranno misericordia»
(Matteo 5, 47).*

Quale miglior ricompensa o beatitudine di quella di aver condotto fra le braccia del Padre uno o innumerevoli figli "prodighi"?

Passando per il Calvario, e bevendo al calice della Passione, si va molto lontano, si arriva

dovunque un fratello, un figlio, un amico, un compagno... un nemico, soffre il vuoto di Dio; si valica il “passo della morte” e si giunge a consolare i fratelli nel Purgatorio, al Cielo pure per dar gloria ai Santi.

I bracci della Croce sono smisurati, perché la trave verticale scende dal Cielo, altare sul quale, Vittima e Sacerdote insieme, s’immola il Verbo Incarnato «per noi uomini e per la nostra salvezza».

Purtroppo la tentazione di scagliare la prima pietra è lì sempre sull’uscio, trattenutavi dalla presunzione di valere qualcosa, di essere buoni noi, di aver dei crediti presso gli altri.

Intanto la Misericordia, quella s’intende con lettera maiuscola, sta ad aspettare il figliol prodigo? No, non sbrighiamocela troppo in fretta; sta ad aspettare la nostra misericordia, quella così minuscola, quasi una larva, ma indispensabile al rientro di quel ragazzo più sciocco che malvagio.

San Paolo, insuperabile ripetitore delle lezioni dello Spirito Santo, scrive in merito: *«Miei cari, attendete alla vostra salvezza con timore e tremore. È Dio infatti che suscita in voi il volere e l’operare secondo i suoi benevoli disegni. Fate tutto senza mormorazioni e senza critiche, perché siate irreprensibili e semplici, figli di Dio immacolati in mezzo a una generazione perversa e degenera, nella quale dovete splendere come astri nel mondo, tenendo alta la parola di vita»* (Filippesi 2, 12-16).

Quando le cronache “nere” spiattellate sul televisore o sbandierate dalla stampa più o meno compiaciuta, o portate davanti al pubblico in una sala cinematografica come tesi di pellicole sfacciate, o qualora il “nero” fosse venuto a imbrattare qualche parete di casa nostra... affrettiamoci a versare la nostra parte di lacrime, la nostra piccola ma insostituibile misericordia.

Non ritardiamo la festa.

E se Altri, più saggio e alacre, arrivasse prima di noi?

Forse faremmo la gretta figura del fratello «*arrabbiato che non voleva entrare*»? (Luca 15, 28).

In ogni caso, mai ci sfugga dal cuore la irragionevole e sciocca contestazione portata avanti al Creatore da Caino: «...*Sono forse io il guardiano di mio fratello?*» (Genesi 4, 9).

A Fatima (1917) con materna insistenza la Vergine chiede preghiere e sacrifici a tre fanciulli dal cuor bello, perché molti uomini vanno alla perdizione.

Anche quest'altra volta i “piccoli” arrivano prima dei sedicenti grandi o dotti: a offrire presto presto la loro parte di lacrime, perché la festa sia grande... in Cielo.

L'Eucaristia «è» carità. Questa affermazione sboccia deliziosa come un fiore dalla inscindibile misteriosa realtà, che fa di due fiamme un identico fuoco, ovvero del braciere e della fiamma un tutt'uno per la incontenibile Carità che arde in Gesù, a noi donato in amore, perché noi tutti possiamo vivere in amore, alla maniera stessa di Dio.

Due fiamme!

Prima: l'Eucaristia è Carità in se stessa, perché è Gesù, l'Uomo-Dio, il Figlio di Dio, che è Amore, come dichiara la Scrittura: «*Dio è amore*» (1 Giovanni 4, 16), incarnato e immolato per puro amore, come Lui stesso afferma: «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito*» (Giovanni 3, 13).

Come presso il fiume Giordano, così su ogni Ostia consacrata nella Messa il Padre proclama: «*Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi sono compiaciuto*» (Luca 3, 22). Consustanziale al Padre, Luce da Luce, Gesù come Dio è Carità immensa, come Figlio dell'uomo è bruciante di ardentissimo amore per ogni uomo, immagine del Padre (cfr. Luca 12, 49).

Seconda fiamma: l'Eucaristia è Carità in noi; lo deve essere, sia quando ci comunichiamo sacramentalmente, sia quando ad essa ci avviciniamo per una visita o per intrattenerci in adorazione, o che riceviamo con frutto la benedizione. Creduta con viva Fede, adorata

e assimilata con ardore, da innamorati, l'Eucaristia non può non educare il cuore alla carità verso il Padre e verso i Fratelli.

Eucaristia-Carità, inseparabili ad ogni nuova Comunione! Focolare antico che ogni giorno porta braci e fiamma «esplodenti in fuoco sempre nuovo».

Che se l'Eucaristia non diventa anche in noi – ossia con la nostra personale collaborazione – carità, è privata del suo effetto, della sua ragion d'essere.

Promettendola nella sinagoga di Cafarnao, il Maestro aveva detto quali erano le sue intenzioni nel darci un così “esagerato” dono di Amore: *«Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal Cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno»* (Giovanni 6, 56-58).

La cosa più logica, quando ci si avvicina al fuoco, è che il suo calore passi dentro di noi, avvolga di tepore e di luce tutta la persona.

È un prendersi gioco di Dio, se nonostante l'Eucaristia custodita nelle nostre parrocchie e nelle case religiose, ricevuta, magari solennemente adorata... noi ancora siamo così poco “carità”.

Se il fuoco è vivo, la fiamma come non si vede?

Durante la carestia dell'ultima guerra (1939-1945) anche i fiammiferi scarseggiavano, ma la carità univa gli animi e ci si aiutava: si prendeva una scaldina di bragia da un focolare amico e si passava a riaccendere il nostro se ghiacciato.

Gesù Eucaristia è il grande "focolare": aiutiamoci, preoccupati gli uni per gli altri, di farvi una buona provvista; provvista di carità, di sopportazione, di servizio, di donazione, di cordiale affetto.

Sentiremo anticipate, come un augurio profetico, le grandi parole della finale sentenza: «*Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo*» (Matteo 25, 34); mirabile compendio della promessa:

*«Io sono il pane vivo disceso dal cielo.
Se uno mangia di questo pane
vivrà in eterno
e il pane che io darò
è la mia carne per la vita del mondo»
(Giovanni 6, 51).*

L'Eucaristia è carità: «*Non scindamus eam*»!

La fame di Gesù. Chi sulla terra non è povero? Non siamo forse tutti condannati a morte?... E tutti affamati insaziabili, e tutti anchilosati e barcollanti? Può darsi che con le tasche piene di quattrini, uno soffra un tormentoso mal di denti; come talvolta succede che «chi ha denti, non ha pane, e chi ha pane non ha denti»; e non è detto che le sofferenze fisiche, le più visibili e controllabili, siano poi le più acute. Un vestito pulito può celare grosse piaghe.

Se tutti siamo i “poveri di Jahvè”, chiunque bussa alla nostra porta rappresenta Lui, Dio-con-noi, l’Emmanuele: bisogna aprirGli immediatamente e farGli tutti gli onori e aprirGli tutte le borse e borsette, anche la cassaforte, se c’è.

*«Io – parla Gesù in persona –
ho avuto fame
e mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete e mi avete dato da bere;
ero forestiero e mi avete ospitato,
nudo e mi avete vestito,
malato e mi avete visitato,
carcerato e siete venuti a trovarmi»
(Matteo 25, 35-36).*

Tre motivi ci guidano a muoverci intorno alle anime con ogni attenzione come a un sacramento, a un mistero: la natura stessa di

ogni anima, fatta a immagine dell'Altissimo; il suo prezzo, il Sangue di Cristo; il suo destino eterno.

Chi non rispetta un'immagine, come può dirsi che rispetti Colui che in quell'effigie si specchia? Se adoriamo il Sangue nel calice eucaristico e questo lo adoperiamo con ogni riguardo, quanto più dobbiamo rispettare quelle anime e quei corpi che sono i destinatari del Sangue raccolto per pochi istanti nel calice prezioso.

Se un oggetto antico, durato sino a oggi è tanto ricercato e valutato, che valore possiamo applicare a un'anima immortale?

Passando un giorno da un paesino della Valpolicella (Verona) mi invitò a entrare nella sua casa una mamma: voleva farmi vedere il suo "tesoro". In un angolo della cucina, dietro una povera tenda, in una culla stava il suo "tesoro", un povero ragazzo rimasto alle dimensioni di due-tre mesi: «Padre, ne ho degli altri figli; mi sono tutti cari, ma questo è il mio più bel figlio!». Il cuore non poteva ghiacciarsi in petto stando vicino a quel focolare di madre; ma c'era da raccapricciare. Se non penso come quella signora, chissà quante volte commetterò la fesseria di chiudere la porta in faccia al mio Signore, al Giudice dei vivi e dei morti.

«*Carissimi* – scrive il discepolo prediletto, Giovanni, che aveva ben capito le intenzioni divine familiarizzando con Gesù – *amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio:*

chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4, 7-8).

Trascrivo un pensiero dalle Omelie di san Leone Magno, che mi pare riassume tanti bellissimi precetti e inviti alla carità diffusi nelle pagine della Scrittura: «I fedeli devono scrutare a fondo nella loro anima e sottoporre a sincero esame i sentimenti più intimi del loro cuore: e se trovano riposto un qualche frutto della carità nella loro coscienza, siano pur certi che Dio è dentro di loro, anzi per essere sempre degni di accogliere un ospite così illustre, si dimostrino ancor più splendidi perseverando nelle opere di misericordia. La ragione è che, se Dio è amore, non deve avere limiti la carità, perché non esiste confine che possa circoscrivere la divinità» (Omelia 48 per la Quaresima).

In questo momento penso a tanti “candidati” al Sacerdozio e alla Vita Religiosa: chiedo che aumenti il loro numero, ma soprattutto che abbiano un cuore intatto, aperto a tutte le sofferenze della Chiesa e del Mondo.

Santa Caterina da Siena griderebbe: «Ite, incendite omnia»!

«Tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda» (Giovanni 15, 16). Non so se in tutta la Scrittura esista un precetto più insistentemente comandato, e promesse più grandi di quelle legate all'orazione.

In ordine pratico, concreto, esistenziale, tutto è condizionato alla prassi della preghiera, la quale a sua volta è impastata di Fede, di umiltà, di confidenza, di amorosa fiducia; ed è pure esercizio di conversione, di riparazione; ascesi e unione mistica; anima di ogni servizio di vera carità e di tutte le forme di genuino apostolato.

L'orazione è attività sintesi per eccellenza.

Nell'ordine delle aspirazioni, degli istinti, dei sentimenti, è al vertice.

Essa protegge ed educa ogni pensiero, ogni progetto, ogni realizzazione.

L'orazione conta su Dio a favore dell'uomo.

Dio si è impegnato: la Scrittura ce ne dà conferma ad ogni passo; è l'apologia più convincente della efficacia onnipotente dell'orazione presso l'Altissimo.

Rileggiamo per l'ennesima volta le stupende parole dei Padri Conciliari: «La ragione più alta dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio: non esiste, infatti, se non perché creato per amore da Dio, da Lui sempre per amore è conservato, né vive pienamente secondo verità se non lo rico-

nosce liberamente e se non si affida al suo Creatore» (*Gaudium et spes*, 19).

Dio ha iniziato a interpellare la creatura umana fin dall'alba; né la malizia degli uomini ha stancato l'Onnipotente, che ha ripreso in mille modi il dialogo, con il cuore e le labbra dei profeti, di santi personaggi e nella pienezza dei tempi con l'Incarnazione del Verbo, con la Chiesa, con tutti noi nel segreto di ogni coscienza mediante la voce dello Spirito Santo.

L'uomo avverte le sue carenze, geme sotto il peso schiacciante delle colpe; vorrebbe fare, ma non ha nessuno che lo aiuti efficacemente, trovandosi a convivere con fratelli ugualmente poveri e infermi.

Dio non abbandona. Dio aspetta. Dio aiuta. Dio non dimentica un istante!

L'uomo coscientemente e responsabilmente non Glielo impedisca: apra la sua bisaccia sempre scarsa, spesso vuota o piena di ragnatele. Chi prega dispone della Potenza divina; s'è impegnata a favore dell'uomo. Ne approfitti, è suo dovere. È precetto divino.

«Sion ha detto:

*“Il Signore mi ha abbandonato,
il Signore mi ha dimenticato”.*

*Si dimentica forse una donna
del suo bambino,*

*così da non commuoversi
per il figlio del suo grembo?*

*Anche se queste donne si dimenticassero,
io invece non ti dimenticherò mai»*

(Isaia 49, 14-15).

È nell'orazione di ascolto, di lode, di adorazione, di ringraziamento, di petizione, di implorazione, di abbandono, di amore, che noi sentiamo le braccia divine e il Cuore aperti su ogni istante del nostro vivere. Il dialogo si fa a due. L'amore si fa parlandosi; a Dio si fa l'amore pregando, cioè dialogando, parlando. Così amore e orazione sono inseparabili: chi prega vuol dire che parla, se parla ama; così chi ama non può tacere; tace chi ha della ruggine in cuore, chi odia.

Chi ama prega; pregando si ama; nell'amore c'è tutto, ci si ritrova fra le braccia di Dio.

*«Ecco, dice il Signore a Sion,
ti ho disegnato sulle palme delle mie mani,
le tue mura sono sempre davanti a me»
(Isaia 49, 16).*

Che vogliamo di più?
Che vogliamo più di Dio?
Dio si è impegnato per noi. In Gesù.

*«In verità, in verità vi dico:
Se chiederete qualche cosa al Padre
nel mio nome, egli ve la darà.
Finora non avete chiesto nulla
nel mio nome.
Chiedete e otterrete,
perché la vostra gioia sia piena»
(Giovanni 16, 23-24).*

Nel nome di Gesù: è infatti in Lui che noi possiamo parlare alla Divinità e farLe l'amore;

ascoltando la sua Parola, fondendo la nostra con la sua Volontà, nella realizzazione delle intenzioni divine.

Quando impareremo a fare orazione?

«Signore, insegnaci a pregare!»

(Luca 11, 1).

E il buon Maestro nell'ora della prova:

*«Vegliate e pregate,
per non cadere in tentazione»*

(Matteo 26, 41).

Al Getsemani, in Croce, Gesù continua: prega.

San Paolo agli Efesini, e a tutti noi, con vivace insistenza dice:

*«Pregate incessantemente
con ogni sorta di preghiere
e di suppliche nello Spirito,
vigilando a questo scopo
con ogni perseveranza»*

(Efesini 6, 18).

Con la sicurezza che le veniva dalla Fede e dalla propria esperienza, santa Francesca Cabrini potrà scrivere: «Con la preghiera si può tutto, assolutamente tutto».

Noi pure, alla scuola del Maestro, continuiamo a pregare, assieme ai discepoli, agli Apostoli... *«assidui e concordi con Maria, la madre di Gesù»*.

«Per non cadere nella tentazione...»
 (Matteo 26, 41). Ecco la motivazione ultima, la più pratica, per cui tutti dobbiamo pregare, anzi fare della preghiera il respiro della vita: per non cadere nella tentazione.

Ma da quale tentazione ci dobbiamo salvare facendo leva sull'aiuto divino accaparrato con l'orazione? La risposta ci pare di coglierla dalla condotta stessa di Gesù nell'ora in cui raccomandò agli Apostoli di vegliare, di pregare. Gesù prega, insiste nella preghiera, prega fino a sudare sangue... per poter realizzare la Volontà del Padre.

*«Padre mio, se è possibile
 passi da me questo calice!
 Però non come voglio io, ma come vuoi tu...
 Padre mio, se questo calice
 non può passare da me senza che io lo beva,
 sia fatta la tua volontà»*
 (Matteo 26, 39-42).

«Si, Padre!»: parola semplicissima; formidabile!

Se i fondamenti tengono, non c'è atteggiamento più semplice e, pur costando, ci si butta nella Volontà divina con buon appetito, con voluttà. Ma se l'umiltà è appena segnata sulla sabbia? Allora è terribile quella parola, soprattutto in circostanze nelle quali il calice che ci viene porto è amarissimo e traboccante: la

mananza di serena, umile fiducia e di abbandono... fanno ancora più difficile trangugiarne qualche sorso.

In ogni caso però, anche quando accettiamo la proposta divina a denti serrati e sudando “sangue”, il «Sì, Padre!» è formidabile. Fa pensare al potente «Fiat!» della Creazione, all’«Ecce, venio» dell’Incarnazione, all’An-cella del Signore, Maria, che si offre al compimento del mistero.

Non può la creatura umana pronunciare parola più saggia, più interessata e feconda. Con questa accettazione la piccola volontà umana si fonde in uno con l’onnipotente volontà dell’Altissimo, e tocca il sommo vertice. Nulla è piccolo o trascurabile, quando tutto si compie in sintonia con le intenzioni divine, «absconditi cum Christo in Deo».

Bisogna che i fondamenti (Umiltà, Fede, Grazia) tengano; e questi ce la fanno, sopportano magnificamente ogni peso con l’aiuto divino ottenuto mediante la preghiera.

Volendo fare sempre la volontà di Dio, il ricorso alla preghiera deve essere l’ordinario respiro dell’anima. Il capitolo diciottesimo di Luca incomincia con questa riga, paragonabile a un’intimazione a suon di tromba: «*Gesù disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi*» (Lc 18, 1).

Abbiamo detto che non si fa l’amore senza parlare: ma quando si voglia far l’amore a Dio “con Cristo”, quale altra parola potrà mai dire la creatura umana, se non «Sì, Padre!»? «Con

Cristo'», cioè nel suo nome, come più volte espressamente ha indicato il Maestro stesso: e questo significa che il nostro «Fiat!», la nostra preghiera, devono sincronizzare col suo «Fiat!», con questa orazione di totale fiducia nel Padre.

Siamo necessitati a chiedere tante cose alla Provvidenza divina, e ne siamo autorizzati e incoraggiati. La Bibbia tutta ce lo dichiara in mille maniere: dal pane per la vita corporale (salute, buoni successi, il vino per le nozze, la calma sul mare, ecc.), a quello per la vita dell'anima (Parola di Dio, conversione, fedeltà nella sequela del Vangelo, ecc.), tutto possiamo domandare nella preghiera. Non è forse quello il momento in cui meglio sentiamo che Dio ci è Padre e che "cum Christo", abbiamo accesso alla sua immensa Bontà?

Avvenimenti e sentimenti sono tutti in suo potere.

Dio non si è imprigionato nelle leggi dell'universo; né questo ha mai potuto esaurire l'Onnipotenza.

*«O profondità della ricchezza,
della sapienza e della scienza di Dio!
Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi
e inaccessibili le sue vie!
Poiché da lui, grazie a lui e per lui
sono tutte le cose» (Romani 11, 33-36).*

L'Autore dei Proverbi dice: *«La mente dell'uomo pensa molto alla sua via, ma il Signore dirige i suoi passi»* (Proverbi 16, 9).

Gesù ci assicura che nulla sfugge del nostro essere e della nostra attività alla Provvidenza: *«Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non temete, voi valete più di molti passerì»* (Luca 12, 7).

Abbracciato a suo padre, il bimbo non trema più per la paura, anche se il temporale tuttora è pauroso. Certi timori fanno soffrire assai più che i malanni fisici. Noi preghiamo con fiducia, con “maggior” confidenza, se l'affanno insiste: e lasciamo che la Provvidenza intervenga a favore degli avvenimenti o dei sentimenti a seconda della sua infinita Sapienza.

Giorno per giorno offriamoci con semplicità di fanciulli alla Volontà divina; sarà un allenamento che diverrà abito morale; poi una amabile necessità; una gioia.

Lo sarà anche nelle circostanze più difficili...? Certamente, purché facciamo della preghiera il nostro abituale “respiro”.

*«Mi abbandono alla fedeltà di Dio
ora e per sempre.
Voglio renderti grazie in eterno
per quanto hai operato;
spero nel tuo nome, perché è buono,
davanti ai tuoi fedeli»* (Salmo 51).

Perché pregare dunque? Per non cadere nella tentazione di non accettare la giustissima e amabilissima volontà del Padre. Per poter pronunciare sempre, fino all'ultimo respiro, un fiducioso «Sì, Padre»! La tua volontà si compia.

Busta «vocazione». Non cestiniamo quest'ultimo tema, perché può suggerire una utile revisione a tutti, e aprire un dialogo con lo Spirito assai fecondo.

*«Il Signore fa sicuri i passi dell'uomo
e segue con amore il suo cammino»
(Salmo 36).*

Nessun uomo viene sbalzato nel mare della vita da un cieco destino e lasciato in balia della fortuna, spesso – si dice – avversa e matrigna: la vita rimane dono divino, anche se il passamano fosse stato fatto con intenzioni non pulite, anche se il soggiorno sulla terra fosse quello di un'esistenza “bruciata”, anche se da molti vissuta nel nascondimento...

*«Il Signore ci ha creati.
Egli è il nostro Dio,
e noi il popolo del suo pascolo,
il gregge che egli conduce» (Salmo 94).*

L'uomo si agita, ma Dio lo conduce con una Provvidenza che non esclude nessuno: *«Presso Dio non c'è parzialità»* (Romani 2, 11); e nell'universale contesto, ognuno nelle intenzioni di Dio ha il proprio posto, ognuno ha la sua “parte” da svolgere nell'immane dramma dell'esistenza.

Ognuno riceve la sua “busta-vocazione”: va osservata attentamente fin dall'adolescenza,

e con ogni premura realizzata sino all'ultima giornata di permanenza sul palcoscenico della vita.

Vocazione generale, di tutti, nessuno escluso, è di «*cercare ciò che è gradito a Dio*» (Efesini 5, 10) e di realizzarlo «*non con tristezza né per forza, perché Dio ama chi dona con gioia*» (2 Corinzi 9, 7), impegnando tutti i doni o talenti di natura e di Grazia, facendo affidamento sulla Provvidenza che ci accompagna: «*La nostra capacità viene da Dio*» (2 Corinzi 3, 5).

Guardando con umile attesa la “busta-vocazione” ci siamo accorti che la nostra “parte” da svolgere nell’impresa del Bene comune, di tutti, era di un ruolo qualificato, straordinario, singolare? Con pari umile fervore ci siamo messi a disposizione, felici di essere stati “chiamati” a collaborare con Dio alla progettazione dell’opera della salvezza. Questa vocazione ha un aspetto pure condiviso con tutti, giacché tutti coloro che mettono a frutto i talenti ricevuti, ne fanno fruttare uno, particolarmente significativo (a ben riflettere!): quello appunto della collaborazione con il Padrone dei talenti stessi.

Ma nelle loro responsabilità eccezionali la vocazione sacerdotale e, nel suo campo, la vocazione religiosa, celano un mistero d’amore che non basterà l’esistenza per scandagliare esaustivamente. Chiunque, osservando ed esaminando attentamente la propria busta, ossia i propri talenti, vi ha sco-

perto i germi della vocazione particolare al Sacerdozio o alla Vita Religiosa per il bene universale, deve aver sentito fremere il cuore di sorpresa, di gioia, di trepidazione, di fervore...

Tornando a guardare, questi devono aver visto delinearsi, stupiti ed entusiasti, il Volto del Maestro, Pastore universale. Si suol dire che la conchiglia posta sull'orecchio fa sentire un'eco dolcissima, un dondolio carezzevole, il canto irrefrenabile del mare. A noi quella busta che veniva da molto lontano, ha fatto sentire la Parola chiamante i Profeti, gli Apostoli, i Missionari di ogni tempo.

Dice il Signore a Geremia:

*«Prima di formarti nel grembo materno,
ti conoscevo,
prima che tu uscissi alla luce,
ti avevo consacrato;
ti ho stabilito profeta delle nazioni...
Ecco, ti metto le mie parole sulla bocca»
(Geremia 1, 59).*

Agli Apostoli: *«Seguitemi, vi farò pescatori di uomini»* (Matteo 4, 19); e più tardi: *«Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi»* (Giovanni 20, 21).

I chiamati al Matrimonio (*«Questo mistero è grande; lo dico di Cristo e della Chiesa»* – Efesini 5, 32) devono sentire che in esso gli sposi vivono il mistero della Chiesa, sorretti dalla Grazia del Sacramento, sono anzi una piccola Chiesa, dove l'amore è carità, dove

genitori e figli in corale armonia si cerca e si fa «ciò che è gradito a Dio».

I Sacerdoti, i Religiosi... non si stanchino di porsi in ascolto, come i Profeti, come gli Apostoli; scendendo tra le file del Popolo di Dio in una diaconia instancabile insonne, siano luminose epifanie del Padre, portino a ogni mortale vivida la Speranza dei beni eterni, la insondabile ricchezza del Cuore di Cristo.

Dalla “busta-vocazione” questi, i “scelti” per l’Impresa della Redenzione, riudranno sempre, e poi ancora, l’eco del mistero d’Amore che affonda le radici negli abissi dell’eternità: *«Ti ho amato di un amore eterno»* (Geremia 31, 3).

Tutti, con viva coscienza, rispondiamo alla proposta divina, fidando in Colui che chiamando non lascia a mezza strada, ma porta a compimento il progetto, partecipandoci la gioia sua, la sua pace.

*«Chi tra voi è nel dolore, preghi;
chi è nella gioia salmeggi»*
(Giacomo 5, 13).

Chi prega dispone della Potenza di Dio:

*«Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?
Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio,
ma lo ha dato per tutti noi,
come non ci donerà ogni cosa
insieme con lui?...*
*Chi ci separerà dunque
dall’amore di Cristo?»*
(Romani 8, 31-35).

INDICE

1. Lo conoscete il s. Ingegno?	pag. 7
2. Quando la mamma raccontava le fiabe	10
3. Per i ciechi non è mai di	12
4. Una visita ai musei sconcertante	15
5. Guardavano la targa	18
6. Doveva scendere a Firenze	20
7. «Dio esiste io l'ho incontrato»	23
8. Non chi tocca acqua santa	25
9. Ogni nostro incontro con Dio	28
10. Insaziabilità vuole infinità	30
11. Muoio per delirio d'amore	33
12. Certe false opinioni preparano il capestro	36
13. Un re gettato nella cunetta della strada	39
14. Caduto sul campo del disonore	41
15. Abbracciata allo strano quadro	43
16. Le quindicimila lire della stufa	45
17. Ucciso da un fagiano?	48
18. Una suora in carcere da oltre trent'anni	50
19. Il giardino degli ergastolani	52
20. Roba di nessuno	55
21. Ricordi d'Africa incancellabili	58
22. Quando sbuffa la bora	60
23. Chi è lei? Non la conosco	63
24. Stranissimo, ma frequente	66
25. Attrezzi inutili?	68
26. Le interminabili chiacchierate	71
27. Chi ha distrutto la nostra biblioteca?	74

28. Perché non si levi mai da noi lo sguardo di Dio	76
29. L'alito triste dell'indigestione	78
30. Siamo vasi pregiati, ma di creta	80
31. Le due bottiglie di vernaccia	82
32. L'assurda scalata all'Olimpo	85
33. Frantumare gli idoli	87
34. Perfetti, non perfettisti!	89
35. Gli occhiali sotto le scarpe	92
36. Campanili senza guglia	95
37. Il grande peccato	98
38. Accetti di essere concime	101
39. Non perdiamo il cuore di fanciullo!	104
40. Solo sii forte e coraggioso	107
41. Prendersi gioco di Dio?	110
42. Può parlare anche un povero quadro?	113
43. Meglio tardi che mai!	116
44. Quattro ruote	119
45. Un modo di offendere la verità	124
46. Cera inautentica: bruciava male	127
47. Candele dritte e teste dritte!	130
48. Lontano! Molto lontano!	133
49. A cent'anni e tre mesi di età	137
50. La vita passa via tutta d'un fiato?	140
51. Un'immensa scuola di canto, la Chiesa!	144
52. Quello solo, ora, mi basta!	148
53. Il bacio di Vinicio	151
54. La libertà	155
55. Dove il Maestro si può incontrare?	158
56. Impossibile guardare di malocchio	161
57. «Lo seguiva una gran folla di popolo»	165
58. Strana ricchezza	168

59. Provvisorietà insegna	171
60. Banderuolismo?	174
61. Lo zig-zag dell'ubriaco	177
62. Pesca subacquea	180
63. «Ora, noi abbiamo il pensiero di Cristo»	183
64. Il nascondiglio-reggia	186
65. Eucaristia e carità	189
66. Lo avevano rispettato anche le bombe	192
67. Fame di un figlio e lacrime di un padre	195
68. L'Eucaristia «è» carità	198
69. La fame di Gesù	201
70. «Tutto quello che chiederete»	204
71. «Per non cadere in tentazione»	208
72. Busta «vocazione»	212